

RICERCA



Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

TESI

per il 51° Congresso Nazionale
Salerno 9 - 12 Aprile 1992

DISTANZA E PROSSIMITA'
Verso l'altro tra differenze e nuovi soggetti

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VIII n. 1

Gennaio 1992

TESI PER IL 51° CONGRESSO NAZIONALE

Sommario

PREMESSA

INTRODUZIONE GENERALE

- 4 L'Europa e la modernità
- 4 La complessità come sfida
- 6 Per un rinnovato personalismo
- 7 L'identità narrativa

Identità narrativa e alterità

Identità narrativa e istituzioni

Identità narrativa e interdipendenza

Identità narrativa e Chiesa

UNA COMUNITA' EVANGELIZZANTE NELLA COMUNIONE DELLE DIFFERENZE

- 12 (Introduzione)
- 13 Diversità di vocazioni nella logica della diaconia. Per una ministerialità diffusa
- 17 La sfida dell'evangelizzazione
- 20 Il movimento ecumenico: comunione e differenze delle chiese cristiane
- 22 Per un dialogo fra religioni nel tempo dell'incontro

CITTADINANZA E TUTELA DEI DIRITTI: I NUOVI SOGGETTI DELLA POLITICA E DELLE POLITICHE

- 24 (Introduzione)
- 27 Dentro la crisi dello stato: forme, soggetti, contenuti della partecipazione
- 32 Mezzogiorno: dal diritto negato a un laboratorio di futuro
- 35 Progettare la città
- 37 Per una piena cittadinanza dello studente universitario
- 42 Il diritto delle donne: un caso dei diritti di cittadinanza

OLTRE L'EPOCA DEI BLOCCHI: L'INTERDIPENDENZA IMPREVISTA

- 46 (Introduzione)
- 49 Una sfida per l'interdipendenza: identità nazionale e culturale, problemi di integrazione
- 50 Uno sguardo sui mutamenti del quadro geopolitico
- 52 Nord e Sud, centro e periferia: fattori economici e dimensioni culturali dello sviluppo
- 53 Il ruolo del diritto e delle organizzazioni internazionali
- 55 Fenomeni di decentramento nelle società interdipendenti
- 57 Il mediterraneo, paradigma dell'incontro e delle tensioni
- 59 Per una società aperta nell'Europa che vivremo

Premessa

Apocopiù di un anno dal Congresso Straordinario di Brescia, in cui abbiamo cercato di rivisitare e rinnovare le caratteristiche fondamentali dell'identità e della missione della Fuci per gli anni '90 ci apprestiamo ora a celebrare un nuovo Congresso, il cinquantunesimo della nostra storia. Se a Brescia abbiamo approvato un *Documento* che individuava, alla luce del contesto attuale, le possibili linee di impegno negli ambiti peculiari del lavoro fucino, in questa occasione ripresentiamo delle *Tesi*, volte ad aprire uno sguardo, il più ampio possibile, sulla realtà che ci circonda.

E' quasi banale rilevare come gli avvenimenti di questi anni, se non di questi ultimi mesi, stiano costringendo tutti a ripensare le categorie culturali e politiche sulle quali si erano costruiti tratti significativi della nostra identità collettiva e personale. Già a Brescia notavamo come sembri quasi impossibile riuscire a comprendere il senso complessivo di quello che sta accadendo, a collocarsi in un nuovo scenario, a intuire la direzione che la storia sta prendendo.

Eppure, il nostro specifico di studenti universitari cattolici ci stimola e ci chiede di essere sensibili e attenti alle sfide che la storia, *questa* storia, ci pone. Siamo chiamati a cogliere nelle grandi vicende dell'umanità, così come nell'ordinario svolgersi della vita nelle nostre comunità ecclesiali, civili, universitarie, quei *segni* che lo Spirito suscita per aiutare l'uomo a trovare le vie della pace, della giustizia, della verità, della gioia. Consci dei nostri limiti, non possiamo d'altra parte non farci carico di un tentativo di ricerca e di proposta, sostenuti in questo dalla fede che professiamo e dalla Chiesa di cui siamo parte.

Per questo, le Tesi che presentiamo vogliono essere innanzitutto un *contributo di studio* seppur minimo e parziale, volto ad un'analisi e a un confronto con le sfide e i problemi che ci stanno di fronte. Le tesi nascono dal lavoro e dalla sensibilità di persone e gruppi che lavorano in Fuci ma cercano nello stesso tempo di offrire temi e questioni nuove su cui impegnarsi. In questo senso, esse sono anche uno *strumento di lavoro*, una traccia che indichi e promuova in tutti i livelli della federazione le linee di sviluppo della riflessione e dell'attività per i prossimi anni.

Le Tesi, infine, sono una elaborazione ragionata da proporre alla discussione e la confronto di interlocutori *esterni* attraverso un dibattito il più possibile

aperto, in spirito di ascolto e di servizio verso l'uomo del nostro tempo: è questo un modo per dar spazio a quel *metodo critico* tipicamente universitario. Tale confronto avrà nel Congresso il suo momento più alto, ma la speranza è che esso continui a livello locale, diffuso, anche in occasioni meno formali.

Il Congresso è allora un «luogo» privilegiato per verificare e disegnare l'identità stessa della federazione e per offrire alla Chiesa, all'università e al Paese il frutto di quel *lavoro culturale* che si esprime anche attraverso queste Tesi.

Merita qualche breve delucidazione - puramente descrittiva - la *struttura* di queste Tesi. Piuttosto che *suddividere* la realtà in settori e tentare di compiere per ognuno un'analisi approfondita, abbiamo cercato di individuare alcune categorie interpretative che ci aiutassero a leggere, anche in modo trasversale, la realtà stessa e a trovare possibili soluzioni ai problemi che vi si presentano.

Abbiamo tentato per prima cosa di riflettere sul *soggetto* e sui *soggetti* di questa fase di passaggio, cogliendo nella categoria di «identità narrativa» - che fa da sfondo a tutto il lavoro - possibili esiti positivi per l'uscita dalla crisi di identità dell'uomo europeo. Ci siamo poi serviti di categorie come differenza/differenze (insieme a inclusività/intreccio), cittadinanza e tutela dei diritti, (nuova) interdipendenza, per capire alcuni nodi significativi del contesto in cui ci troviamo immersi. Ognuna di queste categorie, pur potendo essere evidenziata ed *applicata* con più rigore ad alcuni ambiti rispetto ad altri, compare però in modo diversificato e talvolta nascosto lungo tutto il lavoro. Infine, l'orizzonte ultimo nel quale ci siamo posti è quello della solidarietà, intesa come andare verso l'altro per farsi carico delle sue necessità, riducendo così a prossimità la distanza che talvolta separa le persone e i popoli.

Non sappiamo quanto il risultato complessivo esprima lo sforzo compiuto. Va detto però che la scelta che abbiamo fatto non ha un valore soltanto *metodologico*, ma ha voluto rappresentare un tentativo ragionato di confronto con la realtà, mantenendo il più possibile aperti e flessibili i criteri di interpretazione.

RICERCA

Introduzione generale

Queste considerazioni partono da una constatazione apparentemente immediata, che però necessita di essere affermata e affrontata con la dovuta consapevolezza e prudenza: l'ambien-

te che possiamo assumere come significativo per le nostre successive riflessioni è l'Europa, non intesa in termini esclusivamente politologici o sociologici, ma anche in termini più estesamente culturali, in termini che potremmo definire di «civiltà europea». Non si tratta certo di cadere in una sorta di *eurocentrismo*, ma di tentare una rivisitazione delle radici della cosiddetta cultura moderna e di interpretare la realtà dell'oggi anche a partire da quelle.

L'Europa oggi fa problema perché costituisce la culla in cui ha preso forma e si è sviluppato quello che chiamiamo *il pensiero moderno*, con tutte le sue istanze positive centrate sull'interrogazione radicale intorno alla verità e sullo sviluppo dell'idea democratica, ma anche il luogo dove questo ha conosciuto la sua crisi.

Assumere l'Europa come sfondo a cui riferirsi e come luogo ermeneutico della nostra cultura significa accettare di confrontarsi con la definitiva caduta delle categorie principali che fino ad ora hanno caratterizzato e condizionato lo sviluppo moderno del pensiero, della cultura e della politica. E' necessario riproporsi in termini nuovi il problema di quale tipo di identità europea si possa delineare in futuro e quindi di quale civiltà e pensiero oltre la modernità, nella convinzione che per una cultura la possibilità di ricrearsi consiste nella sua capacità di coordinare dialetticamente la propria tradizione, che ne costituisce la memoria, con la disponibilità ad assumere le influenze esterne, cioè di mutarsi. La Memoria e il Mutamento sono le caratteristiche che fanno dell'Europa l'ambiente significativo dove sperimentare la possibilità di costruire un futuro.

Da più parti si sostiene, non senza ragione, che la modernità ha ormai compiuto il suo corso, e gli avvenimenti di questi ultimissimi anni ne sono una prova tangibile. La fine delle ideologie, che hanno caratterizzato e determinato la storia di gran parte del nostro secolo, ha aperto la possibilità di guardare al domani con una nuova progettualità. Tuttavia è percepibile un diffuso senso di incertezza e di scoramento nel cercare di affron-

tare il futuro in termini propositivi. La paura e un certo senso di angoscia sono rinvenibili sia a livello individuale che a livello sociale. Ciò non toglie comunque che tracce di speranza stiano emergendo sia sul versante di un rinnovato impegno personale e comunitario, fondato sul recupero della dimensione spirituale dell'uomo, sia su quello di una nuova e ricchissima produzione speculativa, soprattutto in campo etico-morale.

Il nostro essere universitari cristiani, quindi chiamati ad affrontare criticamente la realtà circostante e a interpretarla alla luce della fede, porta a chiederci quali strade oggi siano percorribili per proporre un possibile senso agli uomini e alle donne che quotidianamente incontriamo, nella consapevolezza che questo è anche il modo di rivedere e ridisegnare continuamente la nostra identità stessa di cristiani.

La complessità come sfida

Prima di tentare la formulazione di una proposta per uscire da questa situazione di incertezza, occorre come sempre soffermarsi ad analizzare, almeno a grandi linee, l'attuale contesto in cui l'uomo europeo si trova inserito. Indubbiamente la crisi della razionalità moderna, centrata sull'individuazione di una soggettività capace di divenire misura e giudizio oggettivo della realtà, ha comportato la necessità di ridisegnare in termini nuovi la posizione dell'uomo in un mondo caratterizzato da forte complessità, in cui cioè è venuto meno un criterio unico e universalmente accettato di interpretare e progettare il reale. Proprio l'analisi della complessità, intesa come caratteristica peculiare dell'attuale contesto di vita in cui siamo inseriti, ha portato le più diverse discipline (compresa la teologia) a mettere in discussione i propri statuti epistemologici, con l'evidente intento di ridefinire il rapporto tra sapere e verità. Anche la stessa figura di uomo unidimensionale proposta dalla modernità è entrata in crisi. L'uomo è un sistema complesso, composto da molteplici e diversificati livelli di coscienza, inserito in un più vasto sistema sociale anch'esso caratterizzato da complessità sempre crescente.

In questo contesto le diverse discipline di pensiero hanno posto drammaticamente in crisi la possibilità di pensare o sperimentare la verità.

RICERCA

La complessità ha portato incertezza e difficoltà, fino alla teorizzazione di approcci relativisti e minimalisti come unica possibilità di risposta. La perdita di punti di riferimento condivisi comporta la teorizzazione della non-necessità di individuare percorsi possibili di riflessione e della impossibilità per l'uomo di porsi la domanda intorno alla verità del suo essere e sul senso del suo esistere, nella constatazione della incapacità di dire la verità stessa.

A livello più propriamente sociologico, la complessità sociale e la frammentazione delle esperienze di vita quotidiana comportano uno stato di inquietudine e paura. E' sempre più evidente la difficoltà per il singolo di individuare vie di identificazione e di percepire un nesso tra la propria esperienza soggettiva e l'agire sociale, di comporre la prospettiva di libertà con quello che potremmo definire il «senso comune». La tentazione immediata è quella di ripiegarsi su se stessi, nell'intimismo ed edonismo, con una prospettiva di difesa che sfocia a volte in forme di aggressività e violenza. Gli impulsi passionali e istintivi divengono talvolta l'unico motore significativo di azione (anche sul piano religioso) con il naturale rischio di cadere in un soggettivismo e in un individualismo radicale.

Se, quindi, si può certamente parlare di fine del soggetto moderno, tuttavia risulta ancora incerta la prospettiva di individuazione di una nuova soggettività in contesto di complessità.

L'analisi fin qui svolta coinvolge e stimola anche la Chiesa a ripensare la sua collocazione

all'interno di un contesto mutato e continuamente in rapida trasformazione. In un clima di obiettiva incertezza e, a volte, di confusione, la Chiesa comprende di doversi assumere l'onere di divenire punto di riferimento critico nella costruzione di una nuova civiltà europea, anche per il respiro mondiale che la anima e che è ormai l'orizzonte imprescindibile di ogni progettualità. La situazione di incertezza provoca i cristiani perché li costringe a reimpostare il modo stesso di

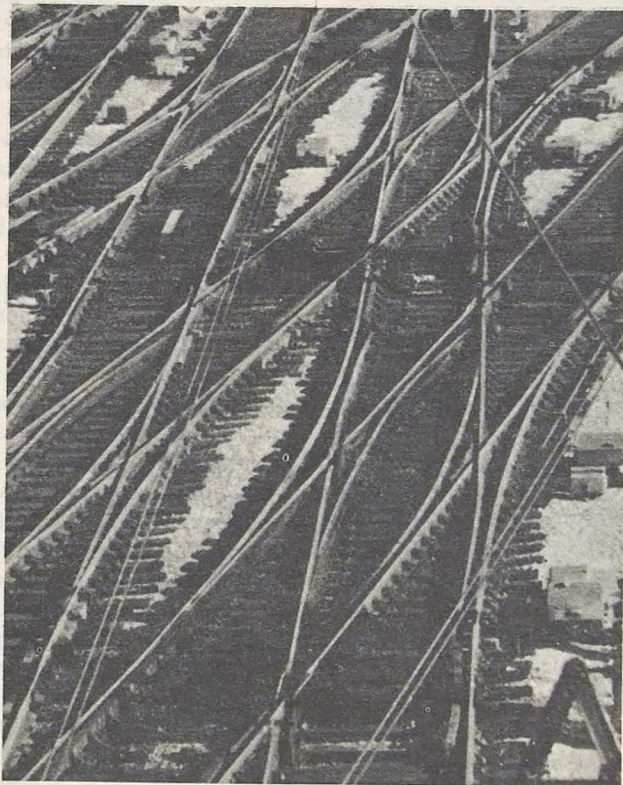
essere presenti nel mondo, a rivedere il linguaggio con cui fino ad ora è stata testimoniata e comunicata la fede. L'interpretazione della realtà in cui la Chiesa è inserita costringe a riformulare le tradizionali forme, anche linguistiche, di annuncio della verità rivelata, pur mantenendosi nella fedeltà alla tradizione che fonda la stessa identità di Chiesa.

Alla Chiesa è oggi chiesto di essere luogo dove l'uomo contemporaneo possa ritrovare il senso e il valore della propria vita, dove l'accoglienza delle difficoltà e delle incer-

tezze sia il primo passo per superarle. Ancor di più la Chiesa deve essere luogo di riconciliazione dell'uomo con se stesso e degli uomini fra loro.

La crisi del soggetto moderno non deve portare alla tentazione di sfruttare uno spazio vuoto per imporre la propria presenza, ma deve essere assunta come possibilità per la fede di essere guardata come via privilegiata di individuazione e costruzione di un orizzonte comune di senso che faccia veramente dell'umanità una sola famiglia.

E' in questa ottica che anche la Fuci tenta di



RICERCA

Introduzione generale

dare il suo contributo cercando di sviluppare, alla luce della fede, una possibile via di uscita dalla crisi.



Per un rinnovato personalismo

In questo contesto occorre intravedere la possibilità di esperire strade intermedie tra un'antistorica nostalgia per la modernità e la tentazione nichilista di alcune impostazioni contemporanee. La prospettiva è riproporre in modo nuovo la domanda sul soggetto, inteso sia in termini individuali che sociali. Naturalmente in questo è necessario tenere presente la critica alla modernità e alla figura di soggetto forte e monolitico

da quella proposto, confrontandosi in particolare con il cosiddetto pensiero decostruttivo, senza tuttavia aderire alle impostazioni che delineano la dissoluzione del soggetto e di ogni identità capace razionalmente di esperire le forme e i modi del proprio agire e del proprio essere.

Per una rinnovata antropologia la scelta è quella di riscoprire il concetto di persona interpretato a partire dalla comprensione quotidiana che ne abbiamo. Sebbene sviluppato in un contesto decisamente diverso da quello contemporaneo, il pensiero personalista mantiene a tutt'oggi la sua forza e la sua carica innovativa, soprattutto nel suo richiamo all'esistenza concreta dell'uomo al di là di ogni pensiero astratto e concettualità chiusa.

E' possibile, ancora oggi, recuperare la riflessione personalista dove questa centra l'attenzione sull'identità intimamente relazionale della persona vista quale punto insuperabile e centrale di ogni senso. Ma se l'identità personale costituisce il centro dell'oggettività, bisogna anche sottolineare come non possa esistere una soggettività pura, a se stante, bensì sempre e solo come risposta di relazione. Si tratta sempre di una coscienza situata, sempre commista della sua materialità chiamata corpo, aperta e costituita dai fenomeni vissuti.

«Io - scrive Mounier - non sono affatto un *cogito* leggero e sovrano nel cielo delle idee, ma quest'essere greve di cui solo una greve espressione renderà il peso: io sono un io-qui-adesso. Forse si dovrebbe essere ancora più gravi e dire: un io-qui-adesso-così-fra questi uomini-con un passato».

Tuttavia la vita della persona non è semplice relatività, somma di istanti frammentati, ma sempre relazionalità, apertura e intenzionalità rivolta a un universale: risposta all'essere nello sforzo quotidiano di esistere in estenuante, chiaroscurale ricerca della verità del mondo.

Ancora Mounier: «[la vita della persona è]... il volto sempre nuovo, sempre fedele d'un assoluto che, ad un tempo, rischiarà dall'alto il fiume d'Eracleito e confonde la propria luce con le sue acque fluenti». Movimento di trascendenza, di essere verso l'essere, di «depossessione di sé» al di là di ogni identità pura, di rimando ad altro, la persona diviene metafora della verità che si fa cercare in ogni manifestazione di vita, anche la più umile.

Se questa è la prospettiva di fondo in cui ci

RICERCA

situiamo, tuttavia il contesto precedentemente delineato obbliga a compiere una scelta più precisa, a formulare una strategia flessibile che ci permetta di avanzare entro ciò che è incerto ed aleatorio. Il pericolo in cui non cadere rimane comunque quello di essere tentati di semplificare la complessità, con l'evidente conseguenza di manipolarla e plasmarla a nostro uso e consumo. Si impone pertanto la necessità di individuare categorie che ci permettano invece di assumerla fino in fondo e di ritrovare in questa la possibilità di delineare una figura razionalmente fondata di persona.

Quando si intende utilizzare il termine persona ci si deve rendere conto che si è di fronte a un termine complesso perché indagabile da più e diversi punti di vista e che tutti questi angoli visuali possono felicemente essere esperiti. Occorre quindi essere consapevoli che le categorie interpretative assunte sono solo una possibile strada.

L'identità narrativa

Mantenendo fisso lo sguardo sul concetto di persona che abbiamo cercato di presentare, assumiamo la categoria di *identità narrativa* come strumento d'indagine per elaborare una possibile nuova figura di persona, con l'intenzione successivamente di svilupparne l'analisi declinandola sotto vari punti di vista.

Come ogni opzione anche questa è comunque parziale e non certamente scevra da rischi e problemi. Ci sembra tuttavia che questa categoria permetta in modo sufficientemente completo una ricerca che si snodi attraverso una ermeneutica della persona nell'attuale contesto di vita in cui ciascuno si trova inserito.

Per identità narrativa si intende la capacità dell'uomo di essere narratore e, allo stesso tempo, personaggio del suo racconto di vita.

Scrivono P. Ricoeur: «Il germoglio fragile nato dall'unione della storia e della finzione, è l'assegnazione ad un individuo o ad una comunità di una identità specifica che possiamo chiamare la loro identità narrativa. Identità è qui presa nel senso di un'identità pratica. Dire l'identità di un individuo o di una comunità, vuol dire rispondere alla domanda: chi è l'agente di questa azione?».

Occorre centrare l'attenzione sulla capacità dell'uomo di riflettere su se stesso, in ascolto della sua storia. Dicendo *se stesso* l'uomo si coglie in prospettiva, si oggettivizza e si interroga su *chi* sia quel sé che parla, che compie o patisce l'azione, che è il personaggio del racconto, che è responsabile dell'azione considerata dal punto di vista etico (del bene) e morale (dell'obbligazione morale).

Analizzando i termini che compongono il binomio *identità narrativa* ci si imbatte immediatamente in un problema: quello legato alla considerazione del tempo nel processo costitutivo della persona.

La persona non esiste che sotto il regime di una vita che si dipana dalla nascita alla morte. La persona è comunque una storia nella Storia, una vicenda che si svolge in un «tra». E' in questo «tra» che viene giocata la formazione di identità in un contesto di complessità. Affrontare il problema dell'identità in termini storici significa individuare ciò che si chiama connessione di una vita.

Per *identità* si può intendere sia una sostanza immutabile che il tempo non intacca sia, però, il mantenimento di un sé in situazioni di frammentazione e complessità, nel mutamento che nel tempo la persona sperimenta prima di tutto su se stessa. La dialettica di queste due forme di identità fonda la costituzione ontologica della persona che risponde nel tempo vissuto all'appello dell'assoluto che la origina.

E' qui che entra la dimensione narrativa, dove si gioca la dialettica tra immutabilità e mantenimento in complessità. Lo strumento di questa dialettica è l'*intreccio* che, da una polvere di avvenimenti e incidenti, disegna l'unità di una storia.

Nel racconto si vuole portare alla luce un fatto accaduto nel tempo e la temporalità non si lascia dire che nella mediazione del discorso indiretto della narrazione. Attraverso la parola simbolica del racconto l'io comunica se stesso nel rimando costante al fondamento originario. Formulando racconti l'uomo acquista una certa padronanza sul caos del comportamento umano. Il racconto è un modello per controllare le complessità umane. Dal caos di una vita costruita sulla somma di frammenti, attraverso il racconto si può giungere al kosmos di una vita centrata su una sempre nuova creatività.

RICERCA

Identità narrativa e alterità

E' a questo livello di riflessione che si inserisce prepotentemente il concetto di alterità. L'altro è colui che entra oggettivamente nello sviluppo della mia identità. L'altro incide indelebilmente la mia identità, trasformandola con le sue differenze. L'identità narrativa si costituisce strutturalmente a partire dalle differenze dell'altro. Proporre una identità di tipo narrativo significa delineare una figura di persona che si concepisce nell'apertura all'alterità. Ogni storia di vita si trova incatenata a tutte le storie di vita in cui ciascuno è coinvolto. La mia storia è segmento di altre vite umane. Il volto dell'altro mi interroga, mi pone domande su chi sono e su cosa sto facendo e comunicando.

Ora è evidente che l'altro è comunque apportatore di differenze, che l'altro non può essere semplicemente inglobato in me, ma deve rimanere altro intrecciato con me. L'essere e lo scoprirsi differenti riconoscono la necessità di un altro al quale raccontarci e la certezza che già il racconto è diverso, che già i contorni e i contenuti della propria identità sono cambiati.

La differenza nella comune origine creaturale (Gn. 1,26 e 2,18) e destinazione alla Croce, è ciò che costituisce l'alterità dell'altro. In questo senso è fondamentale assumere la differenza come criterio di interpretazione dell'appello dell'altro.

E' qui che possiamo delineare una riflessione sulla differenza sessuale, vista come una delle differenze più radicali dal punto di vista antropologico. Lo sviluppo dell'identità di una persona non può prescindere dalla corporeità che la caratterizza. Il corpo è *lo strumento* attraverso cui la persona si muove nel mondo e lo percepisce, ma è anche la prima via di autocomprensione di sé e di comunicazione all'altro. L'essere e il riconoscersi sessuati è certamente il primo mattone di quella costruzione che chiamiamo identità della persona e della visione del mondo che da essa scaturisce. In quest'ottica non è dunque superfluo dedicare spazio alla riflessione sulla presenza e sull'effettiva incidenza delle donne nei più diversi ambiti, dalla politica alla produzione culturale.

Risiede qui anche una radicale critica alla modernità, la quale ha arbitrariamente semplifi-

cato anche da questo punto di vista la concezione di persona, appiattendola sul maschile e interpretando le differenze come polarità, opposizione di due identità chiuse in se stesse. Riscoprire il valore delle differenze (e in queste della differenza sessuale) significa allora già tentare di delineare un nuovo modo di essere dell'Umanità nel mondo.

Torna a questo punto la necessità di riprendere l'intreccio come termine di comunicazione tra differenze. Se dunque esso è ciò che costituisce il *filo rosso* di una storia, lo è perché questa storia è a sua volta intrecciata ad altre storie. L'intreccio non annulla l'alterità e la differenza, ma le armonizza nella comprensione che io sono il tu di un altro e l'altro è il tu del mio io. L'intreccio diviene la categoria ermeneutica della persona nello sviluppo quotidiano della sua identità.

Risulta immediatamente come questa prospettiva sia caratterizzata da una fragilità estrema. L'intreccio non è immediatamente un obbligo, ma una necessità che presuppone la libera adesione del soggetto. E' un cammino lungo e complesso che si scontra costantemente con l'intrinseca fragilità umana e con il mutamento imprevedibile delle circostanze esterne. E' per questo che l'intreccio chiama in causa le responsabilità di ciascuno nel prendersi cura della fragilità.

L'altro non mi obbliga di per sé ad essere responsabile; il suo appello è innegabile, ma necessita e presuppone la mia libertà. L'accoglienza dell'altro nella costituzione della identità rimane comunque una scelta responsabile che si è continuamente chiamati a verificare. La responsabilità, intesa come il curarsi della fragilità dell'intreccio, diventa allora il motore per tentare insieme all'altro di tracciare una via della solidarietà. «La solidarietà ci aiuta a vedere l'altro - persona, popolo o nazione - non come uno strumento qualsiasi, (...) abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro «simile», un «aiuto», da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio» (Sollicitudo rei socialis n. 39).

Identità narrativa e istituzioni

La categoria di identità narrativa inoltre stimola anche ad una riflessione sulla natura in-

RICERCA

trinseca di quelle che potremmo chiamare le istituzioni che presiedono alla vita umana. Con istituzioni si intendono tutte quelle strutture di norme e valori di base che conducono lo sviluppo della convivenza fra persone nella pratica quotidiana (es. linguaggio, famiglia, istituzioni politiche, nazionalità...).

E' il rimbalzare continuo fra tradizionalità e innovazione che caratterizza la natura dell'istituzione in quanto tale (l'esempio più efficace è il processo di sviluppo della lingua che, pur rimanendo sempre la stessa, tuttavia subisce cambiamenti nel tempo attraverso influssi esterni). Ancora una volta la dialettica fra cambiamento e mantenimento di sé nel tempo, è ciò che caratterizza l'identità narrativa come intreccio; non fissità, ma mantenimento per mezzo di fedeltà creativa in rapporto agli avvenimenti fondativi (storia) che instaurano nel tempo le istituzioni.

Sotto questo profilo l'identità narrativa assume rilevanza anche all'interno di quelle che noi consideriamo istituzioni politiche.

Interpretare l'identità delle istituzioni politiche in senso narrativo significa allargare l'orizzonte precedente ai cosiddetti terzi, oltre il rapporto io-tu. L'istituzione politica, intesa come distributrice di ruoli, è il luogo ove si vive la tensione alla giustizia distributiva, che consiste nell'attribuire a ciascuno la sua parte.

L'istituzione è ciò che conferisce alle relazioni umane una durata, e rappresenta una memoria (ancora una volta la lingua è l'esempio più evidente). Questo ci permette di sottolineare come proprio attraverso le istituzioni politiche la convivenza tra uomini è protetta contro la sua stessa fragilità e vulnerabilità.

L'identità narrativa delle istituzioni allora è quella che permette e concede l'inserimento dell'ambiente esterno proprio nella dialettica tra memoria e mutamento, aldilà di ogni pretesa autoreferenzialità come risposta alla complessità sistemica.

E' il patto sociale che attribuisce alla persona lo status di cittadino, e in qualche modo questa attribuzione è il frutto della storia stessa dell'istituzione. Tuttavia scegliere l'identità narrativa significa che l'istituzione non concede lo status di cittadino ma necessita dell'apporto del cittadino per la costituzione della sua stessa identità. Ancora una volta trapela la dimensione



dell'intreccio; e ancora una volta si deve sottolineare la necessità della dimensione responsabile del cittadino nell'istituzione così individuata.

A titolo di esempio significativo, questa responsabilità, orientata alla solidarietà che qui prende il nome di giustizia, diventa assolutamente inscindibile dalla natura delle istituzioni democratiche. Infatti la convivenza sociale è una costruzione fragile, per quanto indispensabile; e la democrazia è la risposta più umanizzante e liberante che l'uomo abbia formulato di fronte a tale fragilità, perché responsabilizza tutte le componenti che la determinano nella composizione della tensione tra bene individuale e bene collettivo.

RICERCA

Identità narrativa e interdipendenza

Compiendo un ulteriore salto spaziale che non ci sembra arbitrario, la categoria di identità narrativa può essere funzionale anche al dibattito sull'identità nazionale, concepita tenendo conto di tutti quegli elementi (storici, politici ed economici) che caratterizzano la convivenza civile in un determinato territorio e in un dato momento storico.

Il contesto in cui ci troviamo è caratterizzato da una forte e sempre crescente interdipendenza e la fine della guerra fredda e della logica dei blocchi ha notevolmente accelerato questo processo. Il crollo del Muro di Berlino e le grandi migrazioni sono simbolicamente il segno della caduta dei confini territoriali e culturali, con la naturale conseguenza della necessità di rimettere in discussione il concetto stesso di identità nazionale nata nella modernità.

L'interdipendenza è «sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come «virtù», è la solidarietà» (Sollicitudo rei socialis n. 38).

In questo contesto è naturale che ciascun popolo, ciascuna nazione non possa più ritenersi estranea e indipendente dalle sorti del resto del mondo.

La sua stessa identità viene incentivata a rimettersi in discussione a ridefinire costantemente i suoi connotati. A questa sfida però è possibile rispondere in due modi opposti. Da un lato è sempre presente la tentazione di chiudersi a riccio, nel tentativo di preservare la propria specificità rifiutandosi di accettare il mutamento portato dall'esterno. Qui si collocano i ritorni

nazionalistici e le intemperanze xenofobe e razziste di questi ultimi tempi, a testimonianza di una forte paura serpeggiante.

Dall'altro la scelta è quella di accettare pienamente l'interdipendenza come sistema di vita e di affrontarne le conseguenze in termini di rinnovata progettualità del futuro. Tutto ciò lascia trasparire però un concetto di identità nazionale di tipo narrativo. La dialettica fra cambiamento e

mantenimento delle proprie specificità infatti emerge oggi con particolare forza. Occorre essere consapevoli che solo una identità nazionale narrativa, che fa della storia la sua radice e del tempo il suo motore di sviluppo, può garantire l'intreccio tra volontà di mantenersi fedeli a se stessi e capacità di mutamento nel tempo.

A questo livello è interessante lasciarsi interrogare dalla vicenda storica del popolo di Israele, che nel tempo si è mantenuto fedele alle proprie radici fondate sulla Promessa, pur in contesti ogni volta diversi che sono stati assimilati e inclusi nello sviluppo della identità.

Non a caso i racconti sono tradizionalmente il modo di trasmissione nel tempo dell'identità ebraica.

Ancora una volta si tratta di un intreccio tutto da costruire, che coinvolge in uno sforzo di responsabilità maggiore i singoli, le comunità e le istituzioni.

Identità narrativa e Chiesa

«Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso [...] e parlare agli uomini come ad amici [...] per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). La costituzione conciliare afferma che, parlando, Dio rivela se stesso all'uomo e lo chiama a rispondergli. Il Parlare raccontandosi crea così amicizia e comunione fra Dio e l'uomo, fra l'uomo e i suoi simili.

Nostro fratello prodigio

*E anch'egli ha lasciato
il seno del Padre,
e si è commosso di noi
e ci ha amati
perdutamente.*

RICERCA

La storia biblica è, in fondo, la storia del dialogo e della ricerca amicale fra Dio e l'umanità: «[...] sei venuto a cercarci quando noi ti cercavamo e sei venuto a cercarci affinché ti cercassimo» (S. Agostino). Tutta la Rivelazione si presenta così come un Grande Racconto delle vicende di Dio e del popolo eletto lungo il corso dei secoli.

Gli stessi Vangeli esprimono attraverso un racconto (cfr. Lc. 1,1 ss.), originato dall'incontro della comunità dei discepoli con il Risorto, le vicende di un uomo, Gesù di Nazaret, che è il Cristo Figlio di Dio (Mc. 1,1). Egli stesso, nella sua predicazione si è servito di forme eminenti di racconti - le parabole - per rivelare il Padre.

Da un intreccio di *eventi* e *parole* di salvezza, nasce la Chiesa. Ad essa è affidato il compito di essere *racconto* della persona stessa di Gesù, grazie alla perenne azione dello Spirito.

La storia del cristianesimo allora non è altro che la storia di uomini e donne viventi nel nome di Gesù di Nazaret, inchiodato alla croce e risorto dal Padre. Donne e uomini mandati nel mondo a raccontare la storia di Cristo Risorto che è divenuta la loro storia. In questo risiede la specifica identità della Chiesa come comunione di battezzati nel mondo. Il battesimo è, infatti, il sacramento che fonda l'identità del cristiano, nell'incorporazione a Cristo, come testimone della vicenda di Dio nella storia umana. Molti dei dibattiti sulla natura e il ruolo dei laici nella Chiesa sarebbero più fruttuosi se partissero da questa posizione. Il laico infatti, da questo punto di vista non è solo «necessario» perché si occupa delle «cose terrene» ordinandole al Regno in collaborazione coi Pastori, ma, molto di più, perché è assolutamente imprescindibile la sua presenza per la costituzione dell'identità stessa della Chiesa.

E' anche a partire da questa constatazione che crediamo vada interpretata la posizione della Chiesa nel mondo. La testimonianza è la forma eminente del racconto della Chiesa. La testimonianza di una storia che le viene affidata in dono e che comunque diviene la sua storia, se è vero che il cristianesimo arriva a coincidere con la vita stessa degli uomini che lo professano.

Se questa è la specificità che fonda l'identità della Chiesa, il raccontare la vicenda di Dio anche attraverso il limite della parola umana, con il desiderio di suscitare l'amore per Dio stesso e per

i fratelli, coincide con ciò che si chiama l'evangelizzazione della Chiesa. L'atto del raccontare attualizza già di per sé l'identità di Chiesa, che



così è in continuo mutare a partire dall'interpretazione dei segni dei tempi come azione di Dio nella Storia. Questo è particolarmente evidente nell'azione pastorale della Chiesa, dove essa si costituisce tramite e traduttore dell'azione di Dio per l'uomo.

Risulta chiaro allora come il mondo non sia irrilevante nella costituzione dell'identità storica della Chiesa. Al contrario esso diviene elemento primario proprio nella dialettica tra memoria fondata sulla Tradizione e continuo mutamento provocato dall'essere coinvolta nella storia umana.

La Chiesa e, in essa, la vita di ogni cristiano si costituiscono nel tempo a partire dalla fedeltà creatrice di Dio che armonizza, nella speranza del Regno, le fragili vicende del mondo.

RICERCA

Una comunità evangelizzante

Le categorie che utilizziamo per una migliore comprensione e progettazione del reale provocano anche a una riflessione sulla Chiesa e sui presupposti teologici costitutivi della sua identità.

Identità narrativa, differenza, inclusività o intreccio (e si potrebbe aggiungere, reciprocità) sono categorie interpretative che trovano un forte legame con una riflessione teologica che concentri la sua attenzione sul mistero Trinitario. Non si tratta però di mutuare con superficialità categorie filosofiche per un utilizzo teologico ma di rilevare un'affinità che può costituire il sentiero possibile di una riflessione sia teologica che filosofica incentrata sulla relazione.

Il Dio in cui crediamo, infatti, è un Dio di relazione e di comunione, di unità nella distinzione fra Persone. E' un Dio che ha scelto e sceglie continuamente di rendere partecipe la condizione umana del dinamismo trinitario grazie all'assunzione della natura umana da parte del Figlio. Nell'evento della Croce e Resurrezione, la nostra storia viene coinvolta in quella trinitaria; nella donazione obbediente al Padre Gesù Cristo assume su di sé la separazione fra uomo e Dio rendendolo partecipe della salvezza. L'evento salvifico della Croce e della Resurrezione fonda dunque la fede della comunità dei credenti e diviene per essi, grazie allo Spirito, memoria sacramentale che innesta la Chiesa e l'intera umanità nella vita trinitaria, nel cammino verso la comunione piena e definitiva del Regno.

Non solo: Gesù Cristo, epifania del Padre, rivela all'uomo il suo vero volto e la sua vera identità: l'uomo creatura è posto nel mondo come «essere per/con gli altri» senza che ciò annulli la singolarità personale e irripetibile di ognuno; la condizione umana può essere letta perciò come una tensione continua fra alterità e inclusività, tra un sé personale che si dà nel tempo e la novità

che si crea nella continua scoperta e nel riconoscimento reciproco.

Da una riflessione sul dinamismo trinitario può allora avere origine un rinnovamento del modo di pensare il rapporto tra comunione e diversità di vocazioni nella Chiesa. Anche se va considerata sempre con particolare attenzione lo scarto che esiste tra la comunione come *mistero* e *dono* del Padre e le diverse realizzazioni *visibili* che si danno nello svolgimento storico. La tensione comunione, una delle riscoperte più preziose del Concilio, non può dunque essere ridotta a un fatto sociologico od organizzativo. D'altra parte,

la Chiesa come comunità visibile fra gli uomini non può che sforzarsi di rendere operante ciò che la costituisce, scrutando continuamente nel suo mistero in ascolto della Parola. Emerge allora la necessità di definire nel tempo l'articolazione della vita della comunità cristiana, poiché ognuno è chiamato a vivere in modo originale e personale la propria vocazione, pur nell'unica vocazione alla santità, mettendo al servizio degli altri i doni dello Spirito. Si tratta per la Chiesa di essere «ico-

na» della Trinità, per tendere a una comunione non omologante, capace di vivere le diversità come ricchezza. Tale questione ha sempre avuto una fondamentale importanza nella storia della Chiesa, fin dalle origini. In questi ultimi anni si sta nuovamente facendo strada un dibattito nel quale anche noi vogliamo inserirci per dare un nostro contributo e una nostra visione delle cose.

Rifacendoci a uno dei testi chiave per l'interpretazione del rapporto tra diversità di ministeri e di carismi e comunione nella Chiesa - cioè 2 Cor.



RICERCA

e nella comunione delle differenze

12 e 13 - è da notare immediatamente come la varietà di vocazioni e di doni sia comunque inscindibile dalla dimensione della diaconia: le diversità di impegno non sono fine a se stesse ma concorrono al servizio della carità. E' la sovrabbondante carità del Cristo che con doni diversi deve trovare una accoglienza e un'espressione concreta nelle diverse persone; è la carità a fornire alla comunità il principio guida per il discernimento delle diverse vocazioni, sì che esse costruiscano «il bene» e contribuiscano all'unità della fede.

La comunità cristiana è così invitata ad essere luogo della comunione nella ricca multiformità delle vocazioni e delle esperienze, unite dal vincolo della carità, e per questo essere annuncio per il mondo, annuncio capace di suscitare la fede e la speranza nel Regno che deve venire, dove la comunione di cui la Chiesa è segno profetico sarà piena nell'innesto definitivo dell'umanità nella relazione Trinitaria.

Il problema non è quello di identificare particolari doti ma di valorizzare la ricchezza dell'ordinaria esperienza di vita e di fede dei cristiani, nella diversità delle situazioni in cui essa prende forma; è nella storia quotidiana di ognuno che lo Spirito offre i suoi doni. La nostra impostazione si pone perciò su un altro piano rispetto ai problemi riguardanti il riconoscimento di particolari «carismi» o di alcuni nuovi (o meno) movimenti di spiritualità; anche se con essa tentiamo di fornire, indirettamente, possibili risposte, riscoprendo la ministerialità a cui ognuno è chiamato in forza della realtà sacramentale che fonda l'identità del cristiano. In realtà, condividiamo la preoccupazione di chi vede in talune eclatanti esperienze di fede nate recentemente i rischi della chiusura, dello spiritualismo o addirittura della separazione rispetto alla comunità dei credenti.

I problemi a cui abbiamo accennato, e che riprenderemo, non vanno considerati meramente «interni», come se si potesse isolare la vita della Chiesa dal suo modo di essere nel mondo, di mostrarsi, di servirlo, o come se Essa non fosse porzione di umanità oltre che popolo di Dio. Il Concilio ci ha insegnato a pensare la Chiesa in termini di coinvolgimento e relazione dinamica

chiesa/mondo evitando dunque una separazione netta tra piani «intra» ed «extra» ecclesiali. In questo senso, l'identità della Chiesa ha senso solo se rapportata alla sua presenza nel mondo. Il suo modo di essere è indissolubilmente legato all'amore per l'uomo ed è la diaconia al mondo a determinare in ultima istanza la fedeltà della Chiesa al Dio della carità.

Possiamo perciò dire che ogni vocazione vive e si spende nella Chiesa e nel mondo, per la Chiesa e per il mondo.

Se questa è la prospettiva, l'attuale richiamo all'evangelizzazione non può essere interpretato come un semplice appello a una maggiore efficacia pastorale. Riflettere sull'evangelizzazione significa lasciarsi interrogare più che sulla incidenza socio-politica, sulla significatività per il mondo della realtà della Chiesa, mettendosi in ascolto della Parola e accogliendo con disponibilità la tensione critica dell'uomo contemporaneo che spesso diventa appello esigente alla conversione.

*Diversità di vocazioni
nella logica della diaconia.
Per una ministerialità diffusa*

In questa sezione cercheremo di tradurre sul piano della concreta prassi ecclesiale alcune delle considerazioni precedentemente delineate. Non ci addentreremo nello specifico delle questioni, limitandoci a indicare alcune «ipotesi di lavoro» orientate a ripensare il senso e le modalità di servizio e di impegno dei cristiani nella comunità ecclesiale.

Dopo un periodo di appassionante discussioni intorno a temi ecclesiologici, sulla scorta del rinnovamento conciliare, si ha oggi l'impressione di un certo raffreddamento del dibattito. Ammesso che ciò sia vero, esso potrebbe derivare anche da una minore considerazione di quei problemi ritenuti «interni» alla vita della Chiesa rispetto ad altri, legati, per esempio, alle sfide dell'evangelizzazione. Va tenuto presente però che un eccessivo timore - pur comprensibile - dell'irrelevanza della Chiesa e del messaggio evangelico nella società attuale potrebbe portare con sé un'ansia «difensiva» a causa della quale

RICERCA

Una comunità evangelizzante

rischiano di non venire alla luce istanze di verifica e rinnovamento. Anche le polemiche emerse intorno al compito dei teologi, sebbene la questione sia ben più complessa, hanno rivelato in parte queste difficoltà.

D'altra parte, l'urgenza di ripensare il ruolo dei cristiani nella Chiesa ha trovato due significative occasioni di verifica: il Sinodo sui laici a vent'anni dal Concilio (1987) - a cui è seguita la Christifedele Laici - e il Sinodo sul ruolo dei presbiteri (1990). Non possiamo certo soffermarci sulle prospettive che nascono da questi due importanti eventi, ma ci sembra che si aprano questioni su cui è opportuno tornare a riflettere.

In particolare, sono da sviluppare ulteriormente alcune questioni legate a una possibile ridefinizione del ruolo e del senso odierno del ministero ordinato e al nodo della «laicità», che oltretutto tocca da vicino l'identità stessa di associazioni come la nostra. Lo sforzo consiste nel chiedersi se e quali forme di «ministerialità» possano rispondere oggi più adeguatamente alla missione della Chiesa.

Per affrontare questi temi ci pare necessario ripensare - alla luce della visione comunionale ma accogliente le differenze a cui ci siamo rifatti in precedenza - il modo di porre la questione dei ministeri e dei carismi nella vita della chiesa.

Di fronte a due tesi possibili - la moltiplicazione di ministeri istituiti e di carismi ufficialmente riconosciuti oppure una maggiore valorizzazione della ministerialità ordinaria e una più essenziale definizione dei ministeri ordinati - crediamo che sia da sviluppare la seconda. Il perché di questa scelta merita qualche breve spiegazione.

In primo luogo, la partecipazione di ogni battezzato alle funzioni regali, profetiche e sacerdotali di Cristo Signore deve essere valorizzata nella sua pienezza anche sul piano pastorale. La vita ordinaria del cristiano è già un «ministero», un servizio di carità nella Chiesa per il mondo. Il bisogno di istituzionalizzare altri ministeri potrebbe far perdere il senso di una «ministerialità» che riguarda tutti i cristiani in forza dello Spirito, al di là dello specifico servizio riconosciuto.

Ciò non toglie che rimanga aperto il discorso su alcuni ministeri considerati per molto tempo solo «gradini» nel cammino verso l'ordinazione presbiterale ma in realtà di estrema importanza anche considerati in quanto tali e già proponibili

ai laici: l'accollato, il lettorato, e, soprattutto, il diaconato, che si sta riscoprendo nella sua specifica fisionomia.

In secondo luogo, la tendenza all'istituzionalizzazione potrebbe favorire una sorta di clericalizzazione degli eventuali nuovi ministeri (laicali). E' questa una tendenza determinatasi storicamente e che non ha ancora cessato i suoi effetti: si pensi alle vicende di molti ordini religiosi che, ritornando al carisma originario, stanno valorizzando nuovamente la dimensione laicale della consacrazione. In termini drastici, solo una Chiesa meno «clericale» può istituire ministeri che non si clericalizzino, e non viceversa!

Infine, proprio in questi anni assistiamo a un pullulare di nuovi movimenti e gruppi che si autolegittimano come suscitati dall'azione dello Spirito Santo. Se è difficile - anche se necessario, in taluni casi - operare a breve termine una netta distinzione sul piano dell'appartenenza ecclesiale, occorre evitare che l'appello a una nuova ministerialità, così come noi la intendiamo in queste tesi, venga considerato un appoggio ad esperienze ancora molto ambigue o addirittura discutibili sotto il profilo ecclesiale.

Per le ragioni indicate, invece di chiedersi solamente se e quali nuovi ministeri siano da istituire, è più fruttuoso ragionare sulla valenza ecclesiale che deve avere la vita e l'esperienza ordinaria dei battezzati e come essa può contribuire alla diaconia nella comunità e all'evangelizzazione. E, per converso, occorre dire qualcosa anche sull'identità dei ministeri ordinati, che rischiano di essere sovraccaricati di funzioni, non tutte pertinenti necessariamente con le caratteristiche del sacramento ricevuto.

Partendo dal secondo problema, si ha l'impressione, guardando all'esperienza concreta nelle nostre comunità, che la fisionomia del presbitero sia eccessivamente variegata e talvolta legata più alle molte attività svolte che non al servizio sacramentale e pastorale nella comunità. Questo dato impone, da un lato, di considerare quali siano le caratteristiche fondamentali del ministero presbiterale rispetto a funzioni *secondarie*; dall'altro, di chiedersi se sia da porre a tema una diversa articolazione dei possibili servizi svolti dai presbiteri in seno alla Chiesa, con le dovute

RICERCA

e nella comunione delle differenze

conseguenze pastorali. Ciò significa riflettere sul legame intercorrente tra funzione sacramentale e guida pastorale e magisteriale; sulla funzione di salvaguardia della dottrina e dell'unità della fede e sul rapporto, in tale funzione, tra il principio gerarchico e quello comunione.

In ogni caso, non siamo tra coloro che considerano il calo di vocazioni al presbiterato come un fatto positivo a favore di un maggiore protagonismo laicale; è però lecito chiedersi se anche una tale situazione, di per sé preoccupante e interrogante tutta la comunità cristiana, non provochi questa a ripensare se stessa e a richiamare tutti a una maggiore responsabilità nel servizio ecclesiale.

Rispetto al primo problema enunciato, merita una riflessione il tema della *laicità*, che alcuni anni or sono è stato oggetto di un ampio e interessante dibattito teologico. La laicità come «valore» nella Chiesa è stato pienamente recepito, soprattutto con la svolta conciliare; ma ci pare che vadano ripensate più globalmente categorie quali «indole secolare» o impegno nelle «realità temporali», che pure hanno caratterizzato una nuova e feconda stagione per il laicato e per tutta la Chiesa a partire dal Concilio stesso. Si tratta cioè di verificare se è possibile un'inversione di prospettiva: la laicità come impegno di annuncio e di promozione umana nella realtà in cui l'uomo vive quotidianamente, investe tutta la Chiesa e tutti i suoi membri in forza del battesimo; ci sono poi i vari ministeri ordinati e le vocazioni al matrimonio - in forza di una realtà sacramentale -, quelle alla vita religiosa, i carismi, le attività nei vari campi della vita che impegnano ognuno a servire in modo specifico e diversificato la comunità cristiana e umana. In tal modo, il ministero ordinato viene pienamente valorizzato ponendolo su un piano di servizio e di testimonianza radicale di una sequela che è appello per ogni cristiano e, nello stesso tempo, si sottolinea maggiormente l'impegno che ognuno è chiamato a offrire in quanto cristiano nelle diverse pieghe della realtà, senza la necessità di definire continuamente uno statuto particolare della «laicità».

Il dibattito su «chi è e cos'è il laico», rischia infatti di non far emergere a sufficienza come la categoria di *laico* - nel significato positivo che attualmente attribuiamo al termine - nasca storicamente con la rivalutazione della realtà

secolare ed il conseguente riconoscimento di chi era stato in precedenza considerato a un grado «inferiore» perché dedito agli *affari del mondo*. Tale dato di partenza rende più difficile riconsiderare tutto il problema nell'ottica che abbiamo invece tentato di offrire e che ci pare più feconda per il futuro. Infatti, se questa è la prospettiva, il cristiano «laico» può dunque essere chiamato alla riflessione teologica, a diversi servizi liturgici, alla corresponsabilità pastorale, e anche al contributo per la definizione del corpus dottrinale e magisteriale, che pure, in forza del sacramento dell'ordine, spetta al ministero di unità e di carità dei Pastori. E' chiaro che modalità di servizio di questi tipo richiedono l'incoraggiamento, anche concreto, della comunità.

Tutto ciò non toglie, evidentemente, che se il mondo è luogo teologico dove si incarna la vita della Chiesa e l'annuncio di salvezza, quello che i cristiani «laici» hanno da esprimere in forza delle loro esperienze e «vocazioni» è nella Chiesa elemento vitale nel suo cammino di costante verifica della fedeltà al mandato del suo Signore. Non ci può essere autentica tensione comunione se non entrano in relazione le diverse forme di diaconia; e non può esserci vero annuncio se le caratteristiche di questo vengono definite al di fuori dell'esperienza e della riflessione di chi condivide in modo diretto e concreto la condizione ordinaria dell'uomo. E' questa la ministerialità su cui poniamo l'accento: che non ripercorre una inutile contrapposizione laici/chierici ma che pone entrambi sotto il segno della comunione e della carità nella pluralità dei ministeri per l'evangelizzazione.

Se l'ordinaria vita cristiana, costituisce una forma di «ministerialità», crediamo che questo abbia conseguenze anche sul piano pastorale. La storia e l'esperienza delle associazioni laicali sono certamente un segno grandioso delle possibilità esplorate e ancora da esplorare in questa linea. Ed è ancora più significativo che tali forme di servizio ecclesiale sappiano escludere qualsiasi tentazione di «preminenza» rispetto al cosiddetto «cristiano comune». Ci sono però ulteriori conseguenze. Vorremmo sottolineare, sulla base di una riflessione che da tempo portiamo avanti, l'esigenza di un rinnovamento di quella dimen-

RICERCA

Una comunità evangelizzante

sione pastorale che fa perno sugli *ambienti di vita* come luoghi primari dell'annuncio cristiano. Da chi, come scelta particolare di servizio, vive in profondità e con sensibilità di fede i problemi e le speranze dei luoghi in cui si snoda la quotidiana fatica dell'uomo, può venire oggi un contributo essenziale per pensare ed attuare la «nuova» evangelizzazione; ma ciò è possibile solo se tale forma di «ministerialità» incontra la fiducia e il sostegno della comunità ecclesiale.

Tutto questo ci porta a sottolineare, in modo sintetico, quanto si faccia oggi urgente una riflessione più approfondita sul tema della relazione e della comunicazione nella vita della Chiesa. Se a livello di Conferenze episcopali e di Chiesa universale aumentano le occasioni di incontro e di verifica, in questi ultimi anni si sono riscoperte e valorizzate anche altre forme di convocazione comunitaria e di programmazione pastorale quali i sinodi diocesani: sono segnali di una cresciuta esigenza di *sinodalità*, come cammino insieme, per la costante ridefinizione dell'identità e della missione della Chiesa di fronte alle nuove e imprevedibili sfide del nostro tempo. Crediamo però che il problema non sia riconducibile ai soli strumenti o alle occasioni particolari, anche se è giusto e inevitabile che la fantasia pastorale preceda, in un certo senso, la riflessione globale. Come abbiamo cercato di evidenziare in precedenza, i problemi della comunicazione tra persone e organismi, della reciproca collaborazione, della corresponsabilità pastorale pur nella diversità degli ambiti di servizio investono anche aspetti più sostanziali della vita ecclesiale.

Il discorso che abbiamo condotto finora ha valore, ovviamente, sia per i credenti che per le credenti. Ma ci sembra importante, sia pure per accenni, dar spazio ad alcune questioni relative alla figura della donna, sulla quale la produzione magisteriale e il dibattito teologico hanno fornito, specie negli ultimi anni, importanti contributi. Le categorie della differenza di genere, dell'inclusività e anche della reciprocità interrogano infatti anche sul piano della vita ecclesiale, specialmente se lette alla luce della concezione comunionale/relazionale trinitaria e dello statuto della carità.

Il fatto che per secoli le donne, anche nella

Chiesa, non abbiano potuto esprimersi pienamente, invita a porsi in atteggiamento di ascolto e di attenzione a quanto l'esperienza femminile nella comunità ecclesiale ha da comunicare, anche rispetto alla discussione sulla validità di una specificità di genere delle vocazioni e dei ruoli.

Da un lato, l'esperienza dimostra quanto si sia ancora lontani, nella quotidiana vita delle nostre comunità, da una piena realizzazione *concreta* di quella uguale dignità di uomo e donna che pure è riconosciuta e affermata a livello teologico e dottrinale. Ancora oggi, infatti, le nostre comunità devono fare passi avanti per superare modelli di pensiero e di relazione che pongono le donne in un ruolo secondario, non solo e non tanto nel tipo di servizi svolti quanto sul piano dell'indirizzo, sia a livello pastorale che a quello più strettamente teologico.

Dall'altro, è necessario un impegno per favorire la crescita di spazi e occasioni in cui un'esperienza talvolta sofferta ma certamente ricca di potenzialità possa emergere con libertà e senza il pregiudiziale «sospetto» di un'attitudine contestativa. Occorre chiedersi fino a che punto la riflessione sulle donne nella Chiesa avvenga attraverso un confronto reale con le donne stesse, a partire dalla loro esperienza e dalla loro ricerca, o a prescindere da esse.

Prendendo spunto dalla riflessione teologica sviluppatasi in tempi recenti, crediamo di dovere segnalare la necessità di un approfondimento in due ambiti. Il primo ambito riguarda il problema della specificità femminile e quindi la sua vocazione e missione nella Chiesa. Si tratta di indagare sul rapporto tra quegli aspetti definibili come «femminili» e quelli maggiormente legati al contesto culturale e sociale e quindi transitori e mutevoli, per capire se e in che senso essi debbano determinare la vocazione della donna. Si tratta poi di valutare se la differenza di genere si esprima in alcuni carismi rispetto ad altri o se possa arricchirne diversi.

Tale tipo di studio, a dire il vero, potrebbe essere specularmente applicato anche alla figura maschile...

Il secondo ambito riguarda il delicato tema della possibilità di estensione alla donna dei

RICERCA

e nella comunione delle differenze

ministeri istituiti e ordinati. Senza addentrarci nel complesso problema, ci sembra comunque importante segnalare come esso meriti oggi una attenzione particolare e domandi perciò un ulteriore sforzo di approfondita indagine teologica e pastorale.

La sfida dell'evangelizzazione

In questa riflessione il problema dell'evangelizzazione è stato posto in costante relazione con le caratteristiche della Chiesa; questa scelta infatti ci è parsa teologicamente e metodologicamente più corretta. Ci sembra però altrettanto importante dedicare ulteriori considerazioni a questo tema.

Occorre innanzitutto rilevare come nella realtà occidentale (ma anche in altre parti della terra, anche se per motivi diversi) la Chiesa costituisca ormai solo uno dei possibili punti di riferimento nella vita delle persone. La Chiesa viene sì considerata una «minoranza prestigiosa», autorevole, ma ciò non toglie che la percezione della sua importanza tenda a riguardare solo alcuni aspetti - opere caritative, alcuni sacramenti, educazione, grandi pronunciamenti etici - ma venga meno su molte questioni che attengono alla vita e alle scelte quotidiane delle persone. Tale scontata considerazione può però portare a risposte molto diverse; e diciamo fin d'ora che non è un modello «forte» di Chiesa che andiamo cercando per rispondere a questi problemi.

Il «modello» di Chiesa che si è radicato in Europa sembra conoscere una crisi. Presentatosi per secoli come il modello per eccellenza, specie riguardo alla diffusione della pratica religiosa e all'influenza sul piano sociale e politico, esso forse sconta oggi un senso di perdita d'identità, anche per la fine di un ruolo di guida nei confronti delle Chiese degli altri continenti. Esse, ormai autonomamente attive in uno sforzo di inculturazione della fede nei diversi contesti, riconoscono pienamente il valore della radice da cui hanno preso forma grazie all'annuncio, cioè la Chiesa occidentale; ma nello stesso tempo la richiamano a riconoscere alcune sue responsabilità storiche

- come la commistione con il potere politico ed economico delle nazioni europee e con l'espansione coloniale - e a farsi interrogare ancora oggi da grandi problemi mondiali come la fame, la povertà, l'istruzione, la negazione della libertà e della dignità umana, la pace e la giustizia. E' doveroso sottolineare che il leggere con occhi limpidi la propria storia non significa certo nascondere quanto lo Spirito ha operato attraverso la Chiesa, né pensare questa in termini puramente umani. In ogni caso, almeno per quanto riguarda l'Europa, spetta a noi cristiani occidentali il compito di rinnovarci nella Parola e di annunciarla, verificando innanzitutto la nostra fedeltà al Signore e il modo con cui abbiamo finora interpretato la radicalità della sequela cristiana.

Anche nell'ambito della universalità della Chiesa, dunque, i diversi modi di comprendere ed attuare il dettato evangelico e la tradizione cattolica costituiscono, grazie alla comunione nella fede, una fonte di arricchimento e un reciproco, fraterno richiamo alla conversione.

I cristiani rischiano di non porsi davvero come segno e sacramento dell'unità del genere umano e di questo con Dio se ancora oggi le chiese cristiane si presentano divise fra loro da questioni dottrinali, storiche, culturali, come più volte è stato ricordato dai rappresentanti delle chiese stesse. Il cammino è ancora difficile, nonostante i grandi sforzi compiuti in questi anni col contributo essenziale dei pontificati di Paolo VI e Giovanni Paolo II. Tale cammino non può tendere all'omologazione degli uni o degli altri e si rende fecondo solo se le comunità cristiane nel loro insieme si interrogheranno sul problema senza la tentazione di scorciatoie. In ogni caso, la sfida dell'ecumenismo rimane di portata fondamentale per la significatività della Chiesa nel mondo, come avremo modo di approfondire in seguito.

Se ciò che abbiamo sommariamente accennato è vero, rimane da chiedersi quale ruolo deve avere la Chiesa nel contesto italiano ed europeo.

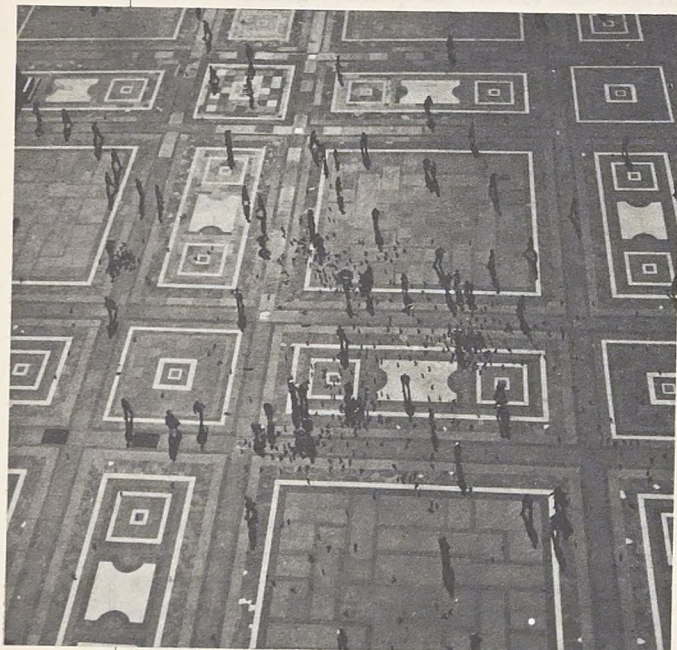
La condizione di minoranza dovrebbe raffreddare qualsiasi tentazione di «riconquista»; anche situazioni ecclesiali che appaiono «vincenti» in alcuni paesi dell'Est europeo, rischiano di essere troppo legate a una situazione sociale particolare

RICERCA

Una comunità evangelizzante

e vanno verificate alla luce di quel nuovo sviluppo democratico che spezza l'identificazione tra Chiesa e opposizione al regime.

Come ci ricordano i vescovi italiani, la prima testimonianza che la nostra Chiesa è oggi chiamata a dare è certamente quella della carità. Intendiamo la carità innanzitutto nel suo significato primario: l'offerta di se stessi per gli altri



come Cristo nella Croce. E' dunque un richiamo per il cristiano a prendere a cuore la condizione dell'altro, a progettare la propria vita come un dono e a compiere scelte quotidiane coerenti con tale vocazione. Ancora prima che una risposta operativa alle necessità altrui, la carità innerva e determina ogni aspetto della vita del cristiano. In questo senso, la Fuci si sente pienamente chiamata in causa quando si sforza di offrire un contributo di discernimento culturale, di consapevolezza critica, di attenzione ai problemi più profondi della realtà studentesca e universitaria nel suo complesso, secondo una propria specificità; anche se non ci è lecito ignorare, in nome di una vocazione «intellettuale», il richiamo a un'espressione concreta e diretta della carità verso gli ultimi.

Ma l'appello al «vangelo della carità» chiama ad andare ancora oltre. In un contesto in cui riemergono con drammaticità gli egoismi e i conflitti, la comunità cristiana si pone come colei che serve ed accoglie gli ultimi, gli indifesi, gli oppressi, senza cercare pubblicità o riconoscimenti. Si fa voce verso le autorità civili per coloro che non possono far valere i propri diritti, ma non richiede spazi di gestione e di comando. Denuncia con coraggio le situazioni di negazione della dignità umana, di degrado, di illegalità diffusa, assumendo in prima persona la responsabilità e il rischio che ciò comporta. Promuove e favorisce la riconciliazione fra le persone, le famiglie, i gruppi, le fazioni. Si sforza di costruire, attraverso i suoi membri, una società più giusta e solidale. L'appello alla carità invita i credenti a una maggiore radicalità nella sequela di Gesù Cristo, a partire dalle scelte quotidiane.

In tale prospettiva, diversi sono i modi di vivere la carità: se la condivisione fattiva con gli ultimi è una missione ineludibile, la promozione della giustizia richiede però di essere perseguita in ogni campo della vita umana: familiare, ecclesiale, socio-politico, culturale, professionale e lavorativo, associativo... In tutti i livelli, la carità, la giustizia, la riconciliazione si pongono come criteri di discernimento e obiettivi del proprio operare.

Riteniamo che nelle nostre società secolarizzate non ci sia più spazio per un modello rigido di evangelizzazione da applicare a un contesto, che oltretutto è in continuo mutamento. La sfida

dell'evangelizzazione consiste oggi nel condividere l'esperienza di fede a partire dalle diverse situazioni in cui i cristiani si trovano a vivere, gomito a gomito con gli altri. La responsabilità dell'annuncio ricade in primo luogo in questa dimensione, quasi interpersonale, capace però, ove coltivata con pazienza e fiducia, di creare significativi circuiti di comunicazione e di confronto. Tale sforzo non prescinde dalla comunità cristiana, e, anzi, da essa trae origine e ad essa rimanda, senza forzature e senza strumentalità. Proprio le comunità, luogo aperto in mezzo all'ordinarietà della vicenda umana, possono essere testimoni della vita nuova in Cristo; e da esse può nascere un nuovo fermento evangelizzatore.

RICERCA

e nella comunione delle differenze

Tutto questo presuppone una formazione cristiana che faccia della realtà in cui si vive quotidianamente l'interlocutore principale della propria vita di fede, a confronto con la Parola. Si tratta di scommettere ancora oggi, con convinzione, sulla *pastorale d'ambiente* come passaggio inevitabile per una nuova stagione ecclesiale. La prospettiva di cui essa è traduzione non dà forse risultati visibili nell'immediato ma apre a una fede incarnata nella storia, che si declina attraverso i differenti contesti e per questo può essere potenzialmente in grado di comunicarsi a tutti. Certamente, essa richiede l'individuazione di stili e di strumenti formativi che sappiano valorizzarla, a partire dal tipo di preparazione dei formatori.

Forzando le categorie che abbiamo utilizzato in queste tesi, la fede che si richiede oggi è *inclusiva* in quanto chiama alla comunione di tutti i battezzati, *differente* in quanto vissuta in modo originale da ognuno e per questo condivisibile con il proprio prossimo, *reciproca* perché si ridefinisce continuamente nella comunità grazie al continuo confronto.

C'è dunque da ricostituire un tessuto dialogico che permetta la comunicazione vitale e non solo verbale della fede.

Il dialogo non può essere considerato solo uno strumento tattico dell'annuncio; esso è la forma dell'annuncio per eccellenza. Per salvare l'uomo Dio si è fatto dialogo, pronunciando nel Cristo fatto carne la Parola di salvezza. Lo stile dialogico non sta solo nell'effetto, cioè la comunicazione e l'ascolto reciproco; ma è prima di tutto un'*intenzione* relazionale, un volersi mettere in rapporto con gli altri. Tale stile può essere presente anche nella pura testimonianza del gesto silenzioso: essa non è fine a se stessa ma tende a porsi in relazione, aldilà della volontà di accoglienza o della capacità di immediata comprensione.

Certamente, il dialogo non può più essere inteso nei termini della fase ideologica, in cui si trattava di mettere in comunicazione sistemi forti e autoreferenziali per aprire a una ricerca di grandi ideali e valori comuni su cui costruire il futuro. Superati ormai sistemi rigidi di riferimento, rimangono le persone, con le loro speranze e i loro problemi. Non per questo il dialogo, inteso nell'accezione data, viene meno. Non dividiamo infatti la tesi secondo cui in questa

situazione rimanga soltanto l'impatto della fede che non si preoccupa dell'interlocutore ma solo della propria coerenza interna (ammesso che tali criteri siano così facilmente individuabili), e capace così di attirare nuovi fedeli con la forza della convinzione. Temiamo anzi che questo stile ostacoli, in nome di qualche effimero successo, una più veritiera ridefinizione del ruolo della Chiesa nella società attuale. Né l'adattamento alla logica «mondana», con l'acquisizione di spazi e strumenti di potere, né la chiusura integralistica, con la falsa sicurezza della propria inscalfibile identità - spesso, paradossalmente, insieme - possono costituire il sentiero su cui impostare la «nuova» evangelizzazione. E' sempre in agguato la pretesa che la validità dell'annuncio dipenda esclusivamente dalla forza di volontà o dai mezzi; si finisce così per annunciare più se stessi che non Colui che ci trascende e che pure attraverso di noi si comunica.

Le strutture sociali, le grandi opere - per quanto utili e positive possano essere - l'azione politica, non possono considerarsi i veri protagonisti della evangelizzazione. Essa è affidata a ogni cristiano e a ogni comunità, pur attraverso strumenti - che tali devono rimanere - adatti. Richiama ognuno alla sua responsabilità, senza facili parole d'ordine o risultati già previsti. Si gioca nel testimoniare la carità verso gli ultimi, nel ricostituire reti di comunicazione e di dialogo aperte, in cui si possa ritrovare la giusta dimensione per un confronto sugli aspetti essenziali della fede, sui valori e sui problemi dell'esistenza. Si pone come presenza capace di ascolto vero e si incarna diversamente nei diversi contesti, offrendo una lettura del reale aperta al trascendente e concentrata sull'uomo. E' autentica in proporzione di quanto è gratuita, rispettosa della sensibilità dell'altro ma anche della sua esigenza di sincerità; e perciò mai ambigua né strumentale: trasparente di quella carità che caratterizza l'esistenza cristiana e che è dono di Dio.

Concludendo questa sezione, crediamo giusto richiamare un atteggiamento di fondo che guida la missione della Chiesa nel mondo: è la fiducia, l'affidamento in Colui che è Signore della storia, e di cui siamo consapevoli servitori. Il suo Spirito è il vero protagonista dell'evangelizzazione. Essa non può essere intesa come un processo program-

RICERCA

Una comunità evangelizzante

mabile e dal quale attendersi risultati immediatamente visibili o gratificanti. Occorre perciò sapere vivere con gioia e speranza anche il tempo dell'inefficacia e del silenzio, coscienti che proprio con questo annuncio che pochi o nessuno sembrano accogliere, si permette la crescita di quell'albero sotto le cui fronde tutti gli uccelli, nel giorno che non conosciamo, verranno a posarsi.

Il movimento ecumenico: comunione e differenze nelle chiese cristiane

Abbiamo già accennato al problema dell'ecumenismo come sfida per le nostre chiese, specie in Europa, ad essere veramente un segno di unità nel mondo.

Tali accenni ci sembrano però insufficienti riguardo a una questione che si fa sempre più decisiva non solo per le chiese stesse ma anche per la comunità umana.

Gli eventi che stanno mutando da qualche anno il quadro geopolitico europeo mettono in luce il ruolo positivo che può essere svolto dalle chiese cristiane per la salvaguardia della pace tra popoli ed etnie e per la costruzione di un'Europa fondata sul rinnovamento delle proprie caratteristiche spirituali e culturali e sull'apprezzamento delle differenze; d'altra parte, gli elementi di divisione tra le chiese rischiano di pesare negativamente su questi stessi obiettivi. Le recenti tensioni tra cattolici e ortodossi - che crediamo risolvibili attraverso un più sereno e approfondito chiarimento - hanno riportato il problema ecumenico sulle prime pagine dei giornali; ma tali eventi, determinati da una serie di circostanze delicate, non devono pesare negativamente sull'attuale sviluppo del movimento ecumenico, anche se costituiscono un invito al realismo, al rispetto e alla disponibilità fraterna.

Vale la pena ricordare alcuni grandi passi avanti compiuti in questi anni dalle chiese cristiane per la ricerca di una maggiore comunione: gli incontri tra CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee) e KEK (Consiglio Ecumenico delle Chiese) - l'ultimo dei quali a Santiago di Compostela proprio pochi mesi prima il Sinodo dei Vescovi europei e l'assemblea del KEK - , l'incontro ecumenico di Basilea, quello interreligioso di Assisi; per non citare le iniziative a cui la

Chiesa cattolica ha partecipato solo informalmente, come le assemblee del Consiglio Mondiale delle Chiese (pensiamo all'importanza di quella di Seul) e alla afferente commissione teologica «Fede e Costituzione».

Tali avvenimenti sono un segno di speranza per il futuro, anche se la situazione attuale presenta alcune questioni aperte per la cui comprensione vorremmo dare un nostro piccolo contributo.

La questione ecumenica tende a porsi oggi in modo nuovo: passata la fase della ritrovata spinta al dialogo e quella della fiducia nella possibilità di giungere in un periodo relativamente breve a delineare una fede comune, almeno negli elementi di fondo, sembra ora di assistere a una più meditata impostazione del dialogo ecumenico. Varie prospettive convivono e si mescolano; e vale la pena citarne qualcuna delle più significative o provocatorie. Ci sono coloro che ritengono impossibile e persino ingiusto superare le differenze tra le chiese, perché esse rappresenterebbero modi diversi ma legittimi e reciprocamente arricchenti di vivere il cristianesimo; quelli che reputano un obiettivo difficile ma non impossibile il ritorno a un'unità nella fede, rifacendosi all'esperienza precedente lo scisma d'Oriente e alla Riforma, pur nella considerazione storico-teologica del cammino percorso successivamente in modo separato; coloro che giungono a proporre provocatoriamente una «federazione di chiese» in cui unità e differenze vengono combinate positivamente anche attraverso una riorganizzazione formale; quelli che sottolineano maggiormente l'impegno comune a favore di valori essenziali come la pace, la dignità umana, la giustizia, la salvaguardia del creato; per finire a coloro che, in anni recenti, hanno avanzato l'ipotesi di un Concilio *realmente* ecumenico in cui tutte queste questioni vengano affrontate insieme dalle chiese.

Ognuna di queste prospettive ha dietro di sé differenti approcci e sottolinea aspetti diversi del problema ecumenico; non ci è possibile entrare nel merito. Delineato il quadro generale, avanziamo alcune nostre valutazioni. Più che soluzioni, si tratta di evidenziare il cammino che come cristiani siamo in grado di intraprendere.

La coscienza ecumenica si sta diffondendo

RICERCA

e nella comunione delle differenze

molto più che in passato, quasi superando nella prassi gli «equilibri» formali. Occasioni di confronto, di scambio, di riflessione si sono via via diffusi, specie a livello giovanile. Ciò non toglie che ancora si senta un grande scarto tra il lavoro delle commissioni teologiche e delle delegazioni ufficiali e la formazione ecumenica dei fedeli. C'è dunque un problema di comunicazione e di interrelazione tra i diversi livelli pastorali.

Si ha talvolta l'impressione che, a livello di base, il problema ecumenico non sia considerato in modo corretto. Da un lato, si corre il rischio di ritenerlo facilmente risolvibile; dall'altro, si nutre un eccessivo timore verso quello che viene visto come un aspetto «pericoloso» per alcuni contenuti della fede. Per una buona parte di cristiani, poi, esso semplicemente non costituisce un tema di particolare rilevanza. Quest'ultimo dato riguarda specialmente quei paesi, come l'Italia, in cui esiste una confessione assolutamente maggioritaria.

Eppure, crediamo invece che una matura coscienza cristiana debba oggi avere ben presente il valore della sfida ecumenica; non è certo solo un problema di pur doveroso «aggiornamento». Essa infatti provoca tutta la Chiesa a verificare il suo cammino di fede: affrontare il tema dell'ecumenismo significa infatti far emergere tutti i nodi fondamentali su cui si fonda il proprio cammino di fede per comprendere quali siano gli elementi di differenza e per approfondirne il senso e le motivazioni; significa individuare gli aspetti primari della propria vita di fede rispetto a quelli

secondari; significa conoscere meglio le diverse tradizioni e lasciarsi interrogare da esse per riconoscere ed accogliere, senza superficialità, gli elementi che possono arricchire la stessa vita fede; significa infine rileggere la propria storia di Chiesa con sincerità e disporsi a una reale riconciliazione.

Se ci si pone in questa prospettiva - anche a livello formativo - assumono un significato ancora più pieno quelle occasioni di crescita spirituale in comune e quel ricordarsi reciproco nella preghiera che stanno sempre più disseminando il cammino ecumenico e che sono alla base di un qualsiasi progresso in questo senso.

La responsabilità delle Chiese nella ricerca di una comunione nelle differenze non è solo un problema interno al mondo dei credenti. La comunione è innanzitutto un segno per il mondo: segno di unità, di riconciliazione, di pace, di concordia. C'è poi un ulteriore aspetto che impegna la responsabilità delle chiese e di tutte le religioni, come il Papa ha voluto ricordare in occasione della giornata per la Pace: è l'impegno

comune per la salvaguardia e la promozione della pace, della giustizia e della dignità umana. E' sempre più acuta la consapevolezza che la mancanza di collaborazione a causa di questioni dottrinali, teologiche, storiche, significherebbe un tradimento delle attese e delle speranze che salgono dai popoli del mondo. E' un dato che provoca ancora di più le Chiese europee, corresponsabili in passato delle lotte religiose che insanguinarono il nostro continente. Giusta-



RICERCA

Una comunità evangelizzante

mente, dunque, il cammino delle chiese europee si sta rivolgendo anche in questa prospettiva.

E' comunque indubitabile che, almeno sul piano dottrinale, si assiste oggi a una fase di maggiore riflessione. I grossi nodi teologici e dottrinali che ci dividono da ortodossi e protestanti permangono in tutto il loro valore, anche se si è giunti, in pochi decenni, a una significativa disponibilità all'incontro, al confronto e allo studio. Questioni legate alla concezione di Chiesa e di Tradizione e al rapporto tra questa e la Scrittura, al valore dell'Eucarestia, all'autorità del Pontefice, alla definizione Trinitaria; solo per citare alcune delle questioni «storiche»; a cui si aggiungono, ovviamente, tutte le rispettive acquisizioni teologiche avvenute nel tempo, alcune delle quali tendenti a un riavvicinamento, altre a un approfondimento delle divergenze. Non ci è dunque possibile azzardare proposte credibili in un lavoro di sintesi come questo. Ci pare importante però recepire e fare nostre alcune delle sollecitazioni che provengono dallo svolgimento attuale del cammino ecumenico.

Va ribadito il ruolo essenziale dell'incontro tra chiese come evento innanzitutto spirituale e teso alla riconciliazione e condivisione fraterna. In secondo luogo, occorre che le chiese aumentino lo sforzo per purificare le diverse tradizioni da tutti quegli aspetti della vita ecclesiale legati alle contingenze storiche, alle semplici esigenze pastorali, all'ambiente culturale: in questo modo si possono trovare punti di contatto non negando ma anzi seguendo con maggiore fedeltà la verità a cui si fa riferimento.

In terzo luogo, l'esperienza sembra confermare che il confronto contemporaneo tra rappresentanti di tutte le chiese sia da preferire rispetto ai - comunque utili - incontri bilaterali; anche se ciò può dimostrarsi faticoso, se ne possono d'altra parte ricavare frutti più importanti e significativi, evitando che un miglioramento in un senso possa costituire un ostacolo in un altro. Infine, è da auspicare che le occasioni di verifica comune del cammino svolto e di presa di posizione sulle maggiori questioni che interrogano la situazione contemporanea, diventino sempre più costanti e stabili. Se l'idea di un Concilio rimane ancora destinata a un futuro lontano, è pensabile però, almeno a livello europeo, la convocazione di un

appuntamento periodico con valore particolare rispetto agli altri incontri. Gli sforzi portati avanti in questi anni dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee in collaborazione con le chiese protestanti ed ortodosse testimoniano la validità di queste iniziative e sono fonte di speranza per il futuro.

Un ultimo, fondamentale tema merita di essere affrontato. Come sottolineato dal Sinodo dei Vescovi cattolici sull'Europa, l'appello a una nuova evangelizzazione dell'Europa richiama le Chiese a innervare col discernimento cristiano la ricostruzione morale e sociale dei paesi usciti dal totalitarismo stalinista. Tale impegno deve essere intrapreso insieme, rispettando le diverse tradizioni e sensibilità. Occorre perciò trovare una più solida concordia sulle modalità dell'evangelizzazione, perché non si creino tensioni e divisioni in un momento storico che richiede invece unità e impegno disinteressato per il bene delle popolazioni in difficoltà materiale e spirituale.

Per un dialogo fra religioni nel tempo dell'incontro

«Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non cristiane».

Con queste parole si apre la Dichiarazione Conciliare *Nostra Aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane. Il cammino di dialogo interreligioso parte significativamente da allora, per ampliarsi negli anni post-conciliari attraverso il documento del Segretario per i non cristiani dal titolo «L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni» che definisce le coordinate per un corretto e profetico dialogo.

In un mondo proiettato velocemente verso una interdipendenza globale, nasce l'esigenza di un più profondo e autentico rapporto tra le diverse religioni. Il cammino di dialogo va inteso come un insieme di rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi, con persone e comunità di altre fedi per

RICERCA

e nella comunione delle differenze

una mutua conoscenza e un reciproco arricchimento nell'obbedienza alla verità e nel rispetto delle libertà. Scrutando l'annuncio di speranza del Cristo, la Chiesa, attraverso le parole del Concilio, «non rigetta quanto di vero e santo si trova nelle altre religioni», riconoscendo che anche i non battezzati rientrano nel misterioso piano di salvezza. Non si tratta di svuotare, attraverso una sintesi improntata all'irenismo o al sincretismo, il rapporto tra le diverse religioni, ma di promuovere nelle differenze un cammino di dialogo sui valori religiosi e sulla natura e le aspirazioni profonde della persona umana.

Il cammino di dialogo per noi cristiani inizia col rapportarci fraternamente ai monoteismi Ebraico e Musulmano, che hanno nella fede del padre Abramo, insieme con i cristiani, una comune radice. Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli con coloro che si richiamano a Dio in modo diverso.

Il dialogo e la collaborazione che si sono sviluppati in questi anni, necessitano di un cammino di studio e ricerca comuni e diffusi. L'incontro di Assisi e le settimane di preghiera per la Pace sono solo il primo passo per coinvolgere tutti i credenti ad una accoglienza nelle differenze, per crescere nel rispetto e nella conoscenza reciproca.

In questi ultimi tempi la riflessione teologica della Fuci si è soffermata sulle *radici ebraiche* della fede cristiana. E' emerso chiaramente come tale riscoperta favorisca la maturazione di alcuni fondamentali aspetti della fede, quali: una maggiore attenzione alla Scrittura, specialmente al Primo Testamento; una più chiara consapevolezza della permanente ebraicità di Gesù, Dio incarnato in una storia e in un popolo; uno studio attento dell'ebraismo post-biblico e contemporaneo, sia dal punto di vista religioso che culturale, anche attraverso la memoria storica delle tragiche vicende di persecuzione e di sterminio degli ebrei; un dialogo sincero ed aperto con gli ebrei di oggi - popolo dell'alleanza mai revocata - teso a una reciproca amicizia ma capace anche di portare frutti fecondi sia sul piano dell'arricchimento teologico e culturale, sia su quello della lotta contro ogni forma di razzismo e di offesa alla dignità umana.

Il fenomeno dell'immigrazione dai Paesi del Mediterraneo ha portato ad un incontro, spesso non facile, tra la cultura occidentale e quella araba e quindi tra il *cristianesimo* e l'*islamismo*; anche se il rapporto tra fede e cultura tra le due realtà si pone in modo molto diverso e non facilmente comparabile.

Della religione islamica però si conosce molto poco, specialmente in Italia, e la paura del fondamentalismo insieme agli stereotipi sul mondo arabo, contribuiscono alla emarginazione e al rifiuto del dialogo. La religione islamica contiene delle radici cristiane che possono aiutare nel cammino di comprensione reciproca; partendo da questo dato si potrebbero instaurare rapporti di amicizia e accoglienza. Come recita la Nostra Aetate: «La Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente. (...) Benché essi non riconoscano Gesù come Dio lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua Madre Vergine Maria, e talvolta la invocano con devozione».

Queste parole segnano il superamento delle inimicizie e dei conflitti, anche violenti, che spesso in passato hanno caratterizzato le relazioni tra cristiani e musulmani. E questo nuovo clima impegna i credenti delle due religioni a difendere e promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà fra gli uomini.

Anche su questi temi la Fuci ha deciso di intraprendere un itinerario di ricerca e approfondimento, che si sta concretamente avviando con momenti di studio e di confronto. La prospettiva possibile resta quella dialogica, nella quale si cerca di attivare un'analisi realistica e consapevole e non neutra o semplicemente descrittiva. Il nostro tentativo, in sintesi, è volto a mettere in evidenza le differenze e i punti in comune tra le due fedi, partendo dalla identità cristiana ed ecclesiale, con un approccio il più possibile rigoroso dal punto di vista scientifico-culturale.

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

Parlando oggi di diritti di cittadinanza, ci riferiamo a tutti quei diritti che si ritiene debbano attribuirsi al cittadino in virtù della sua appartenenza alla società.

In questa parte cercheremo di rispondere ad alcune domande fondamentali: quali debbano essere i nuovi diritti di cittadinanza, quali i rispettivi titolari di questi ultimi e chi debba tutelarli. La risposta non è scontata, specie per la seconda questione, se si pensa, come esempio lampante, ai gravi problemi posti dal fenomeno dell'immigrazione.

Gli ultimi due secoli hanno visto un'estensione progressiva dalla semplice garanzia formale di diritti politici e civili (diritto di voto, uguaglianza di fronte alla legge etc.) ai cosiddetti diritti sociali ricomprendenti tutti i bisogni che, assunti dai sistemi di *welfare*, sono considerati meritevoli di tutela: la salute, l'istruzione, la previdenza sociale, il diritto al lavoro. Nella nostra epoca, il moltiplicarsi dei soggetti di tali diritti, nonché dei diritti stessi, ne sta generando per certi aspetti una «implosione»; si stanno cioè manifestando contraddizioni interne e difficilmente compatibili (diritto al lavoro e diritto all'ambiente che porta alla chiusura di una fabbrica inquinante, etc.). Si pone sempre più il problema di quali siano i diritti da garantire, chi debba tutelarli e di come far sì che la scelta non premi soltanto la maggioranza che decide, ma tuteli anche le esigenze delle minoranze. Occorre perciò interrogarsi sui criteri delle scelte, a livello politico, sociale, amministrativo, sul piano locale e su quello nazionale.

Per rispondere alle domande summenzionate occorre però far riferimento anche ad un'altra importante categoria, oggi particolarmente studiata: si tratta del concetto di *qualità della vita*. Il fatto che vi sia stato un arricchimento dei contenuti dei diritti di cittadinanza per una larga fascia della popolazione, non ha risolto infatti il problema dell'esistenza di contesti dove non si può parlare di «vita di qualità» perché mancano le condizioni minime per parlare di «vita». In alcune aree del nostro paese, in alcune zone delle nostre città, la precarietà della condizione economica, la mancanza di un lavoro, di una cultura di base, di una serie di servizi primari, nonché la difficile

situazione a livello di sicurezza e libertà personale, rendono impossibile una qualsiasi forma di vita che possa realmente definirsi tale. E' evidente quindi che declinare il concetto di vita di qualità, comporti una presa di coscienza e una qualche forma di risposta prima di tutto a queste fondamentali questioni. Esse riguardano probabilmente una fascia minoritaria della popolazione del nostro paese - se limitiamo il nostro interesse al contesto nazionale - ma che non possono essere ignorate. Sottolineare il tema della qualità della vita non significa certo assegnare ad essa la risposta risolutiva dei problemi «di senso» della persona, che anzi possono avere, anche in società evolute, esiti negativi e talvolta drammatici.

Parlare di diritto di cittadinanza esige la comprensione di che cosa significhi oggi essere cittadini di questo stato e quali diritti di cittadinanza vadano garantiti. Il discorso si fa più complesso se si pensa alle differenze sociali, economiche, culturali che caratterizzano le aree del nostro paese e, all'interno di ognuna di esse, delle diverse condizioni di vita. Ci sono quindi *diversi* cittadini e, sotto certi aspetti, *diverse* qualità della vita. Viene spontaneo chiedersi di quali cittadini e di quali modi di pensare la qualità della vita si tratti. Infatti, il problema della qualità della vita non solo investe ancora larghe fasce sociali del nostro paese, ma andrà sempre più a toccare coloro che emigrano in Italia da paesi più poveri: persone molto diverse per formazione, cultura, pratiche di vita. Che cosa significa offrire loro la possibilità di vivere nelle nostre città, di integrarsi nel nostro paese garantendo loro una degna qualità della vita? Occorre pensare quindi una qualità della vita per gli immigrati stranieri, senza tralasciare per questo altri soggetti a disagio, come gli anziani, i portatori di handicap, i nomadi...

Vale la pena di puntualizzare che quando parliamo di qualità della vita mettiamo insieme elementi diversi: il poter usufruire di beni qualitativi dipende anche da fattori soggettivi oltre che da disponibilità oggettive di mezzi, strutture, spazi. Inevitabilmente si tende a mescolare percezioni soggettive e disponibilità oggettive di risorse, beni pubblici e ricchezza privata. Di fronte a questo problema vanno individuate le

RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

responsabilità di ciascuno, perché la tutela dei diritti non può significare una tendenza a chiedere al settore pubblico la soddisfazione di esigenze soggettive. Al contrario, proprio il moltiplicarsi dei diritti da tutelare e la difficoltà a rendere *effettivi* i diritti affermati teoricamente, richiedono una maggiore assunzione di responsabilità e di intervento tra soggetti della politica e della società civile. Questa diventa il luogo primario per forme di *autotutela* della cittadinanza, capaci di superare con efficacia ed immediatezza, soprattutto ove riconosciute ed incoraggiate, i ritardi e le lentezze dei processi di attuazione dei diritti sanciti.

Uno degli esempi più emblematici a proposito del rapporto fra diritti e responsabilità è il problema dell'*ambiente* e della sua conservazione, così discusso in questi anni. E' certamente cresciuta la consapevolezza di dover fare i conti con le questioni dell'impatto ambientale e con la scarsità delle risorse non riproducibili. Ciò nonostante, non vi è stato un serio impegno per una programmazione globale e i provvedimenti presi sono talvolta risposte sommarie e frettolose. Non si è ancora preso coscienza del fatto che solo una «strategia collettiva» di corresponsabilizzazione-condizione-autolimitazione, può contribuire alla risoluzione di tali problemi (citiamo come caso paradigmatico quello dell'inquinamento da traffico nelle grandi città).

Un'altra questione emersa negli ultimi anni riguardo al problema della qualità della vita, è quello inerente agli *spazi* e ai *tempi* di vita. Quando parliamo di spazi, ci riferiamo al moltipli-

carsi di quelle strutture e servizi che possano contribuire alla crescita del patrimonio simbolico, culturale ed umano di ciascuno; ed essi non sono legati soltanto ai canali formativi classici quali la scuola e l'università. In un momento di nuova integrazione, come quello che stiamo vivendo, lo sviluppo di questo aspetto si fa più importante, soprattutto riguardo alle categorie sociali più esposte al rischio dell'emarginazione e della devianza (bambini, giovani, anziani, persone sole). Si nota con preoccupazione, come proprio nei contesti di vita di queste persone, che maggiore risulti l'assenza di tali servizi. Occorre comunque chiarire che se c'è assoluta necessità di questo tipo di strutture, esse devono però essere gestite considerando i reali bisogni e perseguendo una rispettosa promozione della

persona. Ciò comporta sia una collaborazione fra istituzioni e soggetti sociali, sia un'interazione attiva con i destinatari.

Quando parliamo di *tempi*, la nostra riflessione parte dalla considerazione secondo cui ogni persona «vive meglio», sviluppa a pieno la sua personalità, se ha la possibilità di riqualificare la propria vita, se dispone di tempi liberi, ossia non lavorativi: tempi di studio e formazione, tempi di riposo, tempi di cura personale... La questione dei *tempi di vita* è tipicamente legata alle condizioni di vita delle persone adulte, soprattutto nelle grandi aree urbane. La città è spesso, proprio per una mancata flessibilizzazione dei

tempi dei servizi, dei tempi di lavoro, dei tempi cosiddetti «di cura», il luogo dove si spreca maggiormente questa preziosissima risorsa. Il problema degli spazi e dei tempi di vita si traduce, quindi, da un lato nella ricerca di tempo non-



RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

lavorativo e dall'altro nella necessità di (ri)qualificare l'uso del tempo libero.

Come Fuci, una declinazione del concetto di vita di qualità che non possiamo tralasciare, è relativa al diritto alla cultura e ad una sua alta qualità. Vogliamo ricordare le agenzie culturali, i modi di fare cultura nelle nostre società e, soprattutto, il ruolo della scuola e dell'università. E' triste constatare quanto ridotta sia, nel nostro Paese, l'attenzione riservata alle problematiche relative alla formazione. Il ritardo con il quale si sta avviando la riforma universitaria, lo stato di abbandono nel quale sembra

relegata la scuola dell'obbligo e quella secondaria, nonché i grossi problemi inerenti al corpo docente italiano - che ne degradano la preparazione e la qualità - sono certamente fattori indicativi di una scarsa sensibilità e di grave irresponsabilità nei confronti della formazione dei giovani.

Concludendo questa riflessione, avvertiamo la necessità di ricentrare l'attenzione sul cittadino come soggetto, che deve tornare ad essere pienamente considerato protagonista e fine ultimo dell'istituzione sociale, soprattutto in un momento nel quale è evidente la deriva delle istitu-

zioni. Per questo motivo quello della tutela dei diritti ci pare l'approccio più efficace. Il riferimento ai bisogni della persona (sottolineiamo il termine per indicare una sua dimensione di relazionalità che va oltre la concezione dimero-individuo) diventa il criterio di discriminazione per valutare la congruità di istituzioni, regole, interventi, valori. Spesso invece la contrattazione politica premia soltanto gli interessi capaci di far udire la propria voce. Nella politica praticata come «scambio», il cittadino finisce per diventare un ostaggio delle competizioni; questioni rilevanti come la disoccupazione, l'ambiente, la vita nelle aree metropolitane, le devianze, la cura delle risorse umane, rischiano di rimanere ai margini delle effettive scelte politiche. Come è sterile l'atteggiamento protestatario di parte della società civile, così è miope ritenere eterna la fiducia dei cittadini in un sistema politico che solo



RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

in minima parte riesce a garantire nei fatti quei diritti enunciati in via programmatica. Il problema delle nuove modalità di partecipazione responsabile alla vita politica si staglia allora in tutta la sua chiarezza: anche su questo punto cercheremo di sviluppare un ulteriore ragionamento nelle parti successive.

Dentro la crisi dello Stato : forme, soggetti, contenuti della partecipazione

L'espandersi della sfera dei diritti universalmente riconosciuti, assieme a profondi mutamenti della strutturazione dei corpi sociali, pongono il problema della tutela dei diritti stessi a tutta la cittadinanza.

Non bastano più le denunce per ciò che lo Stato non fa e la risposta alla crescita dei bisogni non può neppure risolversi in una microtutela quotidiana di diritti molto concreti; gli effetti del malfunzionamento dei soggetti istituzionalmente preposti si uniscono infatti alla intrinseca crisi dei meccanismi statuali sorti dopo il secondo conflitto mondiale, crisi che sembra emergere inesorabilmente in tutto il mondo moderno. In realtà, il riconoscimento autentico di un *diritto* comporta la necessità di una sua *tutela*, ovvero un *dovere*. Emerge, allora, la necessità di una redistribuzione dei doveri e delle responsabilità che chiama *tutti* ad una risposta: cittadini comuni, associazioni, istituzioni, soggetti sociali e politici. Il rapporto cittadini-sistema non può essere rivisto ed aggiustato soltanto rendendo più efficiente il sistema stesso. E neanche può bastare una semplice educazione al corretto comportamento personale, per quanto necessaria; occorre invece che tutte le risorse umane, morali, sociali, giuridiche esistenti siano protagoniste attive per favorire la realizzazione della persona nella società.

Un problema di fondo per la tutela dei diritti è stato evidenziato nella nota tesi di Inglehart sulla *rivoluzione silenziosa*: nelle democrazie avanzate, la diffusione sempre crescente della cultura e dell'informazione ha provocato l'emergere di una nuova soggettività politica non più

basata sulle tradizioni ideologiche o classiste di un tempo. I mutamenti nei corpi sociali hanno portato a far emergere questa realtà, faticosamente ma concretamente; è un nuovo desiderio di acquistare sovranità da parte della gente. Già il '68, in maniera contraddittoria ma evidente, aveva segnato questa volontà di superare il meccanismo della delega ad altri delle proprie responsabilità.

I problemi che questa rivoluzione silenziosa e questa *società vociferante* pongono, non possono essere risolti senza affrontare, da un lato, la critica alla delega nei suoi aspetti positivi e, dall'altro, senza analizzare i tratti di questa nuova soggettività politica.

Due errori probabilmente sono stati commessi in passato: il ritenere che tutto questo fosse qualcosa di transitorio (senza coglierne dunque le vere ragioni e conseguenze) e il tentativo di utilizzare categorie nuove per ammodernare vecchi apparati politici o visioni onnicomprensive della società.

La nuova soggettività che si presenta oggi non è di per sé quella degli ultimi, quella della donna, quella del terzo mondo, che pure sono elementi cruciali e tensioni paradigmatiche dello sviluppo di una società più giusta.

Come sostiene Fabbrini, è avvenuta l'affermazione di una nuova «classe media», fatta di operai come di imprenditori, di donne come di uomini, trasversale alle varie classi sociali, meno distanti di un tempo.

E' questa classe che costituisce la risorsa nuova per il governo delle trasformazioni e senza di essa non è possibile ipotizzare il futuro della politica. Le fratture della società che portarono alla creazione dei partiti e delle formazioni sociali moderne lasciano spazio a nuove *cleavages* che vanno lette con attenzione.

Questo mutamento delle classi dà adito però ad alcune contraddizioni che vanno evidenziate, nella speranza che esse possano essere affrontate al meglio sviluppando un utilizzo delle risorse complessive di governo presenti nella società.

La nuova grande tensione non è più fra una classe di operai/lavoratori numericamente rilevante e una «borghesia» dominante; essa si trasforma in una possibile conflittualità fra una *classe media* come quella descritta, sostanzial-

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

mente benestante, che costituisce una larga parte del paese, ed una sorta di *sottoproletariato* che per consistenza numerica e caratteristiche socio-culturali non è più in grado di fare affidamento sulla sua sola forza per promuovere il proprio legittimo sviluppo. Ci si trova di fronte ai *nuovi ultimi* e, a differenza di quel che accadeva cinquant'anni fa, essi non costituiscono più una maggioranza protesa verso una piena partecipazione alla vita dello Stato e capace di incidere sulla realtà politica attraverso la mediazione dei sindacati e dei partiti; si pone anzi il grave problema della loro stessa *autorappresentanza*. I soggetti tradizionali, infatti, non sembrano essere facilmente disposti a rischiare il consenso, determinato oggi anche da tendenze alla conservazione dello status raggiunto, per porsi alla difesa dei *nuovi ultimi*, spesso considerati ospiti poco graditi del tessuto sociale: dai nuovi disoccupati, ai lavoratori in nero, agli emarginati, fino al sempre più crescente numero di immigrati extracomunitari (africani, ma anche slavi od orientali) in cerca di lavoro e di speranze nei paesi europei.

Facendo tesoro della riflessione portata avanti negli ultimi tempi dalla Fuci, crediamo non sia azzardato sostenere che il problema centrale da affrontare oggi è la *crisi dello Stato*, nel senso della radicale messa in discussione di meccanismi e soggetti della politica, avvenuta a seguito dei processi di modernizzazione degli ultimi trenta anni.

Se la riforma elettorale rimane il perno senza il quale non ci pare possibile sbloccare il nostro sistema politico, essa appare sempre più come la parte emergente di un iceberg che ha molti lati sui quali è necessario fare luce. Proprio le considerazioni che svilupperemo in merito rendono la riforma elettorale ancor più drammaticamente urgente e moralmente fondamentale per la vita del paese, come del resto la schiacciante maggioranza della popolazione del nostro paese - escluso pochi altri - ha chiaramente compreso.

Il tema della scomposizione della rappresentanza, come chiamammo nelle tesi per il 49mo Congresso ((Bari, 1989)) cioè la sempre maggiore difficoltà dei partiti a presentarsi come canali e

trasmettitori della volontà popolare diffusa, presenta oggi degli aspetti ancor più rilevanti.

Il problema che si pone, di fronte a quella che è stata definita *seconda rivoluzione democratica* - ovvero all'emergere di una nuova esigenza di sovranità della società civile - è se questo surplus di risorse di governo e di cittadinanza possa o meno essere riassorbito nel sistema politico - sociale costituitosi colla nascita delle democrazie moderne e stabilizzatosi nel periodo del dopoguerra. Se la risposta è «sì», allora un attento programma di riforme (istituzioni, pubblica amministrazione, autonomie locali, sistema fiscale, ecc.) è la sola responsabilità di una nuova cultura politica.

Se la risposta è «no», allora al *reformismo necessario* si deve aggiungere un ripensamento della cittadinanza attiva e della partecipazione che sappia rispondere anche al problema dei soggetti e della spendibilità di ciò che non è rappresentabile nel sistema. Questo ci sembra il nodo centrale della riflessione attuale sul futuro della democrazia.

Un tentativo di risposta a questo interrogativo lo daremo nella sezione sulla nuova società europea, pur consapevoli delle grandi difficoltà che si presentano affrontando queste tematiche.

Se a Bari parlavamo con preoccupazione della «deriva della sovranità», nel senso di un progressivo allontanarsi di questa dalle sedi per essa previste nell'ordinamento costituzionale, ci sembra necessario definire ulteriormente il problema della sovranità nel nostro paese, in relazione agli sviluppi delle democrazie contemporanee.

Se la politica è «l'arte di governare» diventa centrale la comprensione di quali siano i soggetti portatori della sovranità.

Sul piano dei soggetti istituzionali si è sviluppato quel fenomeno che giustamente è stato definito *partitocrazia*, che si presenta come un'invasione da parte dei partiti di tutte le sedi istituzionali con un conseguente strapotere delle segreterie dei partiti stessi, il cui processo di legittimazione popolare è quantomeno opinabile. Inoltre, altri soggetti, soprattutto a livello economico - si pensi ai grandi imprenditori - esercitano forme di sovranità *funzionale* che non sempre possono essere identificate, regolamen-

RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

tate e limitate.

In terzo luogo anche la pubblica amministrazione, soprattutto nei suoi livelli più alti, è soggetta ad una grave intromissione da parte dei partiti stessi, diventando in alcuni casi un potere svincolato sia dai suoi doveri rispetto allo Stato sia dalle legittime esigenze dei cittadini e dal controllo democratico di questi ultimi.

Il problema dell'influenza delle forze economiche può essere affrontato rendendo strutturate e dunque visibili e controllabili le sovranità (sempre regolabili in linea teorica dalla sovranità espressione di tutti i cittadini) che comunque agiscono in ogni società e in ogni tempo. Per esempio, è molto meglio avere come soggetti interlocutori organismi come la Confindustria (o la Concommerciola Confartigianato...) che negare l'esistenza di queste sovranità che poi operano in via nascosta (come dimostra il caso dell'emittenza privata).

Il problema della separazione di ruoli fra politica e pubblica amministrazione è senz'altro più complicato. In primo luogo, il Costituente non si è espresso sul modello di pubblica amministrazione da adottare nel Paese (e forse è stato meglio così). Non si è cioè scelta una pubblica amministrazione fiduciaria del governo - e quindi espressamente dipendente da esso - né si è preferita una netta separazione fra pubblica amministrazione e funzione di governo.

Data la difficoltà - almeno per ora - ad instaurare un regime di alternanza alla guida del nostro paese e considerata in ogni caso la già alta influenza dei partiti, l'idea di un'amministrazione fiduciaria dei partiti di governo è decisamente da scartare, e maggiori sforzi vanno compiuti per

rendere la riforma della pubblica amministrazione più aderente alle idee espresse nei recenti provvedimenti legislativi, ovvero più congruente con un'idea di autonomia e di responsabilità. Troppo spesso si concentra l'attenzione sulla produzione legislativa, affidata al parlamento, dimenticando che il ruolo della burocrazia nell'ideazione e approvazione delle leggi (o nel loro ritardo) e nella loro attuazione (o disattesa) è, di fatto, estremamente rilevante, anche se molto più sfuggente.

A questo si aggiunge il problema del controllo da parte dei cittadini sugli atti della pubblica amministrazione. Se ciò che è un diritto è divenuto un favore per il cui ottenimento il cittadino è spesso costretto a percorsi indiretti o addirittura irregolari, la via da percorrere consiste nel rendere i cittadini stessi soggetti della funzione di

controllo: questo comporta la trasparenza dei processi decisionali e un riconosciuto potere di critica capace di innescare una sanzione, oltre alla previsione di figure più istituzionali come quella del difensore civico, che, finalmente, sembra conoscere una nuova stagione di sviluppo.

Tornando al quadro generale dell'analisi, siamo convinti che il riformismo necessario si debba esprimere nella capacità di ren-

dere le istituzioni politiche, quelle economiche, la società civile stessa, dei «mercati» aperti all'ingresso di tutti gli interlocutori che lo desiderano; «mercati» nel senso di situazioni di concorrenzialità trasparente e democratica, nella consapevo-

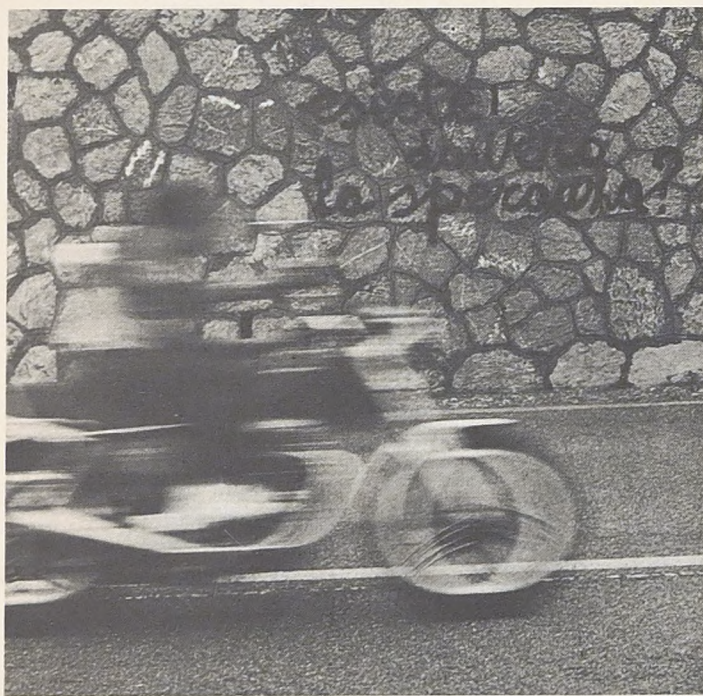


RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

lezza che dove esiste mercato vi è possibilità di accumulazione delle risorse.

E' proprio per questo che l'azione politica dello Stato non può più tradursi in una distribuzione di servizi attraverso l'intervento diretto e burocratizzato ma deve favorire sempre più il protagonismo dei soggetti sociali ed economici, ponendosi come elemento di efficace regolazione, di indirizzo, di salvaguardia del pluralismo rispetto a questi



regimi concorrenziali. Essi devono perciò operare nella maggiore autonomia possibile l'uno dall'altro, per sviluppare quella società *multipolare* che possa più che in passato garantire la tutela dei diritti e la limitazione di quelle forze che oltre all'ideale democratico comprimono il diritto stesso. Questa impostazione include ovviamente l'impegno delle istituzioni pubbliche per la garanzia e la promozione dei diritti fondamentali enunciati nella Costituzione e nella relativa

legislazione attuativa e preconizza un diverso modo di considerare il rapporto tra Stato e soggetti della società civile. Riguardo a questo secondo punto, si tratta di attivare relazioni di *partnership* che, salvaguardando l'autonomia e il diverso ruolo dei soggetti in gioco, riescano ad assicurare più solidarietà effettiva e più efficienza, nei limiti di una regolazione trasparente e verificabile delle finalità, degli strumenti, dei risultati. Tale dato è confermato dalla ancora timida esperienza di questi anni in campo sociale, culturale, formativo, economico, anche se occorre sempre vigilare sulla possibile esistenza di «canali preferenziali» tra soggetti partitici e sociali anche in questi settori.

Vale la pena di compiere a questo punto una breve digressione tornando su un nodo enunciato in precedenza, quello riguardante le possibilità di autorappresentazione dei cosiddetti «nuovi ultimi». Ci soffermiamo rapidamente sullo scottante problema degli immigrati extracomunitari, senza affrontare tutta la complessa problematica. Crediamo che occorra favorire spazi e occasioni con i quali essi stessi possano costituirsi soggetto capace di dialogo con le istituzioni. Non si tratta certo di costruire nuovi ghetti o di concepire per forza organizzazioni del tutto separate dai soggetti tradizionali (sindacati, partiti, associazioni). Piuttosto, occorre valutare se una spinta di questo tipo alla partecipazione e alla responsabilizzazione non consenta una più giusta e razionale gestione dei problemi, più possibilità di inserimento e una maggiore solidarietà fra coloro che vengono sfruttati *anche* in ragione della loro disgregazione.

Abbiamo voluto sottolineare un aspetto generalmente poco considerato; ma esso ha senso solo se vengono garantite almeno le condizioni minime per una sussistenza dignitosa. Questa sfida, che mette a dura prova quella solidarietà tante volte richiamata, chiama in causa sia le istituzioni locali e nazionali, sia la cittadinanza stessa. Se a situazioni così problematiche non si risponde con interventi coraggiosi - gli unici tra l'altro che possono evitare guai peggiori in futuro - è legittimo appellarsi ai settori più sensibili della società per una pressione sulle istituzioni e un impegno concreto e diretto.

RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

Riprendendo il filo del ragionamento complessivo, e sulla base di questo, si fa ancora più solido il nostro convincimento circa la necessità di un cambiamento del ruolo dei partiti, che consenta il varo di quei provvedimenti legislativi coerenti con le idee che abbiamo espresso, e che permetta di sviluppare una tutela più efficace dei bisogni dell'uomo contemporaneo, facendo leva innanzitutto sul ruolo della nuova cittadinanza.

La storia degli ultimi anni ci ha dimostrato che solo un sistema elettorale che renda il voto strumento reale di scelta tra maggioranze e programmi ed effettivamente possibile il ricambio delle forze di governo e quello dei rappresentanti del governo come dell'opposizione, può liberarci dall'iniqua occupazione partitocratica; ed è inutile negare che tali riforme devono prevedere l'accoglimento di elementi maggioritari ed uninominali, uniti, logicamente, a una previa ridefinizione dei collegi elettorali. L'autoreferenzialità delle segreterie di partito non può essere superata soltanto con premi di coalizione, che impegnano i cittadini a scegliere in astratto fra le forze politiche senza concretizzare anche nella scelta degli uomini di governo il mandato che affidano alle istituzioni. Non a caso, le segreterie dei partiti su questo punto sono riluttanti, consapevoli del pericolo per i loro poteri consolidati che l'uninominalismo (naturalmente corretto in senso proporzionale) rappresenta.

Solo un sistema elettorale di questo tipo, accuratamente calibrato, può permettere quel riformismo necessario per dare risposte adeguate alla realtà della nostra società.

Il discorso che abbiamo sviluppato in questa sezione delle Tesi non solo ci coinvolge come

cittadini di questo Paese, ma ci impegna come cristiani ad essere soggetti attivi di quella "stagione della responsabilità" che abbiamo voluto evocare al Congresso Straordinario di Brescia (gennaio 1991). Siamo convinti che una più matura cittadinanza, la riforma della politica e dei meccanismi di funzionamento dello Stato, una solidarietà non teorica ma perseguita attraverso i canali della partecipazione attiva e ordi-

naria di ogni soggetto della società, la tutela dei diritti, siano tutti obiettivi per il cui raggiungimento ogni cristiano è chiamato a dare un contributo significativo.

D'altra parte, il rapporto tra cattolici e politica è tuttora considerato un elemento di primaria importanza nella vicenda politica italiana e ci sembra perciò doveroso offrire qualche ulteriore spunto alla luce di un contesto in trasformazione.

Per prima cosa, crediamo importante ribadire la validità della categoria di *mediazione culturale*, non intesa come cultura rigida che risolve in qualche modo (statico) il rapporto fede-

storia, ma come processo dinamico che rimanda continuamente da un polo all'altro di questa relazione, con una grande apertura alla novità ed una capacità di inserirsi e contestualizzarsi per questo in ogni cultura umana. Di fronte a una crescente complessità e articolazione del rapporto tra fede e politica, meno garantito da strutture già preordinate e sempre più legato al discernimento personale, la via da perseguire è quella di una matura *spiritualità*, che sappia mantenere aperti e fecondi il confronto e la tensione tra i suoi dati costitutivi e le quotidiane scelte della vita sociale, nel rispetto della propria fisionomia ma senza ridurre la realtà a comodi schemi semplificatori.

*... Qui si troveranno
chiamati a confronto
tutti i massimi sistemi;
e saranno sottoposti
a giudizio
i protagonisti
di questa società.*

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

Detto questo, crediamo importante lasciarci interpellare dal contesto in cui si gioca oggi il rapporto tra cattolici e politica. Va tenuto presente che quando si parla di «cattolici» o di «mondo cattolico» in un'analisi politica si compie una forzatura e si assumono parametri convenzionali. Purtroppo, invece, molte valutazioni su questo tema fanno dei cattolici una specie di sistema chiuso e compatto o di «gruppo di pressione», non considerando a sufficienza i diversi criteri con cui i cittadini si autodefiniscono cattolici, le diversità di impegno e di appartenenza ecclesiale e, soprattutto, il differenziale esistente tra la Chiesa in quanto comunità di fede e le scelte compiute dai credenti sul piano politico. Nell'ambito della coscienza credente, ovviamente, tale differenziale non può essere assolutizzato perché la fede va comunque coniugata con gli obiettivi da perseguire in campo politico.

Fatta questa premessa è utile lasciarsi provocare dalla ripresa del dibattito sull'unità politica dei cattolici. Come hanno dimostrato due esperienze così diverse ma così significative come la guerra del Golfo e il referendum del 9 giugno, ci può essere una convergenza dei cattolici su temi politici o su grandi valori in gioco non riducibile alla logica e agli schieramenti dei partiti. Una tale convergenza si pone allora in misura crescente come eventualità e come il frutto di una scelta responsabile del cristiano; ed è quindi legittimo che ci siano, in altri frangenti, diversità di valutazioni tra i cristiani stessi. Sono le effettive scelte politiche a divenire il vero banco di prova del consenso, più che le affermazioni di principio. Questo vale, a maggior ragione, considerando la conclusione definitiva della lotta tra le ideologie del nostro secolo. Crediamo tuttavia

che i criteri di scelta non possano dipendere solo dalla valutazione della pura efficienza o, peggio, dalla forza di persuasione della «politica-spettacolo»; una scelta politica rimane una valutazione di valori, programmi, proposte che si sintetizza in un giudizio complessivo attraverso il filtro della coscienza personale e del confronto con gli altri. Se ciò è vero, è difficile accettare con tranquillità che diversi cristiani sostengano più o meno

direttamente programmi e comportamenti politici ispirati a concezioni xenofobe ed escludiviste della vita sociale e dell'organizzazione statale. Fenomeni di questo tipo costringono a ripensare il rapporto fede-politica, ben al di là delle questioni elettorali, in uno sforzo di accrescimento della cultura politica e di approfondimento dei grandi filoni di pensiero del magistero sociale.

Spetta alla formazione della coscienza, in ultima analisi, il compito di far maturare una seria capacità di discernimento, pur dentro alla inevitabile parzialità della com-

prensione e della decisione.

Mezzogiorno: dal diritto negato ad un laboratorio del futuro

Nell'analisi sulla cittadinanza e sulla tutela dei diritti trova sicuramente spazio la questione del Mezzogiorno, che assumiamo sia come paradigma del diritto negato, in quanto «luogo» dove in modo evidente ritroviamo aspetti inquietanti propri dell'intera società italiana, sia come ambiente significativo del cambiamento.

La riflessione sul Mezzogiorno ha radici antiche e l'analisi storica ha sempre contribuito in



RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

modo determinante alla sua comprensione e alla sua collocazione nel tempo e nei contesti. In questa sezione però vorremmo tenerci il più aderenti possibile alla realtà dei fenomeni in atto, per individuare quegli aspetti su cui è possibile tessere una strategia di intervento che sappia dar ragione di un compiuto sviluppo in termini di crescita economica, politica e culturale. Questa strategia prevede una molteplicità di risposte perché deve interagire con la complessità che caratterizza in modo evidente la realtà sociale. Nel Mezzogiorno la complessità assume contorni originali: esso infatti mantiene peculiarità proprie rispetto al resto del Paese ma è altresì segnato da forti differenziazioni interne, per aree geografiche, per sviluppo economico e culturale, per modalità di urbanizzazione, e così via. Troppo spesso, invece, la questione meridionale ha subito letture monolitiche e semplificanti, mentre i suoi problemi vengono ricondotti ad un'unica seppure drammatica urgenza quale è la criminalità.

In questa prospettiva generale si situa il nostro contributo, in comunione con una Chiesa che, soprattutto nel Mezzogiorno, è chiamata ad assumere un ruolo profetico di testimonianza concreta, di denuncia coraggiosa, di promozione effettiva della giustizia e della legalità.

Si rileva un calo di tensione sul piano dell'analisi approfondita e della progettualità efficace verso questa area il cui sviluppo sociale, economico e politico interessa tutto il Paese. Non è pensabile riproporre la questione meridionale ancora una volta in termini di arretratezza e divario; la più antica *questione* della storia italiana non è più meridionale o solo meridionale ma è una *questione nazionale*. Sentiamo con forza la necessità di proporre questa prospettiva non tanto per una reazione alle tendenze razzistiche e antimeridionali - a cui comunque non possiamo assistere indifferenti - o esclusivamente per una valutazione di convenienza economica per il paese; ma perché riteniamo che «il confine» sia stato evidentemente superato a seguito della sempre più evidente interdipendenza nazionale ed internazionale delle dinamiche di sviluppo, in particolare di quelle dinamiche perverse che hanno finito per condizionare pesantemente l'evoluzione socio-economica in questa area del

paese.

Se dunque episodi e cifre ripropongono drammaticamente il problema della criminalità e della illegalità nel Mezzogiorno, non si può non riconoscere che è l'intera nazione ad esserne più che passivamente investita, realmente coinvolta, dal momento che i «profitti» di tale criminalità ed illegalità servono in misura sempre più consistente a finanziare lobbies perverse di potere economico - o addirittura politico - che sono proiettate già da tempo sul mercato nazionale ed anche internazionale.

Siamo comunque convinti che la riflessione sul Mezzogiorno debba essere di carattere etico-culturale ancor prima che politico ed economico, anche se questa scelta non intende sottovalutare o diluire una problematicità che resta sicuramente legata ai domini della politica e dell'economia.

Dichiarare l'eticità della questione meridionale significa toglierla dalle secche della retorica o dalle lotte di potere per riproporla a partire dall'uomo, con le sue domande profonde e con le sue esigenze concrete, riconducendo ad unità il frammentarismo degli interventi. Per citare uno degli esempi più drammatici, la disoccupazione e l'inoccupazione non sono soltanto fenomeni economici ma cause di sofferenze umane, di giovinezze frustrate e per questo esposte all'emarginazione e alla devianza criminale. Nessuno chiede che le imprese vadano in perdita ma che non realizzino iperprofitti sull'espulsione di lavoratori e sull'esclusione di giovani e di donne in particolare.

Occorre tirar fuori dal cassetto delle questioni irrisolvibili la questione meridionale individuando proprio nel cambiamento culturale lo snodo decisivo e abbandonare la cultura, a volte anche

Uomo pio
è colui che
porta tutta
la creazione a
Dio,
mentre
l'empio
è colui che
la distacca

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

autorappresentata, che vuole il Mezzogiorno come emblema di negazioni o di mali congeniti, un luogo di disperazione collettiva, in cui tutte le risorse pubbliche vengono bruciate.

Lo sforzo da compiere è capire che il cambiamento culturale può e deve avvenire investendo in primo luogo sulla risorsa umana: formazione, ricerca, cultura imprenditoriale. Ci sentiamo di interpellare tra i possibili protagonisti di tale inversione di tendenza innanzitutto l'università che, attraverso un potenziamento della sua attività ordinaria ma soprattutto di ricerca, è anche in grado di arginare la cosiddetta «fuga dei cervelli»; fenomeno che si traduce in sottrazione di potenziale professionale e quindi di ulteriore indebolimento della struttura sociale economico e politica. Il sud si pone allora come luogo emblematico anche per una serie di potenzialità endogene, risorse ed energie che possono costituirlo come *laboratorio* del cambiamento.

Se il «bene comune» è patrimonio e dunque responsabilità di tutti, crediamo che là dove vengono messi in discussione - se non addirittura negati - i diritti fondamentali, sia l'intera collettività - quella che definiamo società civile - a doversi impegnare in termini di tutela e solidarietà. Per questo l'uso della categoria della cittadinanza e della tutela dei diritti assume un valore ancor più pregnante in riferimento al sud, là dove ci sembra di avvertire con sfide sempre più acute la globale crisi che stiamo vivendo. Parliamo di cittadinanza attiva - ossia pienamente vissuta perché riconosciuta ed esercitata - ma siamo consapevoli che lo scenario a cui facciamo riferimento si presenta invece drammaticamente caratterizzato da una complessiva assenza di riconoscimento ed esercizio di tale titolarità. L'ineguale trattamento dei cittadini pone sotto accusa larghi settori del sistema politico, che con l'uso clientelare del potere attribuito alla rappresentanza elettiva, sono fattore di degenerazione del tessuto democratico. Il problema però è più vasto: i partiti sono sempre meno capaci di ascoltare i bisogni reali delle persone, di costruire processi durevoli di sviluppo, e sono sempre più condizionati dalla necessità di riscuotere consenso ad ogni costo fino a ridursi al ruolo di agenzia di occupazione e di lottizzazione dei diversi ambiti istituzionali. Tutto ciò determina la frattura del

rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, con il conseguente distacco dalla vita politica, e crea quell'*humus* ideale per il dilagare dell'illegalità e dei fenomeni di criminalità.

Evidentemente non può bastare appellarsi genericamente alle istituzioni o processare i partiti. Va anzi detto con coraggio che in molti casi è la stessa realtà sociale a legittimare forme distorte di comportamento politico. Pur criticando il clientelismo e la corruzione, diversi cittadini non esitano talvolta a servirsi di amicizie politiche per propri interessi. Anche l'omertà che circonda tanti fatti scottanti è un ostacolo alla piena cittadinanza. Tali fenomeni hanno purtroppo alle spalle cause economiche e radici culturali molto profonde. Eppure, proprio dai tessuti «sani» della società (e siamo certi che ne costituiscono la maggior parte) e della politica possono giungere le risposte necessarie. L'indignazione, la denuncia, la ribellione alla logica della violenza e della paura sono i grandi segnali di speranza che questi ultimi anni ci hanno offerto, insieme all'impegno per la rimozione delle cause strutturali dell'ingiustizia.

E' quindi indispensabile che la società civile riscopra il suo ruolo e svolga una reale funzione politica. Non si tratta di abbandonare la formapartito in sé ma di attivare modalità differenziate di azione politica. Con l'assunzione di responsabilità di controllo e di stimolo, di proposta, di dialettica costruttiva con le istituzioni la società civile può contribuire a uno sviluppo globale della democrazia, esercitando quello che riteniamo un *dovere*, cioè la tutela dei diritti.

E' chiaro che quando parliamo di criminalità nel Mezzogiorno facciamo riferimento a quei fenomeni che sono andati nel tempo costituendosi come veri e propri sistemi di «imprenditorialità criminale»: *mafia*, *camorra*, *n'drangheta* e da ultima la *sacra corona unita*, non possono più essere considerate un semplice retaggio del passato; esse, pur avendo radici nel tessuto culturale e sociale si sono adattate alla situazione di complessità abbandonando via via anche quei «codici di comportamento» che le contrassegnavano. Esse dispongono ormai di ingenti mezzi finanziari e di collusive protezioni, attentano alle libertà fondamentali e alla vita dei cittadini, condizionano l'economia del territorio e le libere

soggetti della politica e delle politiche

iniziative dei singoli, fino a proporsi di fatto come stato alternativo a quello di diritto se non addirittura a minare dall'interno le stesse istituzioni.

Senza una tale consapevolezza lo stesso uso linguistico di un termine come «mafia» o «mafioso» rischia di voler significare tutto e niente, generando confusione o giudizi superficiali.

E' inevitabile sottolineare come in un'area caratterizzata da debolezza strutturale dell'economia e del sistema delle imprese e da elevati tassi di disoccupazione, la rilevanza dell'economia criminale rischi di crescere sempre di più potendo sfruttare il bisogno fondamentale di un reddito sufficiente. Il Mezzogiorno si avvicina alla data del 1993 in una situazione di grande svantaggio non solo rispetto alle regioni più ricche d'Europa ma anche rispetto ad altri paesi mediterranei membri della CEE.

Ci chiediamo se la differenza di velocità nello sviluppo economico, oltre che dall'assenza negli altri paesi di fenomeni criminali paragonabili, non dipenda anche da migliori servizi per la produzione e la distribuzione e da una più lungimirante politica nazionale di sviluppo.

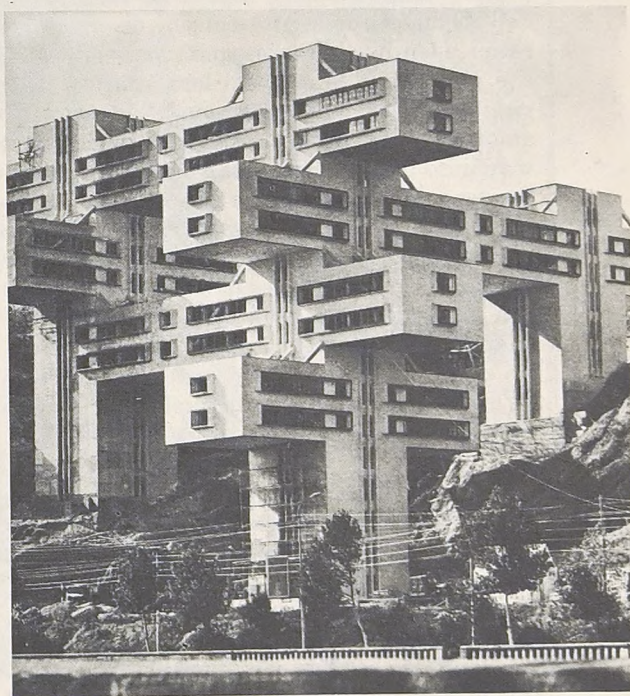
La strada da percorrere non può certo consistere ancora una volta nell'assunzione massiccia di personale nella pubblica amministrazione né in una creazione di macrostrutture produttive isolate e monoprodotte. E' necessario piuttosto promuovere reti di servizi a favore delle piccole e medie imprese, valorizzando le risorse locali e la ricerca tecnologica, potenziando uno sviluppo articolato delle aree interessate, a cominciare dagli insediamenti urbani, dal settore dei trasporti e delle comunicazioni. La cultura aziendale è espressione di potenzialità e creatività endogene e se opportunamente tutelata dalla minaccia della criminalità, potrà contribuire a gran parte dello sviluppo territoriale e nazionale.

Progettare la città

Le città esprimono la storia e l'evoluzione culturale degli uomini e delle donne che le hanno pensate e che le vivono. La qualità vera dell'ambiente urbano, quella cioè collegata alla corrispondenza tra fisicità delle strutture urbane e contenuti, all'immagine della città che dentro di noi corrisponde a valori e simboli diversi, non è

un'idea statica. Essa subisce una continua evoluzione, della quale difficilmente si possono prevedere gli sviluppi.

Oggi, ad esempio, vi è una profonda coerenza tra le caratteristiche dell'uso del territorio, del modo di realizzarsi delle città e gli orientamenti sociali e politici al localismo, al pragmatismo, la riscoperta della eterogeneità e della frammentarietà da parte dei sistemi sociali ed economici



contemporanei, che ritrovano poi la loro integrazione a livello funzionale e fisico all'interno di una rete di interessi e di rapporti sul territorio stesso.

Il centro abitativo tradizionale si è andato sviluppando secondo una logica funzionale per la quale gli spazi corrispondevano ad attività ben precise e tra loro separate. Da qui la nascita delle zone industriali e dei cosiddetti «quartieri dormitorio» edificati negli anni sessanta.

La terziarizzazione dei rapporti industriali, la

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

presenza sempre più visibile della donna come nuovo soggetto economico, il notevole aumento del numero di anziani mettono in crisi l'assetto urbano così formulato. Da una parte si sta rendendo necessaria la riconversione degli enormi insediamenti produttivi dismessi, dall'altra si avverte sempre più l'esigenza di avvicinare gli spazi di lavoro ai luoghi abitativi ed entrambi ai servizi commerciali ed educativi.

La frattura tra bisogni immediati dei singoli e possibili risposte collettive solo nel medio/lungo periodo sembra essere una delle motivazioni dell'abbandono della città a nuovi e diversi utilizzatori, identificabili in soggetti imprenditoriali che vi pongono le sedi dei loro affari, e della ricerca di nuovi e autonomi modelli di consumo abitativo contro-urbano. Si riscopre un desiderio indefinito di avvicinamento alla natura, di abbandono del caos cittadino per cercarne l'opposto, anche se per un tempo limitato. Quando questa ricerca diventa di massa e si scontra con le limitazioni di un benessere diffuso ma ancora non generalizzato, il risultato è quello che chiamiamo la *città sparsa*. In altri termini, il paesaggio che ci si presenta oggi è ormai quello di un'unica grande città nella quale si integrano funzionalmente luoghi centrali e periferie.

Si sta formulando un nuovo tipo di città nella quale il nucleo, la *città capitale*, ricentra alcune funzioni e significati contemporaneamente ad una caratterizzazione degli altri luoghi urbani. Oggi, questi ultimi esigono politiche di gestione, da parte degli organi competenti regionali e nazionali, che guidino con lungimiranza questa fase di sviluppo. Sempre più, quindi, i problemi della città capitale non possono essere visti come separati da quelli della sua regione geografica e sono invece intrecciati a questi ultimi in modo sempre più complesso: necessitano di gestioni territoriali per il recupero del tessuto regionale visto come un unico luogo di vita per la comunità, come un'unica grande città.

All'interno della nuova città la qualità dell'ambiente, così come la presenza di una forza lavoro qualificata - che nelle scelte residenziali dà grande rilevanza alla qualità della vita urbana - condizionano lo sviluppo dei settori tecnologicamente più moderni: la qualità ambientale è

essenzialmente assente di congestione, sul territorio, nei servizi, nelle infrastrutture. L'ambiente, infatti, è inteso come tutto il complesso dei fattori fisici, sociali, culturali ed estetici che riguardano gli individui e le comunità e che, in definitiva, ne determinano la forma, il carattere, le relazioni e lo sviluppo. Pensare alla tutela ecologica del territorio è solo una parte, la più emergente, del problema che trova, tra l'altro, una risposta contraddittoria nel comportamento individuale. Nel nostro piccolo abbiamo maturato una coscienza ecologica che si manifesta in attenzione verso la qualità e la composizione della nostra alimentazione, nel partecipare alla raccolta differenziata dei rifiuti domestici e così via. Scelte che sicuramente richiedono tempo, ma che si scontrano poi con l'incapacità di sostenere disagi e costi immediati ed elevati là dove viene chiesto un comportamento che si esprima come tutela immediata non solo del proprio stato di salute psico-fisica, ma di tutta la comunità urbana. Di fronte ad un tornaconto immediato si dimenticano facilmente i danni che il comportamento tenuto oggi arrecherà agli altri e alle future generazioni.

Progettare la città significa dunque, come sempre, *conservare* e *mutare* contemporaneamente, accettando con ciò la complessità primaria del nostro agire, ma significa anche progettare lo sviluppo produttivo. In ciò sta la nuova qualità dell'agire sul territorio. Da questo punto di vista ciò che sembra leggibile nella realtà esistente è la città di una società rapidamente mutata e arricchita, nella quale le possibilità e le capacità di scelta e decisione si sono enormemente allargate. In questa città il moltiplicarsi delle possibilità economiche e culturali, in assenza di obiettivi e desideri comuni, da un lato ha portato a non desiderare sul territorio opere ed edifici che possano rappresentare l'intera comunità, e dall'altro a potenziare le infrastrutture, in termini di servizi pubblici, che servissero a tutti. La città dunque si sta ridisegnando grazie all'iniziativa privata, senza che da parte dei gestori pubblici vi sia un progetto complessivo che vada al di là dei piani regolatori e che possa guidare il processo.

E' necessaria una nuova rappresentatività gestionale che consenta di vedere la nuova città, al pari della tradizionale, come luogo capace di

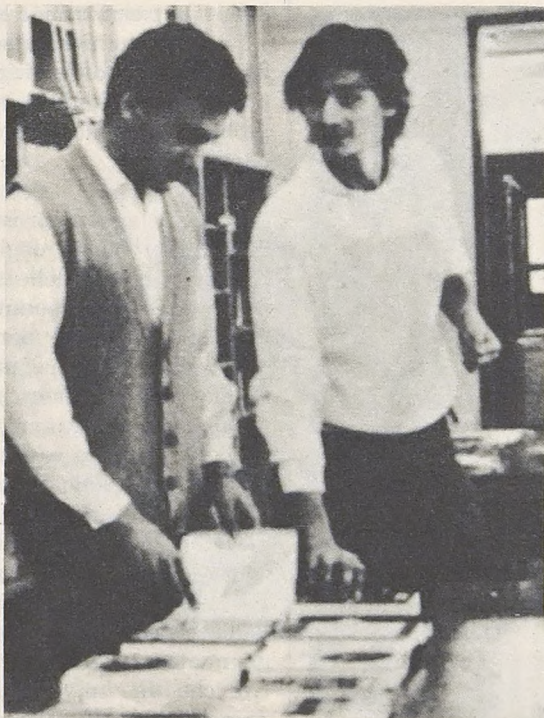
soggetti della politica e delle politiche

esprimere una politica interna, una capacità di governo, una specificità globale, un linguaggio urbano. In territori nei quali la crescita culturale è crescita socio-economica a causa dei tipi di attività che si vengono affermando, del grado di istruzione diffusa e crescente, della sempre maggiore possibilità per l'utente di apprezzare la qualità in ogni aspetto delle proprie scelte, lo spreco ambientale è letteralmente spreco economico. L'alto livello di informazioni disponibili ovunque sul territorio, che consente qualità della vita, e di affermazione personale, cose un tempo riservate alla città centrale; il recupero dei valori simbolici dei centri urbani di ogni dimensione; il sempre più diffuso benessere economico; il grande interesse per i micro-ambienti, per il territorio dove si lavora e si risiede: tutto ciò è potenzialmente di enorme interesse e valore per lo sviluppo della società urbana.

L'obiettivo della qualità urbana appare per altro assai lontano: la qualità della nuova città sul territorio è infatti tutta da inventare, e sarà difficile da raggiungere perché non fa parte della nostra cultura. Se la città tradizionale ha spesso nella sua periferia luoghi senza qualità, si profila nella regione-città una vera e propria periferia territoriale che non ha ancora un modello qualitativo cui riferirsi, cui tendere, che non possiede neppure la caratteristica di essere attorno a un luogo più qualificato, trovandosi essa ovunque, laddove l'emarginazione o la degradazione la creano. Le sacche di povertà, infatti, non sono sparite, sembrano per lo più dimenticate, fino a quando non rimbalzano nella cronaca sotto il volto della violenza che esplode proprio dove le condizioni di

vita sono inumane. Per altro la qualità sta divenendo la regola per le scelte dei cittadini della nuova città, e molti tra essi pensano che la città e il territorio non siano cose diverse dagli altri aspetti della loro vita, che la qualità degli spazi privati non sia condizione sufficiente per la qualità della città. Ci si prepara ad un mondo in cui la diffusione delle conoscenze, il livello di informazione, la disponibilità di strutture

informative consentiranno ai cittadini una condizione sempre meno massificata, sempre più critica, sempre più capace di scegliere la qualità delle proposte loro offerte dai pubblici amministratori e dagli operatori. Scelte private e pubbliche che avranno pienamente senso solo quando affronteranno anche la creazione di qualità in quelle strutture abitative dove si condensa, soprattutto per fattori economici, parte della popolazione che si potrebbe identificare nel sottoproletariato urbano e negli strati della disoccupazione in aumento.



Per una piena cittadinanza dello studente universitario

La questione universitaria è da sempre motivo di riflessione per la Fuci. L'analisi che facciamo qui di seguito, è parte integrante di quella compiuta in altre occasioni (congressi e convegni). Rileggendo questo materiale, ci rendiamo conto che da tempo insistiamo su alcuni problemi. Siamo in un momento di ridefinizione per l'università italiana, o almeno che potrebbe essere tale, visto il varo degli statuti e di due nuove leggi. Per questo motivo ci sembra importante traccia-

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

re alcune coordinate all'interno delle quali crediamo debba muoversi questa riforma. Vogliamo considerare il problema dell'università a partire dai diritti degli studenti e dal diritto allo studio. Una riflessione di questo tipo può e deve affrontare molte questioni inerenti ai diversi aspetti che vanno dai problemi tecnici-amministrativi-gestionali a quelli più generali sul senso e sul ruolo dell'università nella società odierna. Siamo



certi che un globale miglioramento dell'università porti benefici a tutte le componenti e che per questo motivo occorra superare le vecchie logiche di corporazione. E' vero però, che in questi anni la componente studentesca è stata fra le più penalizzate.

Parlare di diritti degli studenti implica innanzitutto il superamento della visione che attribuisce allo studente il modello di «utente di servizi» e quindi all'istituzione universitaria quella di «erogatrice» di quest'ultimi. La questione da porre, invece, riguarda il pensare lo studente universitario come *cittadino*, titolare di diritti

e doveri. Titolare del diritto-dovere di partecipare al governo dell'università. Titolare del diritto-dovere a studiare: da qui la necessità di progettare in maniera efficace la classica visione del diritto allo studio come meccanismo assistenziale che attraverso facilitazioni monetarie, borse di studio, forniture di alloggi, ecc., viene incontro agli studenti meno abbienti, ma «capaci e meritevoli» (articolo 34 della Costituzione) per fornire a tutti pari opportunità; e, contemporaneamente, la necessità di offrire una alta qualità del sapere, della sua trasmissione ed elaborazione.

I nodi del problema sono quindi due: diritto-dovere allo studio e diritto-dovere a partecipare al governo dell'università. Sono proprio questi i problemi che la nostra riflessione intende sviluppare.

Gli anni appena trascorsi ci hanno visto ridurre il problema degli studenti universitari italiani a quello delle strutture universitarie. L'approccio è stato quantitativo ma vi è anche un aspetto qualitativo, soprattutto là dove, come in questo caso si è «impegnati con persone». L'enorme espansione numerica dell'università italiana e il mancato adeguamento delle sue strutture è probabilmente la causa principale del disagio studentesco e dello spreco di risorse umane. Non vi è dubbio che le carenze funzionali e strutturali di molte delle sedi universitarie italiane siano causa di gravi problemi. E non ci possiamo nascondere il fatto che, se ci fosse un adeguamento delle strutture didattiche ed edilizie, sarebbe già qualcosa. Tuttavia ci pare importante chiarire che un' università di massa non è una università di *elite* più grande, ma qualcosa di profondamente diverso, perché diversi sono i soggetti coinvolti, diverse le loro aspettative, i loro bisogni, il loro stesso modo di essere studenti universitari. Una riforma del sistema universitario italiano non può non partire dal considerare la condizione studentesca, ed essa, vista nel più vasto orizzonte della condizione giovanile. La questione studentesca è dunque parte della questione giovanile.

Due almeno sono i caratteri attraverso i quali diamo lettura del complesso mondo giovanile universitario. Da un lato il problema di una forte differenziazione. Anche grazie alla liberalizzazione degli accessi, vi è una ampia disomogeneità

RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

tra i giovani che accedono oggi agli studi universitari. Essi sono fortemente differenziati per formazione scolastica e appartenenza sociale, nonché sulla base delle motivazioni che li ha indotti ad iscriversi all'università e del tempo che intendono dedicare, sia quotidianamente, che sul lungo periodo, allo studio. Questa estrema differenziazione non può più confrontarsi con un sistema rigido, come è quello attuale. Solo una trasformazione che conduca al superamento di questa rigidità e ad una differenziazione, non solo dell'offerta didattica, ma anche delle sue modalità, può tentare di confrontarsi con la complessità del mondo giovanile studentesco e con le ragioni del suo affacciarsi all'università.

In secondo luogo, vi è certamente tra i giovani di oggi, un più o meno espresso bisogno che chiameremo di *socializzazione*. La dissoluzione di alcune forme di vita comunitaria e una ripresa di interesse verso le forme aggregative - non priva di contraddizioni - potrebbe spingere anch'ell'università a definire in modo meno rigido i propri limiti e le proprie prestazioni, a riconoscere e ricoprire questi spazi e questi interessi. Offrire cioè, come fino ad ora non ha quasi mai fatto, occasioni e luoghi per la socializzazione.

Questo significa certamente garantire la possibilità di vivere più responsabilmente il periodo universitario, di studiare meglio, di acquisire una concezione di cultura che non si limiti all'apprendimento di competenze specifiche. Significa concepire l'università come *città del sapere* (e non cittadella), aperta alle domande che emergono dal vissuto delle nostre realtà. Parlare di comunità universitaria, composta di docenti e studenti, di comunità scientifica al servizio della realtà socio-culturale del territorio, significa immaginare l'università in questi termini.

L'apertura dell'università a tutti i giovani con scuola secondaria quinquennale, è stata in larga

misura solo apparente, in quanto i non-liceali, pur essendo ormai più della metà degli iscritti, hanno una riuscita estremamente bassa. Anche se in parte il gran numero di abbandoni può essere spiegato con una (relativa) maggior facilità di impiego e quindi con una minore motivazione a continuare gli studi, resta il fatto che la preparazione fornita a questi giovani sembra inadeguata alle richieste dell'università. Detto questo, non si pensi che la responsabilità degli abbandoni sia da attribuirsi unicamente alla scuola superiore. Come cercheremo di chiarire in seguito, il sistema universitario, così come concepito oggi, ne è gravemente responsabile.



La forte eterogeneità nella preparazione fornita dalla scuola secondaria superiore, unitamente alla quantità di lavoratori - anche con lavori part-time - rende miope e demagogica la scelta di continuare a considerare nello stesso modo, tutti gli iscritti all'università. Occorre fare una distinzione tra studenti «a tempo pieno» e «a tempo parziale», nonché studenti di sede, pendolari e fuori sede, frequentanti e non frequentanti e at-

trezzare per ciascuna di queste fisionomie diverse modalità didattiche. Inoltre, il modello universitario attuale manca di seri metodi di valutazione e selezione. La selezione c'è, ma avviene attraverso una pratica di eliminazione «dolce» in base alla quale gli studenti pian piano si escludono, senza che vi sia stato un reale controllo sul loro livello di preparazione. Come del resto una seria valutazione della preparazione non avviene neanche per gli studenti che restano. A questo proposito è necessario dire che vi è una certa differenza tra facoltà e facoltà per quanto riguarda la valutazione e la selezione, ma che in ogni caso, è opportuno ripensare il modello valutativo, che non può ridursi al solo momento dell'esame, che pure resta da migliorare.

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

La legge 341/1990 sugli ordinamenti didattici, sembra voler dare indicazioni in merito alle questioni inerenti alla didattica e alle sue nuove forme, per venire incontro alle domande di una università e di una realtà studentesca profondamente cambiati. Molti sono gli aspetti su cui la legge cerca di intervenire: si parla di moduli didattici e della tipologia delle forme didattiche, delle modalità di insegnamento a distanza, delle forme di *tutorato*, della preparazione, delle prove di valutazione, delle modalità e degli obblighi di frequenza, dell'orientamento, nonché dell'introduzione della laurea breve (diploma universitario).

Tale rinnovamento rischia però di rimanere solo sulla carta poiché, specialmente in alcune facoltà, si è generalmente trascurata l'importanza della didattica con la convinzione, da un lato, che bastasse essere preparati sul piano scientifico per poter insegnare, e, dall'altro, che bastasse applicarsi per poter apprendere. Occorre, quindi, un forte e significativo investimento per dare contenuto al termine didattica universitaria: è necessario chiarire, infatti, che non si possono adottare modelli di insegnamento, perpetrati in altre sedi formative.

Queste idee sono però inattuabili e perfino inique se non sono accompagnate da un intervento sensato e massiccio per il diritto allo studio in senso stretto. Superare l'impasse burocratico per l'assegnazione delle facilitazioni e revisione dei criteri di assegnazione stessi; valutare altre forme di sostegno, quali ad esempio i prestiti d'onore, già in uso in altri paesi europei; creare facilitazioni per chi accede a sedi universitarie medio-piccole, in modo da avere atenei meno affollati, una equa politica degli alloggi, sono passi necessari per una politica seria sul diritto allo studio, e sono infatti alcuni dei temi contenuti nella legge 390/1991 sul diritto allo studio. Il problema del diritto allo studio coinvolge certamente le università e gli enti preposti, ma anche le amministrazioni

locali e regionali. In ogni caso, non si può certo parlare di diritto allo studio ignorando il problema delle risorse economiche: l'Italia è fra i paesi industrializzati che meno investe per il settore formativo. Ci chiediamo quali tipi di interventi possano essere pensati per far fronte alle gravi carenze esistenti, mancando di disponibilità economiche. Anche leggi abbastanza buone e approvate dopo anni di discussione rischiano di rimanere sulla carta.

Veniamo dunque ad affrontare il problema della *cittadinanza studentesca*. Da anni denunci

alcune inadeguatezze, ma le vie d'uscita che cerchiamo di individuare sembrano scontrarsi con una realtà incapace di rinnovamento. Il problema si articola attraverso due considerazioni: la prima, secondo la quale, ancor prima di gestire l'università, gli studenti devono viverla ed abitarla; la seconda, che pone la questione di fornire gli strumenti adatti perché vi sia, da parte di questa componente, una reale possibilità di concorrere alle scelte decisionali.

Riguardo al primo crediamo di aver detto già qualcosa. Se infatti le università sapranno sviluppare questa vocazione alla

«comunità» - magari non per tutti gli studenti, ma certamente per quelli che la vivono a tempo pieno - è certo che gli studenti saranno più partecipi e sentiranno di ricoprire in università un ruolo più attivo.

Pensare nuovi modi di insegnare significa progettare forme di apprendimento nel quale gli studenti avranno un ruolo che non si limita alla ricezione passiva di concetti e nozioni. Esistono già alcune sperimentazioni che vanno in questa direzione, ma che sono affidate alla buona volontà di qualche docente. Sono certamente il segno di un bisogno che esiste e che può essere efficacemente affrontato proprio nell'ottica di una differenziazione delle opportunità.

*La nostra è
una religione
dell'ascolto;
più ancora che
della ricerca.
E' Dio stesso che
ci viene incontro
e ci parla.*

RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

A questo proposito ci sembra necessario spendere qualche parola sul problema della ricerca universitaria in Italia e sul ruolo che gli studenti devono ricoprire in questa attività. Innanzitutto abbiamo qualche perplessità sul modo stesso di fare ricerca in Italia.

Scarso è ancora il potere di controllo e di indirizzo sulla scelta delle ricerche che si svolgono negli atenei. Accade spesso che l'università, invece di essere libera protagonista di tali scelte, subisce passivamente le richieste del mercato, causa - quest'ultima - anche della difficoltà di sviluppo delle facoltà umanistiche (cioè di quelle con meno mercato).

Non vi è neanche - fatto che invece si verifica in molte università straniere - un serio controllo sull'esito delle ricerche e una relativa decisione in merito alla loro utilità. Non è nostra intenzione «demonizzare» il mercato; ci pare importante chiarire però come sia la struttura universitaria nel suo complesso, anche attraverso i dipartimenti (e non il singolo docente) a dover instaurare rapporti con il mondo produttivo e dare valutazioni di opportunità in merito a tali scelte. In più dobbiamo registrare una quasi totale esclusione degli studenti universitari - giovani intelligenze - dai processi di ricerca. In questo modo non solo si rischia di avere minori risultati, ma si riducono anche le possibilità di formare futuri ricercatori. Una università che voglia superare le leggi del mercato per recuperare un ruolo propulsivo nei confronti della società, deve pensare di affidare un ruolo *attivo* ai giovani universitari.

La seconda questione che abbiamo richiamato - la partecipazione alle decisioni - è alquanto più complessa. L'approvazione degli statuti di ateneo è certamente una buona occasione per partecipare. Il problema si pone a nostro avviso in questi termini: quanto l'università è interessata alla partecipazione degli studenti? E' vero che vi è una indubbia difficoltà dei giovani di oggi a sentirsi coinvolti anche in termini di impegno da ciò che è *pubblico*, ma è vero anche che la struttura universitaria ha creduto poco, ha valorizzato poco la presenza degli studenti. Ritenerla importante significa spendere una serie di risorse e di energie (soldi, spazi, servizi, ma anche uomini!) per sostenere chi, in poco tempo, deve rendersi conto di come funziona questa complicata struttura, che è l'università; capirla così bene

da intervenire, con criterio, alla sua gestione. Si tratta anche, probabilmente, di fare una certa distinzione evidenziando quelle questioni che implicano più di altre la competenza degli studenti.

Ci sembra di poter dire che talvolta gli studenti sono disaffezionati verso l'università, anche perché respirano una tale disaffezione dai loro docenti. Basti citare, come esempio, quello inerente alla scarsa presenza in università di molti docenti: professori, titolari di corsi in una sede universitaria, che frequentano pochissimo l'ateneo, avendo i propri interessi di ricerca o di lavoro legati ad altre sedi o ad altri ambienti non universitari.

Resta la consapevolezza che il sistema universitario è comunque un insieme di funzioni e che tutte le componenti hanno, in diversa misura, il diritto-dovere di concorrere alla loro definizione. In questa direzione, non si può che sostenere che gli studenti devono avere rappresentanza in tutti gli organi dell'ateneo e rappresentanza più significativa di quella attuale. Va considerata anche la possibilità di recepire l'idea di nuovi organi come il *senato studentesco* e le commissioni studentesche o paritetiche per la didattica: forme di partecipazione certamente utili, ma solo se messi in grado di funzionare in modo continuativo e se investite di compiti significativi.

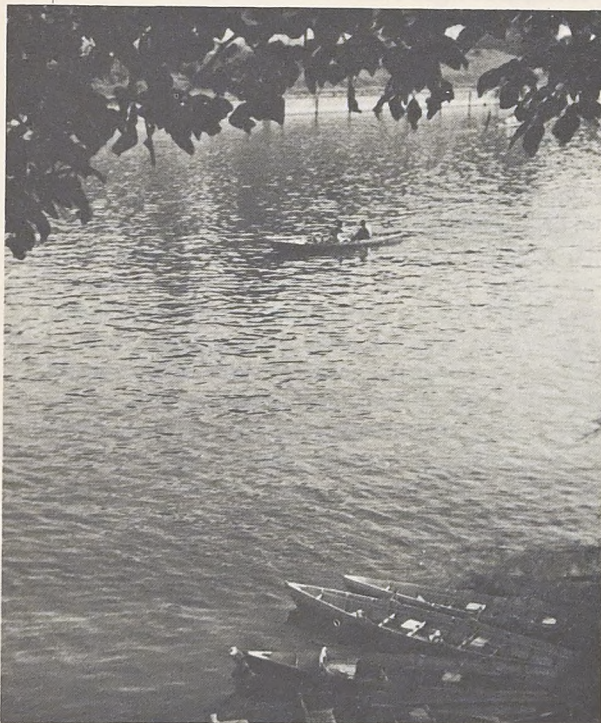
A questo proposito, va aggiunto che in Italia, a differenza di altri paesi europei, non esistono forme riconosciute e stabili di rappresentanza globale degli studenti, soprattutto a livello nazionale. In tal modo, non c'è un interlocutore studentesco a cui le istituzioni possono riferirsi quando si programmano le politiche di sviluppo dell'università. Una nostra proposta di due anni fa tesa alla creazione, ad experimentum, di una consulta delle associazioni studentesche presso il Ministero dell'università, non ha avuto seguito. Rimane anche da chiedersi come mai gli spazi, i fondi e le strutture per le associazioni universitarie siano così scarsi; e anche con quali criteri vengano distribuiti fondi che già ci sono.

La convinzione di chi insiste nel voler considerare l'università come una struttura «erogatrice di servizi» non è ancora passata. L'università deve essere una sede di *formazione* nel senso più

RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

ampio del termine. E' certamente necessario che vi sia specializzazione in un settore specifico. Ma accanto a questo, lo studio universitario deve produrre *cultura*, fornire cioè un insieme di criteri di giudizio e di strumenti di ricerca. Per questo motivo vogliamo ribadire la necessità di pensare l'università non come una somma di facoltà più o meno lontane ma come un insieme di centri di ricerca strettamente connessi e forte-



mente interagenti proprio per contribuire all'elaborazione di cultura, in senso globale. Il problema della gemmazione (o decentramento) si pone oggi in maniera più urgente anche in rapporto all'istituzione delle lauree brevi. Senza voler approfondire la questione, ci limitiamo a sottolineare il fatto che, sia riguardo al decentramento, sia alla definizione dei diplomi universitari, c'è il rischio di perdere il senso formativo globale dell'università e di far nascere, magari rispondendo ad esigenze settoriali o di prestigio, piccoli poli isolati caratterizzati da una bassa qualità del sapere.

Il ruolo dell'università non è certamente solo quello di formare i giovani universitari. La sua responsabilità va ben oltre. Quando parliamo di rapporto università-territorio ci limitiamo troppo spesso a pensare l'interagire del sistema universitario con il tessuto economico. Le ricerche che su molte questioni l'università compie, hanno un raggio di utilità che va più lontano: si applicano certamente a tutti gli aspetti inerenti alla tutela dell'ambiente, al recupero dei beni artistici, ai problemi di integrazione sociale, ecc.. Questo tipo di interscambi ha una potenzialità che deve essere sviluppata e della quale sia l'università che il mondo esterno ad essa deve capire la portata. L'università non può sottrarsi a questo ruolo, deve diventare luogo propulsore di idee e luogo di formazione a servizio dell'intera società. Molte delle nostre sedi universitarie sono «fisicamente» inserite nella realtà delle città (si veda la poca presa che hanno fatto le cosiddette cittadelle universitarie). Non si capisce come mai siano frequentate solo da universitari e non possano superare l'isolamento attuale per divenire punto di riferimento culturale e sociale per il mondo «esterno». Inoltre i processi connessi con l'immigrazione e l'apertura delle frontiere vedono ormai la presenza nelle nostre università di molti studenti stranieri provenienti da diverse regioni del mondo. Proprio per questo motivo i nostri atenei possono diventare laboratori per sperimentare l'incontro e l'integrazione di diverse culture, così da fornire modelli e criteri di riferimento per l'intera società.

Il diritto delle donne: un caso dei diritti di cittadinanza

Ci sembra importante a questo punto affrontare il cosiddetto «caso donne» nell'ambito del tema più generale della crisi delle democrazie moderne. In esse tutti i cittadini godono di una serie di libertà individuali, di diritti civili, politici, sociali che nel loro insieme definiamo *di cittadinanza*.

Anche la Costituzione repubblicana del 1948 recepisce, in opposizione al precedente regime autoritario fascista, questa istanza egualitaria propria delle codificazioni della prima metà dell'800, arricchendola di un principio di emancipazione sociale derivato dall'ideologia socialista

RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

e insieme di esigenze di tutela della persona provenienti dal cattolicesimo. Si tratta di una cittadinanza sostanziale, che sotto il profilo giuridico offre gli strumenti per evitare discriminazioni e consentire interventi a favore di soggetti tradizionalmente ai margini della vita politica e sociale.

Sappiamo come ciò abbia consentito l'adeguamento della nostra legislazione a bisogni sempre nuovi, non ultimi agli interessi delle donne. Si è trattato di un percorso accidentato che non si è ancora concluso e di cui indicheremo alcuni aspetti, proponendoci l'obiettivo di trarre dal «caso» in esame spunti e indicazioni per la più ampia questione della nuova cittadinanza.

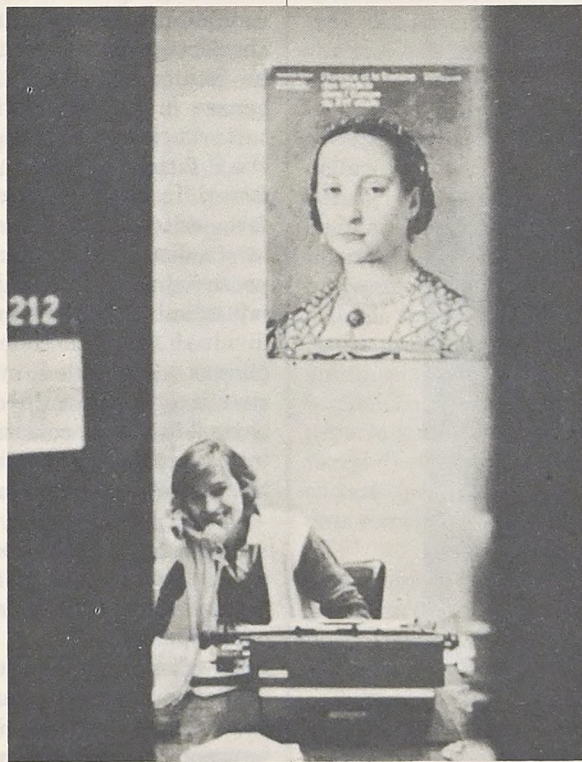
Pensiamo, infatti, che l'idea di cittadino «neutro» mal si adatti allo stesso uomo, il cui statuto di appartenenza alla società civile risulta parziale se delineato in base a bisogni e libertà individuali a prescindere dalla relazione con avvenimenti e esigenze delle donne e di altrettanti soggetti «deboli». La composizione di questo insieme di necessità personali in forza del principio di solidarietà, può contribuire a riformulare, appunto, il «nuovo cittadino».

Il pensiero della differenza sessuale ha sollevato il problema della discrasia tra realtà giuridica e differenza di genere, rilevando la parzialità del principio dell'uguaglianza formale delle codificazioni ottocentesche e finendo con il proporre una normazione differenziata e regolata dalla specificità sessuale. In tale contesto, però, il femminile assurge a criterio di valorizzazione degli aspetti di vita legati alla maternità e alla cura dell'in-

fanzia, riaffermando il primato del biologico e di modelli culturali che limitano la donna nella struttura familiare, in forme di socializzazione in cui vengono privilegiati gli aspetti di cura della persona. Si giungono per questa via a giustificare strategie di esclusione, in ragione di una differenza basata ora sull'ordine naturale ora su quello familiare, discriminando la donna nell'accesso al lavoro ed alle professioni, e quindi all'organizza-

zione sociale complessiva. D'altra parte la cultura della parità rischia di sottovalutare le diversità reali presenti tra uomini e donne, senza tenere nel debito conto il fatto che il sistema giuridico, legislativo e più ampiamente politico rimane ancora in parte concepito a misura di uomo o meglio secondo modelli e canoni che sono il frutto di una negoziazione tra uomini. E' stato detto a questo proposito che la cultura, quindi, anche quella giuridico-politica, è stata, si elaborata da questi ultimi, ma in qualche modo trasmessa, riprodotta dalle donne, magari

attraverso i colloqui privati, le pareti domestiche; si tratterebbe di una produzione senza titolarità, di una presenza informale. Tutto ciò ha indubbiamente un fondo di verità, ma è altrettanto inconfutabile che questa «presenza-assenza» ha conosciuto una corrispettiva penalizzazione a livello formale, una misconoscenza, un'esclusione dal sistema produttivo ufficiale e dai momenti delle definizioni e delle statuizioni. La donna rimane, quindi, relegata negli spazi negletti della politica adulta (affari sociali, ecologia, maternità, violenza sessuale, sono materie affidate ormai alla sensibilità e all'intuito fem-



RICERCA

Cittadinanza e tutela dei diritti: i nuovi

minili...), probabilmente perché quel sistema valoriale curato, affinato dalle donne lungo secoli di silenzio, ha cercato espressioni singolari, originali per conquistare spazi di significato liberi ed inesplorati. E se è vero, in base a questi dati, che valori come la pace, la famiglia, la solidarietà sono più facilmente rappresentabili e comprensibili attraverso la filigrana del femminile, è altrettanto evidente che si giunge per una diversa via



ad escludere la donna dal progetto politico complessivo, assegnandole spazi nuovi, ma destinati a isolarla.

Fin qui abbiamo messo in luce come processi che mirano alla liberazione, all'emancipazione della donna finiscono con il cancellare solo formalmente la differenza fra i sessi intesa nell'accezione negativa di disuguaglianza; ma d'altro canto la valorizzazione di tale differenza esclude le donne dal mondo della *polis* a meno di non riporre una sorta di fiducia ingenua nella capacità delle donne di «salvare il mondo» introdu-

cendo nella politica le loro virtù specifiche. Più correttamente, invece, si tratta di trasformare i termini attraverso cui, anche all'interno del diritto, donne e uomini si relazionano reciprocamente.

A questo proposito la teoria femminista ha associato la donna a valori di attenzione, cura, relazione e l'uomo a concetti di neutralità e astrattezza sottolineando che «esiste una contraddizione intrinseca tra la costruzione giuridica dell'uguaglianza che presuppone identità e somiglianza e la costruzione sociale del genere che presuppone differenza». Questa impostazione giunge fino a giustificare l'introduzione del genere in funzione differenziante nelle leggi; tuttavia ci sembra che, pur non potendo negare che il fattore sessuale è stato ed è ancora tra i fattori in grado di produrre discriminazioni, farne criterio di normazione comunque particolare e distinta è operazione pericolosa, perché potenzialmente foriera di vecchie e nuove discriminazioni. Il temperamento dei bisogni individuali sul piano collettivo orientato all'eguaglianza sostanziale è, invece, garanzia di giustizia e di composizione di differenze. Lasciando da parte il fascino speculativo e la portata provocatoria di un simile dibattito, alcuni punti necessitano tuttavia di essere sottolineati con forza.

Il «caso donne» racchiude, innanzitutto, una valenza strategica nell'ambito più ampio della tematica della cittadinanza intesa come «titolo di partecipazione».

La crisi di quest'ultima nelle democrazie contemporanee si riallaccia al potere di *lobbies* politiche, economiche e sociali (partiti, lobbies imprenditoriali, sindacati). La storia dell'acquisizione delle libertà individuali insegna come le strategie di esclusione delle donne e, in generale, di gruppi svantaggiati, avviene a livello pre-istituzionale ad opera di questi soggetti collettivi che definiremo «forti». Che la partecipazione sia condizionata non solo da fattori istituzionali, ma anche sociali ed economici è dimostrato appunto dal «caso donne»; è stato a seguito dell'allargamento dei diritti sociali, all'ingresso nel mondo del lavoro industriale, ai mutamenti culturali che ne hanno consentito l'emancipazione dalla vita privata, che le donne hanno acquistato «titoli» in più di partecipazione, in termini di competenze e soprattutto di percezione dell'ap-

RICERCA

soggetti della politica e delle politiche

partecipazione alla comunità civile. Alla «deriva della sovranità» non si pone rimedio, quindi, soltanto con la revisione di meccanismi elettorali, ma anche con strategie di inclusione a partire dai diritti sociali di istruzione, lavoro, garanzie di reddito, capaci di incentivare la partecipazione. E' poi necessario che sul piano istituzionale le «élites sociali e politiche» siano rese più permeabili al ricambio, più aperte al mutamento attraverso strumenti quali: limiti al rinnovo dei mandati, al cumulo delle cariche, alle dimensioni dei collegi, alle spese elettorali; con riguardo al sistema delle quote nei partiti ci pare che il discorso sia più complesso, anche se meritevole di considerazione. Quanto detto fin qui si pone a tutto vantaggio di soggetti tradizionalmente esclusi dal progetto politico, le donne, ma anche i giovani, gli studenti, i portatori di bisogni vecchi e nuovi che non hanno ancora trovato adeguati spazi di riconoscimento e tutela. A partire dalle donne, quindi, per una politica che tenga conto delle istanze di molte altre parti della società.

Nella situazione attuale queste considerazioni hanno, a nostro avviso, una portata aggressiva dello status quo più di quanto non lo siano molte discussioni sul maschile e il femminile: esse, se hanno rappresentato uno sprone per il ripensamento di ruoli rigidi e squilibrati, spesso rischiano di costringere le donne in posizioni difensive (e subalterne) di peculiarità poste più sul piano individuale che del perseguimento del benessere comune.

L'efficacia della strategia a cui abbiamo fatto riferimento è dimostrata da alcuni risultati frutto della partecipazione di gruppi di donne che si sono disposte al dialogo con la società, facendosi interpreti di importanti istanze di cambiamento.

Si pensi alla legge sulle azioni positive (125/91) che persegue l'obiettivo di favorire l'occupazione femminile e realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, eliminando intanto le disparità a monte (formazione scolastica e professionale) e concependo una serie di incentivi finanziari a favore dei progetti di azioni positive e strumentali alla promozione dell'accesso delle donne al lavoro; tutto ciò favorendo le condizioni per riequilibrare responsabilità familiari e professionali e una migliore ripartizione di queste tra i sessi.

Si tratta di una legge sicuramente significati-

va perché portato di una cultura feconda che tende a coniugare uguaglianza e differenza attraverso strumenti concreti e contestualizzati al mondo dell'imprenditoria. Un discorso a parte merita il disegno di legge sui *tempi di vita* il cui contenuto investe la stessa riorganizzazione delle città dal punto di vista urbanistico attraverso la differenziazione degli orari dei negozi e degli uffici, sistemi di congedo per uomini e donne collegati alle esigenze e ai bisogni emersi nell'arco della vita in relazione alla cura personale, dei figli, dei parenti più prossimi. Sono previsioni che mettono in discussione l'organizzazione del lavoro e la strutturazione delle città, sollevando la questione della compatibilità tra tempi di lavoro e tempi di vita, qualità del lavoro e qualità della vita; interventi che si rivolgono a uomini e donne, rivalutano alcuni fatti sociali quali la cura degli anziani e dell'infanzia, il valore del tempo libero, la partecipazione ad attività di volontariato; recuperano una cultura di cura e attenzione solidale spesso sopita da preoccupazioni efficientiste e pragmatiche. E' innegabile l'incidenza di simili iniziative sulla strutturazione sociale ed economica dell'intero sistema produttivo; ma proprio per questo ci pare che la revisione dei tempi di vita sia un passo importante verso una società aperta, permanentemente attiva e «solidale con chi ci vive».

Abbiamo illustrato alcuni esiti della cresciuta presenza delle donne nelle vicende politiche del nostro paese. Si tratta di esperienze importanti, ma senza dubbio marginali.

Purtroppo, infatti, da parte della classe politica dirigente la resistenza verso l'emergere di nuove soggettività e la difesa di posizioni e lotti di potere è strenua e dura a cedere.

Ripensare i diritti di cittadinanza ponendo la responsabilità e la solidarietà per i soggetti più svantaggiati, al di sopra dei poteri individuali è compito di tutti; ma se un ruolo spetta alle donne è quello di farsi carico di un'istanza di rinnovamento e di apertura solidale verso il benessere comune, che proviene dalla società civile. La partecipazione del soggetto femminile deve, quindi, avere questo peso: rendere operante un'altra politica, più attenta alle differenze, più permeabile, prontamente reversibile, capace di dare spazio alle esistenze quotidiane di ognuno.

RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

Negli ultimi tre anni abbiamo assistito ad un cambiamento del quadro geopolitico degli equilibri mondiali molto più rapido di quanto si potesse prevedere. La lettura della geografia politica mondiale nei termini del bipolarismo USA-URSS è stata superata dagli eventi politici del 1990 e 1991. Verso dove ci stiamo muovendo? Verso un equilibrio sotto l'egida americana? Oppure verso un possibile e futuro governo concertato, dando nuovo peso alle organizzazioni internazionali? Un nuovo bipolarismo o un multipolarismo? E' presto per dirlo. Certo nella nuova situazione si impone una ricollocazione di tutti i soggetti, dall'Europa, al mondo occidentale e al complesso e variegato Terzo Mondo.

A partire dal 1989 è stato completamente stravolto il quadro di riferimento culturale ed ideologico e si è aperto un momento storico fecondo e inquietante. Vi è stata una di quelle svolte storiche che ricorrono nel cammino della civiltà dell'uomo, e questo significa che la ricerca di una sempre più profonda liberazione e realizzazione sia profondamente radicata nell'umanità.

Negli ultimi tre anni si è verificato il più importante momento di rottura con l'inizio del passaggio storico tra il mondo uscito dal secondo conflitto mondiale, caratterizzato dal bipolarismo USA-URSS, alla società mondiale interdependente.

La caduta del muro di Berlino, con la sua carica simbolica, ha fatto compiere un salto in avanti rispetto al lento e inarrestabile processo di liberazione democratica dell'Europa orientale. Il rapporto tra superpotenze improntato ai canoni della guerra fredda e di paritario potere di

partenza è venuto meno. L'evoluzione e le profonde trasformazioni dell'Europa dell'Est e la perestroika gorbacioviana hanno disintegrato il sistema sovietico aprendo un dialogo a tutto campo con i grandi Paesi dell'occidente, per risollevare le sorti dei popoli dell'Europa Orientale dalla drammatica crisi economica.

Gli accordi politici e militari, gli spiragli di un'epoca di pace e sicurezza per ora solo apparente, hanno evidenziato il reale squilibrio planetario tra Nord e Sud del mondo. Lo scioglimento di un blocco ha portato ripercussioni anche in quello «vincente», poiché si sono meglio evidenziati i

limiti del sistema capitalistico; pur rimanendo il principale approdo allo sviluppo, l'economia di mercato necessita conoscere un momento di impasse e si rivela difficilmente applicabile, in modo rigido, in situazioni economiche assai diverse da quelle occidentali, come nel caso dell'Est europeo.

La guerra del Golfo ha riproposto con urgenza il problema del Terzo Mondo, che in questi anni è stato in qualche misura marginalizzato, rispetto alle trasformazioni dell'Est europeo, da

parte del mondo occidentale.

Il conflitto in Kuwait ha inasprito in modo repentino e drammatico la conflittualità nel Sud del mondo, in particolare nell'area mediorientale, assumendo la caratteristica di emblematicità dei rapporti tra Paesi di aree politiche diverse.

In realtà una valutazione articolata richiede di riconoscere che oggi il rapporto Nord-Sud è caratterizzato da una crescente asimmetria economica, politica, militare.

Gli effetti indiretti del crollo dei muri, del triennio 1989-1991 hanno certamente caratterizzato il cambiamento di un'epoca e sono il segno di un interesse politico diversificato che va dagli



RICERCA

l'interdipendenza imprevista

investimenti allo sviluppo dal Sud del pianeta, alla proposta di un «piano Marshall» per l'Europa orientale.

L'esaurimento della fase storica di conflitto ideologico tra mondo capitalista e comunista, ha portato ad una realtà di difficile interpretazione politica, ed ha messo in discussione la concezione di democrazia liberale ereditata dalla rivoluzione francese e americana. La storia dell'oggi ci chiama a ripensare la democrazia e a coniugarla con le categorie e i valori dell'umanità interdipendente. Se dunque sullo sfondo c'è la ricerca di una democrazia compiuta come traguardo per ogni popolo oppresso, la consapevolezza di non poter trasferire un modello già preconstituito in realtà sociali e culturali completamente diverse deve essere il principio a cui riferirsi, per non cadere in vecchi schemi ideologici.

I processi di planetarizzazione e la recente interdipendenza coinvolge sotto molti aspetti - anche quelli più fondamentali - la vita degli esseri umani. Da un lato occorre comprendere che alcuni cambiamenti e alcuni fenomeni sono tali comportare conseguenze in regioni anche molto lontane da quelle di origine e da condizionare fortemente la vita futura del pianeta (si pensi al problema dell'inquinamento e delle risorse non rinnovabili, o alle conseguenze di alcune calamità difficilmente debellabili a livello nazionale). In questa direzione va considerato anche il ruolo delle comunità scientifiche.

La comunità degli scienziati ha costituito uno dei primi fenomeni di interdipendenza internazionale, perché non può esistere ricerca senza una qualche forma di interrelazione fra tutti i soggetti impegnati in essa. In questi ultimi decenni, però, si è avuta una accelerazione nello sviluppo delle tecnologie dell'informazione che ha reso possibile l'emergere di una rete enorme - e in continua espansione - di scambi di informazioni.

Un costruttivo coordinamento fra comunità scientifiche e centri di ricerca dei diversi paesi può perciò contribuire alla risoluzione di dram-

matiche e urgenti questioni legate allo sviluppo dell'uomo e al miglioramento delle condizioni di vita sul pianeta.

Se questi sono gli obiettivi da perseguire rimangono però aperte diverse questioni, sia riguardo alle finalità della ricerca scientifica, sia



riguardo al ruolo dei singoli governi e degli organismi internazionali nel determinare l'indirizzo della ricerca stessa. Infatti, pur necessitando di una larga autonomia per poter approfondire lo stato delle conoscenze, la ricerca scientifica dipende, nel bene e nel male, dalle risorse investite dai singoli paesi; ed è su questo punto che vanno attivate forme di controllo democratico, rivolto anche nella definizione delle priorità da perseguire.

I problemi e le contraddizioni dell'Oriente

RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

europeo e del vasto e complesso pianeta Sud, ci devono indurre a ripensare l'analisi partendo da un nuovo concetto di interdipendenza.

Ma cosa intendiamo per interdipendenza? Dare definizioni esaustive ci pare velleitario, ma seguendo la riflessione iniziata al congresso di Bari, possiamo sinteticamente affermare che la crescente internazionalizzazione dei processi politici, economici, scientifici e tecnologici, della

crescente senso di impotenza e inefficacia, sia in termini di prassi che di comprensione della realtà. Ogni problema sembra coinvolgere troppe variabili; aumenta il divario tra il processo di modernizzazione (di cui la crescente interdipendenza è un movimento fondamentale) e la capacità di controllo etico e razionale della realtà. Le categorie concettuali cui siamo abituati sembrano non comprendere la necessità di governare i problemi in modo diversificato.

Un aspetto da evidenziare nella *interdipendenza imprevista* è la crescita della conflittualità.

Essa è congenita ad ogni processo di ridefinizione degli equilibri: finora ogni ordine mondiale si è costruito su un evento traumatico di tipo bellico. Ma in questo momento storico la conflittualità assume un carattere *difensivo*. Possiamo dire che la conflittualità odierna è difensiva perché essa non è consequenziale ad una espansione politica o militare e si esprime, in termini positivi, attraverso il processo di liberazione e democratizzazione dei popoli oppressi dalle ideologie totalitarie sostenute da paesi esteri, mentre in negativo viene affermandosi con l'assoluto controllo dell'economia sulla politica, col crescere della frammentazione e della disgregazione politica, con la chiusura nel localismo e nelle identità etniche.

Il superamento del bipolarismo imperfetto e della cultura dell'egemonia ispirati dal dualismo USA-URSS ha lasciato spazio allo sviluppo di forze locali e nazionali per decenni oppresse sotto l'oppressione dei sistemi contrapposti.

La conflittualità è quindi tesa al consolidamento dello status raggiunto o al tentativo di acquisire una libertà sempre oppressa, ma mai realmente perseguibile, più che allo spirito espansionistico che ha caratterizzato questo secolo.

Questa realtà non supera i nodi irrisolti del rapporto di subordinazione tra le popolazioni del pianeta e se l'era nucleare ha evidenziato i limiti a cui l'umanità è legata ed il livello di sviluppo tecnologico e militare avanza (come dimostrato dalla guerra del Golfo), allo stesso modo lo sfruttamento e l'aggressione economica degli Stati più ricchi su quelli più poveri si allargano portando crisi e difficoltà economiche e politiche che ricadono in negativo su entrambi gli attori.



produzione e della trasmissione del sapere realizzano una reciproca dipendenza tra gli uomini e le comunità come intreccio delle relazioni, degli scambi, delle comunicazioni e dei conflitti presenti nel pianeta.

Rispetto a questa affermazione il processo di crescita progressiva dell'interdipendenza avanza così come la coscienza che di essa hanno gli uomini, economica innanzitutto, ma anche politica e culturale. Il villaggio globale è riconosciuto come tale, anche se i termini in cui si registra un maggiore sviluppo sono più di natura economica che politica. D'altra parte questo significa un

RICERCA

l'interdipendenza o impreveduta

Una sfida per l'interdipendenza: identità nazionali e culturali, problemi di integrazione

Con l'oscuramento delle ideologie e lo smantellamento dei sistemi totalitari emerge sempre più, anche se in modo diversificato, la tendenza al recupero delle identità e dei valori nazionali.

Assistiamo al superamento del concetto di egemonia e conquista territoriale di origine ottocentesca e dell'internazionalismo nella sua versione comunista nei termini conosciuti nel periodo della guerra fredda.

Il ritorno alla identità personale, familiare, etnica e nazionale sono alla base della ricerca di un significato più profondo delle proprie origini culturali, religiose, politiche: questo fattore in sé positivo, può trasformarsi in una sterile difesa della propria identità, portando al rifiuto e alla lotta contro coloro che sono «diversi», innescando una reazione perversa e pericolosa, che affonda le sue radici anche nelle ideologie totalitarie di questo secolo. La presenza del *diverso* genera conflitti. Il problema è di capire come recepiamo, governiamo i conflitti, evitando moralismi o strenue difese di identità, che denotano chiusura e paura dell'altro.

Occorre però rilevare che i fenomeni di intolleranza nei confronti del «diverso da me», dell'altro, sono sempre stati presenti nella storia dell'umanità, e se alcuni sostengono che le relazioni tra cittadini di una nazione e stranieri si possano comporre con estrema facilità, resta un fatto che lo straniero è sempre portatore di novità e di conflitti potenziali, perché fattore sociale e prima ancora personale di messa in discussione dell'equilibrio con l'ambiente e con la comunità dei cittadini riconosciuti.

In questo secolo si sono giustificati e teorizzati ideologicamente, in contesti storici e culturali molto differenti massacri e genocidi (come non ricordare che proprio cinquanta anni fa, nel cuore dell'Europa, veniva deciso lo sterminio degli Ebrei?), che hanno segnato pesantemente il percorso di incontro e dialogo tra gli uomini di diversa religione e cultura. Dunque gli atteggiamenti teorici e pratici corrispondenti all'idea di

intolleranza e di tolleranza, di accettazione e di rifiuto delle differenze, fanno parte di più civiltà. E' comunque un dato acquisito che la cultura europea ha cercato di rispondere al problema delle diversità con un lungo cammino, funestato e interrotto da guerre e violenze di natura religiosa ed etnica, arrivando a concepire e codificare il principio della tolleranza - affermatosi con l'umanesimo e l'illuminismo - e della promozione della persona nella sua integrità spirituale, fisica e morale, sulle basi del patrimonio spirituale del cristianesimo. C'è dunque una precisa responsabilità da parte della cultura europea e un'eredità di cui farsi carico per il futuro.



Oggi la realtà dell'immigrazione costituisce un elemento di trasformazione dell'identità collettiva del pianeta e dell'Europa, per ciò che più ci riguarda. Dobbiamo prendere coscienza di un flusso migratorio dalle proporzioni vaste ed articolate. Il fenomeno è dovuto soprattutto ai grandi squilibri economici tra Nord e Sud del pianeta, ma anche dal collasso politico di molte realtà dei paesi in via di sviluppo.

Queste realtà intaccano i principi di identità nazionale, improntati su una idea statica di nazione e di incontaminazione culturale. La forte immigrazione ha risvegliato le teorie xenofobe e nazionaliste, spesso rivelatesi più terreno di coltura di ideologie razziste e nazifasciste che difesa e salvaguardia di identità locali. Occorre

RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

promuovere, al contrario, la costruzione di una società pluriculturale e multietnica dove si realizza un inserimento, più che una integrazione, dello straniero in una società aperta capace, di valorizzare tutte le differenze. Per costruire una nuova convivenza in una società culturalmente più ricca ed economicamente più giusta. L'accoglienza deve essere proposta come principio di convivenza solidale tra persone di diversa estra-



zione culturale, specialmente da parte di popolazioni, come è quella italiana, che ben sanno cos'è l'emigrazione. Se i grandi flussi migratori dipendono principalmente dalle variabili demografiche-economiche e successivamente da quelle sociali e culturali, non è secondario capire che il mondo del 2000, farà riferimento alle categorie di mobilità e dinamicità. Vorremmo che la mobilità non fosse una strada obbligata, una necessità di sopravvivenza come oggi si presenta nel fenomeno dell'immigrazione. Al contrario, i viaggi in altri paesi per studio, lavoro, scambi culturali devono divenire un'opportunità anche per i paesi più poveri.

Bisognerà affermare politicamente ed economicamente l'opportunità alla mobilità per i cittadini dell'Europa in accordo con gli altri continenti.

Uno sguardo sui mutamenti del quadro geopolitico

Anche nel mondo occidentale le contraddizioni e le novità non mancano e tentiamo di evidenziarne alcune.

Assistiamo alla crescente conflittualità interna ai Paesi più industrializzati USA, Germania e Giappone per la conquista della leadership economica. A tale dato fa da contraltare una troppo lenta unione europea, con il conseguente problema di integrazione dei paesi dell'est europeo segnati, in diversi casi, da conflitti etnici e spinte nazionalistiche. Si aggiungono poi il difficile approdo delle culture periferiche al centro del «villaggio globale» della comunicazione e l'incontro tra le culture e le religioni che evidenziano i differenti approcci ai sistemi politici ed economici.

In Europa continua la strada verso l'unità dei Dodici, mentre le nuove nazionalità riemergono dopo anni di subordinazione (dalla Slovenia alla Croazia, dai paesi della nuova CSI, alle minoranze etniche dell'Europa occidentale).

La sovrapposizione e la imprecisa collocazione politica tra i diversi organismi internazionali (si veda il rapporto tra CEE e CSCE) costringono i Paesi dell'Europa alla definizione di nuove forme di cooperazione atte ad allargare i confini delle relazioni politiche oltre che economiche all'area mediterranea e orientale del vecchio continente, consentendo alle nazioni più periferiche di entrare nel contesto politico e ed economico del vecchio continente.

La guerra del Golfo ha lasciato strascichi nella drammatica situazione dell'area mediorientale e mediterranea.

Il problema dei popoli senza patria (palestinesi, curdi, ecc.), la difficile convivenza in terra araba dello Stato di Israele - con la presenza di un intransigente governo come quello di Tel Aviv a fronte di forme di fondamentalismo islamico e di modernizzazione guidata da sovrani tiranni - impongono uno sforzo politico e diplomatico a livello internazionale.

Il primo, storico passo verso un dialogo che porti alla convivenza tra popoli arabi ed Israele è stato compiuto con la Conferenza di Madrid sui

RICERCA

l'interdipendenza o impreveduta

problemi del Medio Oriente.

Per continuare la strada del negoziato è necessario un coinvolgimento della comunità politica internazionale, in grado di esprimersi nell'ambito dell'organizzazione delle nazioni unite.

A cinquecento anni della scoperta-conquista europea, il continente latino-americano sta attraversando un periodo contraddittorio.

Si assiste alla spogliazione delle sue risorse naturali (foresta amazzonica), alla recessione economica, all'influenza e allo sfruttamento da parte delle multinazionali e degli stessi paesi occidentali, primo fra tutti gli Stati Uniti. Vi sono stati momenti di illusione circa la conquista di libertà e giustizia ma anche un difficile e promettente cammino di emancipazione democratica, con la crisi o la fine di molte dittature, e la decisione di intraprendere un processo di cooperazione sovranazionale.

Il pianeta africano presenta una situazione complessa e difficile. Vi sono segnali positivi, come quelli che vengono dal quasi totale smantellamento dell'apartheid in Sudafrica e dal cammino di liberazione e democratizzazione di molti regimi dittatoriali dell'Africa nera. Ma siamo ancora lontani da una soluzione strutturale e a lungo periodo degli ormai cronici problemi che attanagliano il continente africano, primo fra tutti la stessa sopravvivenza di larga parte dei suoi abitanti. A questo si aggiungono i sanguinosi conflitti tra paesi, fomentati dal traffico internazionale delle armi. D'altra parte, la cultura tribale e il fondamentalismo sono micce innescate sulla disperazione - o la speranza - di popoli alla deriva.

Anche l'Asia sta conoscendo grandi novità.

I problemi politici ed economici non mancano, e la disgregazione dell'ex URSS apre molte domande sul futuro. In grandi Stati come India e Cina permangono sistemi non ancora approdati a una reale democrazia, pur con aspetti assai diversi: nel primo, fattori di conflitto sociale, economico, religioso ed etnico impediscono la stabilità e la piena messa in atto di un regime

formalmente democratico; nel secondo, ultimo baluardo del socialismo collettivista e totalitario, emergono complesse contraddizioni: alla repressione politica (si ricordi Tien An Men) fa seguito un tentativo di controllata liberalizzazione economica. Nell'Estremo Oriente è il Giappone che sta influenzando tutta l'area indonesiana e oceanica. Non bisogna dimenticare le potenzialità enormi che risiedono in quelle aree del pianeta, ricche di risorse naturali, umane e culturali,

non è azzardato affermare che nel lungo periodo esse entreranno prepotentemente anche nella dimensione europea. Vi sono poi situazioni di conflitto aperto come quella birmana o di Timor est, delle Filippine e della penisola indocinese, che vanno affrontate non soltanto sul piano dei rapporti di forza dell'area in questione.

Il quadro d'insieme si presenta perciò molto composito; e le parole di Giovanni Paolo II nella «Centesimus Annus» ne offrono una sintesi efficace: «Le antiche forme di totalitarismo e di autoritarismo non sono debellate, ed esiste il rischio che riprendano vigore: troppe sono le dittature, troppe le disuguaglianze, troppi i diritti negati, le rivendicazioni, le spinte repressive che ancora rimangono».

*E' difficile definire
le mosse di Dio;
intenderci sulle
coincidenze;
di certo sappiamo solo
che agisce sempre
nella storia,
che anzi "il Padre mio
è sempre all'opera..."*

RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

NORD E SUD, CENTRO E PERIFERIA: FATTORI ECONOMICI E DIMENSIONE CULTURALE DELLO SVILUPPO

Non è questa la sede per vagliare le diverse teorie dei rapporti economici internazionali. Ci sembra comunque di poter ricondurre le diverse teorie esistenti ad una delle seguenti due «parabole»:

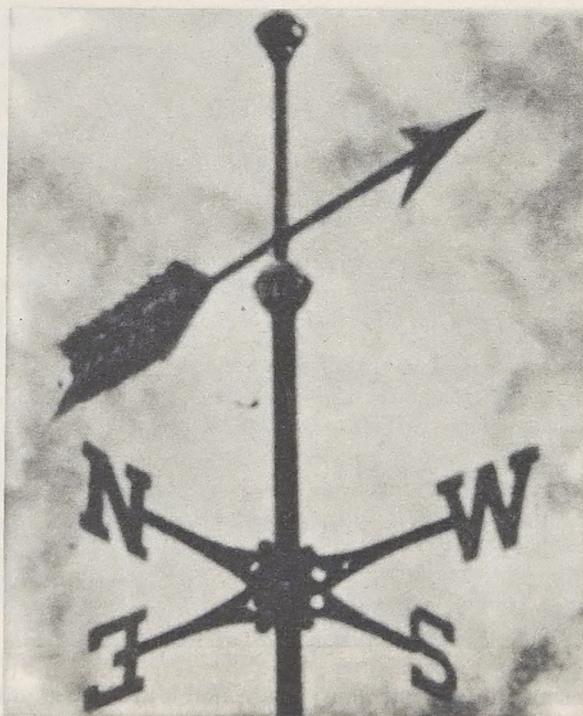
- quella dell'*equilibrio* per cui l'operare spontaneo di forze presenti nel sistema (le «leggi del mercato») condurrebbe al riequilibrio e quindi al (ri)stabilirsi di una certa perequazione tra stati, regioni, comunità, solo che si garantisca a queste forze di operare senza attriti (come potrebbero essere vincoli di ordine politico);

- quella della *causazione cumulativa*, per cui l'ineguaglianza lasciata a se stessa genera crescente ineguaglianza, per l'operare di circoli viziosi per gli svantaggiati e virtuosi, per chi già gode di un vantaggio di partenza.

Pur senza accogliere globalmente la visione di polarizzazione che spesso accompagna le spiegazioni del secondo genere (per la quale tutto si riduce al fatto che il Nord affama il Sud), ci sembra che il persistere delle disuguaglianze non sia compatibile con le teorie dell'equilibrio. Crediamo piuttosto nella possibilità di un intervento consapevole e ragionato, in una faticosa valutazione degli interventi da promuovere per rompere i circoli viziosi della povertà e del sottosviluppo in tutte le aree depresse.

Restano comunque grandi nodi da sciogliere

quali: il problema del debito estero dei pvs, il controllo della Banca mondiale GATT, i meccanismi di controllo internazionale per frenare la corsa al profitto delle multinazionali che affonda le possibilità di sviluppo dei paesi terzi, gli accordi planetari per la difesa dell'integrità ambientale e la preservazione delle risorse (su questo aspetto ricordiamo la conferenza mondiale del prossimo giugno a Rio de Janeiro).



Rispetto alle numerose analisi compiute in questi ultimi trent'anni sul tema, vorremmo privilegiare nella nostra riflessione la dimensione culturale o del «non-economico» e scommettere sulle capacità inventive, partecipative e di dialogo dell'uomo. I progetti di sviluppo, anche quelli delle ONG, se non partono dalle esigenze reali di ciascuna area geopolitica, diventano come surrogati, frutto delle esigenze di progresso del mondo occidentale. Ciò che viene a mancare o viene soffocato è il patrimonio spirituale dell'altro, sono le sue credenze e i suoi vissuti personali, familiari,

associativi; e ciò determina il fallimento di tanti progetti di sviluppo calati dall'alto.

Anche la risposta ecologica rischia di diventare un alibi rispetto alle responsabilità concrete, una modalità di aggregazione riservata al mondo occidentale, talvolta un ripiegamento in «oasi naturali». D'altro canto, molti programmi di sviluppo ripercorrono la stessa logica dell'espansionismo dei mercati, poiché riguardano esclusivamente il tasso di crescita e non la natura della crescita, il perché della produzione, i suoi obiettivi, i suoi destinatari. Il culto dello sviluppo «ad

RICERCA

l'interdipendenza o imprevista

una dimensione», oltre ai suoi rituali e ai suoi finanziatori, le multinazionali, ha anche i suoi esperti, definiti per competenze, distribuite territorialmente in base ad una pianificazione che prevede investimenti e rientri. L'ordine che poggia sulla teoria della modernizzazione, considerata nella sua interpretazione estrema, favorisce l'affermazione di uno stato economico e politico dei paesi del Nord che sopravvive anche grazie all'ingiustizia dei rapporti con i paesi del Sud. Le potenzialità di molti Stati del Terzo Mondo sarebbero molto ampie, ma questi ostacoli si pongono per la realizzazione di uno sviluppo armonico di queste aree per problemi geografici, sociali, economici e politici di base. L'uomo dominatore aggredisce la natura e i suoi simili, creandosi misura e fine di tutto e di tutti; non ammette limiti o freni per realizzare «la brama esclusiva del profitto e la sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà» (Sollicitudo Rei Socialis n. 37).

Occorre adottare una concezione più ampia di cultura, vista come l'insieme di risposte che il gruppo umano elabora di fronte alle esigenze del proprio ambiente. La dimensione culturale dello sviluppo non è l'introduzione delle tecniche che favoriscono l'approccio «dolce» ai modelli del progresso scientifico e tecnologico, non è l'alfabetizzazione strumentale per gruppi separati dal contesto occidentale, non è adattamento alle società moderne che esige disciplina e assiduità imposte, ma è il riconoscimento di diverse identità culturali che arricchiscono il nostro patrimonio, è l'accettazione di un *interculturalismo* che mette in gioco tutti, è interscambio e interdipendenza politica, sociale ed economica.

Tutti i modelli di sviluppo del passato si sono fondati su presupposti occidentali. Le culture autoctone hanno bisogno di questi presupposti ma non possono essere limitate e circoscritte ad essi.

Esse vanno considerate, studiate rispettate con cura e attenzione, e questo implica il riconoscere le culture originarie e scoprirne la persistenza; solo così lo sviluppo può essere pensato in termini realmente interdipendenti.

Il ruolo del diritto e delle organizzazioni internazionali

In un clima di grande incertezza sul futuro, la tendenza che sembra prevalere è il tentativo dell'occidente, e degli Stati Uniti in particolare, di approfittare della scomparsa del «nemico» dell'Est per estendere ulteriormente la propria egemonia internazionale e il proprio modello di sviluppo. La strategia americana e dei Paesi della Nato, accompagnata dalle risoluzioni dell'ONU, si è espressa contraddittoriamente durante la guerra del Golfo, che sebbene fosse atta alla liberazione di uno Stato sovrano, il Kuwait, era ampiamente giustificata dagli interessi economici e strategici di quell'area. Per questo è urgente nel nuovo ordine mondiale creare le condizioni per una leadership mondiale più allargata.

Questa nuova fase della storia mondiale ha riportato alla ribalta il valore indispensabile delle organizzazioni internazionali, che paradossalmente hanno evidenziato l'incapacità di utilizzare gli strumenti che sono a disposizione (regolamenti, consuetudini, veti, risoluzioni) con la necessità di revisione e correzione, alla luce del nuovo quadro geopolitico (si pensi all'obsoleto diritto di veto dei Paesi vincitori del secondo conflitto mondiale). Un indebolimento strutturale delle organizzazioni internazionali, sempre più incapaci di incidere nella nuova realtà mondiale, si riscontra nella *non volontà* politica di assegnare maggior peso alle decisioni politiche internazionali, e nel fatto di non sostenere adeguatamente e in modo omogeneo le organizzazioni.

Naturalmente per riuscire a soddisfare le esigenze dei 160 Stati sovrani e a varare la necessaria riformulazione di una legislazione, a partire dalla fondamentale Carta dei diritti Universali dell'Uomo delle Nazioni Unite, è necessario un pronunciamento comune che stia alla base di una effettiva incidenza politica nelle decisioni assunte dagli stati membri.

Lo stesso diritto internazionale, necessita di un sostanziale irrobustimento culturale e di un appassionato confronto con la realtà del mondo interdipendente. Il diritto internazionale deve uscire dal suo stato di diritto secondario per codificare nella consuetudine e sulla carta una

RICERCA

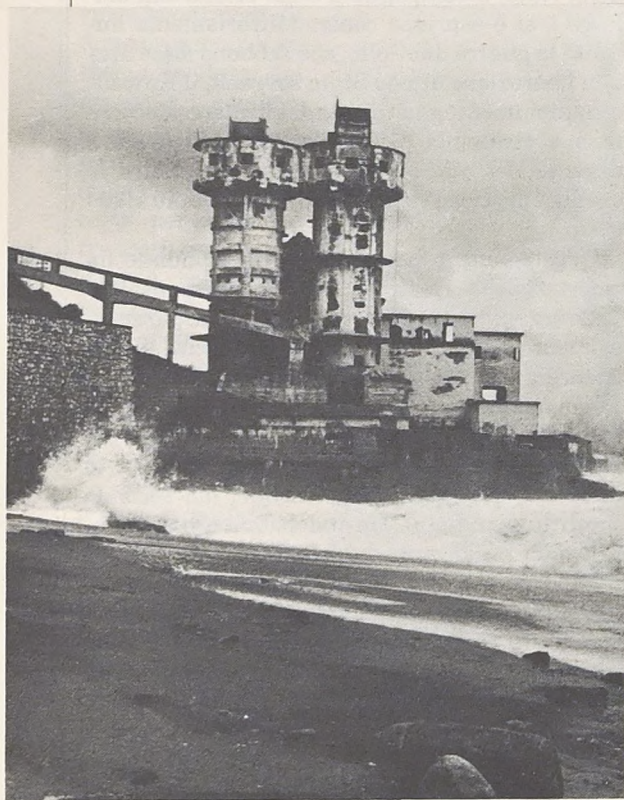
Oltre l'epoca dei blocchi:

nuova legge; per contribuire alla creazione di un equilibrio di relazione tra entità collettive più giusto, dove sia possibile l'approdo delle diverse sensibilità e aspirazioni.

Il dominio occidentale nei processi di decisione politica mondiale, non può essere una garanzia di pace, perché di fatto esclude la maggioranza dei Paesi del pianeta. La subalternità nei confronti degli Stati di un organismo come l'ONU, o il

dell'ultima crisi mediorientale ha segnato in questo senso un fallimento degli ormai inadeguati strumenti della comunità internazionale, né convince la capacità e credibilità degli USA nel porsi come *gendarmi* del mondo e garanti della composizione dei conflitti. In particolare c'è il rischio che si intervenga solo laddove una soluzione è funzionale agli interessi dei paesi sviluppati (es. nel caso di paesi fornitori di materie prime) mentre si dimentichino o addirittura si sostengano altre situazioni gravi.

E' chiaro comunque che una proposta credibile di pace deve fondarsi sulla garanzia della giustizia. Le due realtà non possono essere scisse: non esiste vera pace senza giustizia e viceversa. Una situazione di giustizia non potrà nascere da pratiche che sono la negazione della pace; una composizione non pacifica dei conflitti lascia sempre tensioni e situazioni di emarginazione e violenza. Se la definizione di giustizia è difficile nei termini di giustizia sociale, ancora di più lo è facendo riferimento ad una scala internazionale e mondiale. La giustizia richiede certo il riconoscimento del diritto e la sanzione per chi non lo rispetta, ma non ci si può nemmeno fermare ad una concezione formale e giuridica. Innanzitutto, è essenziale un'opera di promozione dello sviluppo economico, sociale e culturale dei popoli, nel rispetto della loro autodeterminazione e nel riconoscimento della loro differente identità culturale. Solo tale opera potrebbe rendere credibile l'intervento di altri paesi, potenziando la capacità di mobilitazione dell'ONU, laddove sorga un conflitto. Ma esso dovrà però essere concertato attraverso forme indirette, senza l'uso delle armi e della violenza, che continuano ad insanguinare il pianeta. La prospettiva non-violenta non è più una velleitaria e utopica decisione di pochi, ma il necessario approdo di una società sempre più umana e fraterna. La giustizia richiede anche che un popolo, un paese, un continente, abbiano la possibilità di porsi come soggetto attivo ed è auspicabile la promozione di forme di coordinamento tra paesi in via di sviluppo e paesi industrializzati in forme paritarie. I richiami alla responsabilità personale e collettiva - patrimonio di tutte le culture e le religioni - oggi più che in passato devono indurre l'uomo ai suoi doveri personali e comunitari.



ristretto margine di competenza dell'UNESCO, è la testimonianza del fallimento politico delle attuali istituzioni internazionali ma anche l'urgenza della loro necessità storica. In Europa, l'Unione europea è protesa verso la realizzazione di un mercato unico, ma è ancora lontana da un'idea di sovranità che vada oltre la logica statale e nazionale. Vi sono da inventare strumenti decisionali collettivi e varie ipotesi si intrecciano e scontrano. E' necessario trovare al più presto delle sedi di soluzione dei conflitti; l'esito tragico

RICERCA

l'interdipendenza o imprevista

Fenomeni di decentramento nelle società interdipendenti

Come già affermato, uno dei connotati più importanti della nostra epoca è la progressiva crescita dell'interdipendenza internazionale dei processi economici e sociali.

Tali processi vanno innanzitutto interpretati criticamente e con una forte aderenza ai loro specifici causali (tecnologici, economici, politici e culturali) ed agli effetti che essi producono, più di quanto generalmente non si faccia richiamando sinteticamente il concetto di interdipendenza.

Una prima considerazione dalla quale ci sembra utile prendere le mosse è che la tendenza alla globalizzazione della competizione economica e delle informazioni (che, è inutile negarlo, rappresenta il motore trainante del più complessivo processo di globalizzazione) si è verificata contestualmente una altrettanto forte tendenza al recupero di forme di identificazione localistica. A ben vedere - pur senza indulgere ad una visione meccanicistica dei processi sociali - si può individuare un fattore causale comune ad entrambi i fenomeni.

Innanzitutto occorre tenere in considerazione il fatto che lo sviluppo dipende, in ultima analisi, dal modo in cui, al livello delle *singole comunità locali*, si strutturano adeguate istituzioni sociali, economiche, politiche, cioè dal modo in cui si affermano un certo insieme di comportamenti, mentalità, modalità di concepire la produzione e i rapporti di rappresentanza politica, l'autorità e le solidarietà interpersonali.

Una certa idea dello sviluppo, poi dimostratasi erronea, portava a vedere nelle società locali il luogo della resistenza - magari dai connotati angustamente tradizionalistici - rispetto ad una modernizzazione sostenuta dal centro, mentre oggi dobbiamo registrare una crescente importanza proprio dei processi che si sviluppano nei contesti locali. Essi da polo di resistenza assumono sempre più il ruolo dell'unico effettivo luogo di propulsione dell'innovazione (oppure del ristagno sociale).

Questa tendenza è stata accentuata e resa forse irreversibile dalle innovazioni introdotte nei sistemi produttivi negli ultimi decenni.

La poderosa ristrutturazione dei sistemi economici realizzatasi durante gli anni '70 e '80 infatti non ha comportato soltanto innovazioni di processo dentro le fabbriche, ma anche una ricollocazione strategica di intere aree produttive.

O meglio, le innovazioni sperimentate dentro le fabbriche, introducendo le tecnologie informatiche, hanno reso possibile - se non necessaria - una disarticolazione territoriale del tessuto produttivo. Inoltre, soprattutto le grandi città industriali hanno rimodulato l'investimento delle proprie risorse per ritrovare una loro collocazione all'interno di una competizione economica il cui scenario è intanto divenuto transcontinentale.

Mentre lo scenario della competizione si è così enormemente dilatato, gli attori della competizione tendono a sfruttare al massimo le peculiari condizioni di specifici contesti locali.

Le nuove tecnologie richiedono allo stesso tempo differenziazione e specializzazione; è necessario che all'interno di uno stesso distretto industriale siano disponibili molti specialismi, che siano presenti varie articolazioni del processo produttivo e, soprattutto - perché questo tessuto stia assieme - è necessario un ambiente in cui siano rapidi i collegamenti, efficienti i servizi, prevedibili e rispettati i sistemi di regolazione collettiva, in cui il grado di conoscenze e di competenze diffuso sia elevato. Ma ciò ancora non basta: un'area geografica per poter mantenere certi standard di dinamicità economica deve avere una società intessuta di solide reti di solidarietà che limitino le devianze, che riducano i costi sociali dei periodi di recessione.

Al tempo stesso, però, i rapporti tra le persone nel campo della produzione devono essere improntati ai criteri dell'efficienza e dello scambio libero tra beni dal valore monetario equivalente. Quindi ciò che rende un'area geografica ricca (e non in senso unicamente monetario) non è soltanto la disponibilità di particolari risorse naturali o di impianti, ma il modo con cui è organizzata la convivenza sociale, regolato lo scambio economico, gestito e controllato il potere. E' soprattutto in base alla capacità con cui i diversi attori della città (post) industriale dimostrano di saper entrare in sinergia, di saper creare un tessuto di relazioni sociali solido e flessibile, di saper coltivare le risorse intellettuali in grado di generare in modo dinamico l'innovazione, che si giocano oggi le chances dello sviluppo.

Il punto cruciale è che non la singola impresa, dunque, né una nazione in quanto tale ma il sistema locale vince o perde la sfida. Anche in ragione di questa nuova caratterizzazione (potremmo dire distrettuale) dello sviluppo, assistiamo oggi al nascere sul versante sociale e culturale di fenomeni di accentuata identificazione localistica.

RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

Per questo stesso motivo il divario tra nord e sud aumenta in modo preoccupante. I divari e i contrasti rischiano di diventare addirittura sempre più incolmabili perché, là dove non esistono oggi, diventerà sempre più difficile creare quelle condizioni ambientali, cioè relative al contesto sociale, culturale e politico che sono la preconditione di un solido sviluppo. Gli stessi fattori tecnologici e produttivi che rendono possibile e conveniente l'interdipendenza

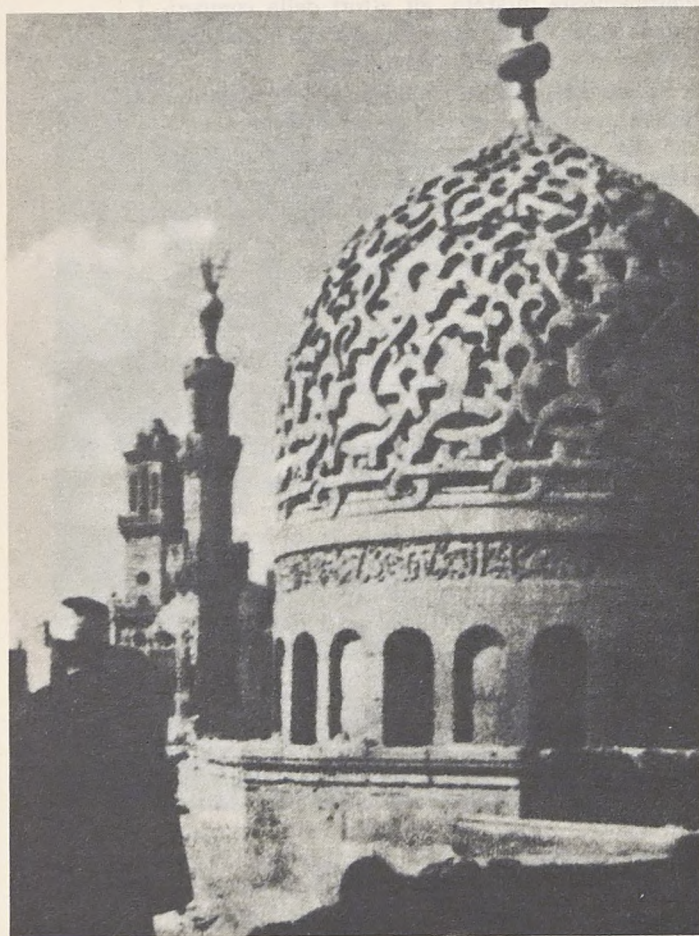
soprattutto con l'accentuare proprio le tendenze culturali al localismo.

Le considerazioni fatte possono costituire un utile riferimento per ricordare in che modo le dinamiche societarie in atto conducono le diverse aree regionali verso l'interdipendenza globale. Non si tratta di un processo che possa essere interpretato univocamente come unificante e centripeto. Esso presenta nella sua dinamica interna tensioni verso il localismo. Senza adeguate iniziative, c'è il rischio che generi una crescita delle interdipendenze fortissima sul piano economico associata ad un chiuso localismo sul piano politico e culturale.

Se sul piano sociale i processi di crescente interdipendenza non governata generano un aumento del divario tra paesi poveri e, in questi ultimi, chiusure localistiche con accenti xenofobi, sul piano delle istituzioni politiche esistenti, essi provocano inesorabilmente un effetto di erosione della sovranità. Il controllo sulla moneta e sulle maggiori variabili macroeconomiche - che con gli eserciti e le burocrazie hanno rappresentato il segno dell'affermazione degli stati moderni e del loro monopolio dell'autorità - si disloca in centri di decisione fuori dalla presa delle singole nazioni. Gli stati nazionali sono già per molti versi fuori gioco per quanto riguarda l'efficacia di molte delle loro politiche energetiche, ecologiche, finanziarie, etc.

Le grandi imprese multinazionali, ad esempio, non influenzano soltanto dall'interno il sistema di decisione pubblica attraverso le operazioni di lobbying. La scelta di una certa impresa multinazionale su come investire o disinvestire i propri capitali, su dove localizzare i propri impianti, sul fatto di preferire metodi produttivi intensivi in capitale o in lavoro, oppure di utilizzare energie non rinnovabili piuttosto che puntare su una sostituzione delle stesse, può avere effetti diretti rispettivamente sulla stabilità monetaria, sul prodotto interno lordo, sul tasso di occupazione, sull'equilibrio ecologico di un paese, pari se non maggiori a quelli che sarebbero in grado di generare gli organismi politici nazionali deputati al controllo di quelle variabili.

Non solo, insomma, i singoli stati nazionali non sono in gradi di approntare adeguate norme giuridiche per evitare situazioni di monopolio e manipolazione del mercato da parte delle grandi imprese, ma vengono addirittura scavalcati nella loro stessa funzione di regolazione delle variabili macroeconomiche interne.



RICERCA

sollecitano una localizzazione dei poli dello sviluppo. Ma l'interdipendenza dei processi economici genera allo stesso tempo forti processi di mobilitazione demografica ed una conseguente pressione delle aree a basso reddito e popolazione crescente verso le aree ad alto reddito e popolazione declinante. Questi flussi finiscono con il creare nuove contraddizioni e

l'interdipendenza o imprevista

Il Mediterraneo, paradigma dell'incontro e delle tensioni

Il Mediterraneo, culla della civiltà classica, radice della cultura occidentale, crocevia degli scambi commerciali tra occidente ed oriente, è il luogo di nuove mediazioni storiche, il centro di nuovi incontri tra popoli portatori di religioni, culture, tradizioni diverse, ma presenti da secoli. La possibilità di dialoghi politici, economici e culturali, alla luce della costruzione della nuova Europa, può trovare un terreno fecondo proprio nell'area mediterranea. Certamente, nella coscienza collettiva del nostro Paese la realtà delle popolazioni del nord Africa, del Medio Oriente e dei Balcani sono lontane. Alcuni esempi confermano questa impressione: l'indifferenza verso il conflitto jugoslavo, la superficialità di valutazione nei confronti dei difficili processi di convivenza politica tra arabi e israeliani, la scarsa conoscenza del mondo maghrebino e più in generale africano, percepito in modo parziale attraverso la presenza di emigrati da quegli stati.

Eppure una comprensione più completa dell'Europa sta proprio nelle contraddizioni del Mediterraneo, nel suo intreccio tra mondi diversi e nel naturale sbocco al mare dei tanti Paesi che lo circondano. La speranza di costruire un sistema di sicurezza e cooperazione a livello paneuropeo, oltre ad essere sostenuto dalla CEE deve poggiare su un rapido sviluppo della CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione Europea), e sull'immediato riconoscimento della CSCM (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo).

Il rafforzamento de-

gli organismi di cooperazione paritaria e pacifica, gli scambi politico-economici dell'Europa con i paesi del Mediterraneo meridionale, sono le linee portanti su cui impiantare una nuova coabitazione e convivenza. Per il nostro Paese soprattutto il bacino del Mediterraneo rappresenta una regione strategica per il nostro sviluppo economico e per le relazioni politiche da perseguire, con atteggiamenti e con spirito pacifico. Le caratteristiche sociali, economiche, politiche, culturali e fisiche del Mediterraneo sono molto diverse e particolari, e un insieme così complesso esige un confronto e una gestione non solo nell'ambito delle politiche comunitarie, ma anche nell'ambito degli accordi multilaterali. Nel Mediterraneo si giocano una serie di scommesse decisive per l'avvenire dell'Europa, e in questo momento, tutto fa credere che la volontà politica e il potere decisionale dell'Europa siano messi alla prova, affinché venga assunto collegialmente un ruolo più attivo e più efficace in una regione così vitale per il nostro avvenire.

I fattori politici, economici, ecologici e demografici, uniti ai difficili e complessi rapporti tra i paesi della regione, accrescono la necessità di politiche di cooperazione adatte ai diversi sistemi di vita e cultura. La realizzazione del mercato unico nel 1993 può rappresentare l'occasione per un rilancio del potenziale di tutta la regione. Il miglioramento del grado di integrazione economica e sociale dell'insieme della regione potrà costituire la condizione per una stabilità dei mercati di rifornimento delle fonti di energia e delle materie prime. Bisogna promuovere a livel-



RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

lo europeo iniziative per ridurre gli squilibri esistenti tra i paesi del Mediterraneo e per garantire le condizioni per la formazione di un nuovo polo di sviluppo economico globale.

Uno dei più gravi problemi di fondo è costituito dai regimi dittatoriali e autoritari che limitano l'avanzare del processo di democratizzazione del sud del Mediterraneo, dalla Turchia al Marocco. Le gravi tensioni e i drammatici sviluppi del conflitto arabo-israeliano e le guerre civili in Medioriente dal Libano a Cipro, fino ai diritti negati delle minoranze del Maghreb, sono tra i principali ostacoli a questa evoluzione. Inoltre sono da tenere presenti le dittature laico-islamiche di Siria, Turchia e Libia e l'iniqua monarchia marocchina. Il risveglio del fondamentalismo islamico in Algeria ed Egitto poco si combina con i tentativi di modernizzazione portati avanti da alcuni leaders, come il premier egiziano Mubarak, in grado di dialogare con Spagna, Francia e Italia. Infine il conflitto dei popoli slavi, il problema albanese, le tensioni basche in Spagna e le difficoltà di sviluppo di Grecia, Portogallo e Mezzogiorno italiano, sono altri nodi da sciogliere, attraverso accordi di intesa e scambio che vadano aldilà di semplici e fittizi attestati di buon vicinato.

L'imponente immigrazione dal sud al nord delle popolazioni giovani degli stati africani e del Medioriente induce a ripensare gli accordi internazionali di cooperazione e sviluppo, specialmente se conclusi col solo scopo di evitare trasmissioni. Qualcuno ha prospettato il Mediterraneo come l'area di una «nuova Yalta», che lo dividerebbe tra una riva europeo-cristiana e una riva islamico-araba con le minoranze slave e turche sempre in tensione nell'area balcanica. Ma se Yalta non ha resistito in Europa, a maggior ragione un assetto simile non può reggere in una regione dove gli scambi culturali ed economici sono sempre stati fitti e costanti. Inoltre, le coste del Mediterraneo, sotto la pressione di flussi di popolazione, vengono a configurare un'area di coabitazione interreligiosa e multiculturale, di sviluppo e di scambio politico ed economico interdipendente. La salvaguardia ambientale e la smilitarizzazione del mare e del territorio sono tra i possibili primi obiettivi per credere realmente nella scommessa mediterranea.

**Per una società aperta
nell'Europa che vivremo**

Nell'introduzione alle Tesi abbiamo cercato di

proporre una sintetica analisi del contesto culturale europeo in cui ci troviamo a vivere. In questa sezione cercheremo di individuare quelle prospettive che ci paiono più feconde sul piano dello sviluppo politico, istituzionale e socio-economico. Cercheremo comunque di fare tesoro di quelle intuizioni emerse nel dibattito culturale di questi ultimi anni e accolte in parte anche in questo lavoro. Non è casuale che questo lavoro sia iniziato e si concluda concentrandosi sull'Europa: se il mondo è l'orizzonte a cui sempre più dovremo riferirci, è innanzitutto l'Europa il contesto culturale nel quale esercitare la nostra responsabilità e progettare il futuro.

L'evoluzione culturale e politica dell'Europa contemporanea si è svolta secondo modelli tutt'altro che prevedibili. Secondo una provocazione culturale sintetica ma stimolante, è la costante presenza di *ordine, disordine e caos* a dominare, al di là di ogni semplificazione europeistica, la dinamica evolutiva del Vecchio Continente.

Da un lato, i due secoli passati sono stati caratterizzati da un apparente *disordine*: il complesso mutare di equilibri e di rapporti di forza nei rapporti politici internazionali e, dal punto di vista culturale, il crescere a volte lontano dalla svolgersi della realtà di alcuni filoni di pensiero europei, sono fenomeni interpretabili con questa chiave di lettura.

In alcuni momenti è il *caos* a prendere il sopravvento: e in quest'ottica - consapevolmente forzata - possono essere letti fenomeni come il fascismo e il nazismo, l'esplosione di una miriade di conflittualità etniche in politica, e la deviazione e totale disumanizzazione di parte della produzione culturale in più direzioni.

In altre fasi storiche si fanno spazio elementi *ordinatori*, a volte in una direzione positiva per i popoli, a volte negativa (la costituzione degli organismi comunitari in politica, la nascita di una cultura dialogica; la logica degli schieramenti).

Politicamente, l'Europa di oggi è costruita attorno a due principi cardine: la *mobilità* e la *sussidiarietà*.

La mobilità, ovvero l'opportunità di favorire gli scambi di merci, servizi, tecnologie e risorse umane fra i paesi della CEE.

La sussidiarietà, ovvero l'idea di una sovranità territoriale europea che si esprime subordinatamente alle *sovranità* nazionali, che non sempre coincidono con le *identità* nazionali, per intervenire soprattutto dove queste riconoscono ufficialmente la propria inadeguatezza o la propria scarsa disponibilità a investire risorse.

RICERCA

l'interdipendenza imprevista

Il Trattato di Roma, che regola le competenze del Parlamento Europeo e della Commissione delle Comunità Europee, non prevede, in particolare, l'intervento europeo in questioni di sicurezza militare, di politiche monetarie, di educazione e di gioventù.

L'Atto Unico Europeo del 1985 e le recenti risoluzioni sull'accelerazione del processo di unificazione, lasciano prevedere una riforma del Trattato che inevitabilmente dovrà affrontare questi nodi.

Infine, l'imminente ingresso dei paesi EFTA (European Federation Free Trade) nella CEE, e gli sviluppi nei paesi centro-orientali, proiettano un quadro nuovo e denso di problemi sull'idea europea.

La storia dell'oggi ci presenta un'Europa complessa, mutata, talvolta imprevedibile, i cui contorni non sono più identificabili attraverso un'analisi sistemica rigida. Dobbiamo riconoscere, sia sul piano culturale che su quello della coscienza credente, che siamo stati abituati per troppo tempo a calare i nostri sistemi teorici nella realtà per interpretarla e influenzarla. Anche come cristiani rischiamo di pensare che la giustizia si realizzi forse in qualche sistema ottimale, dimenticando che fondamento innegabile della giustizia è la fedeltà di Dio alle sue Promesse che si compiranno alla fine dei tempi; e questa affermazione non vuole certo significare che la fede non esiga un impegno di promozione umana comprensivo di concrete implicazioni politico-strutturali.

Come europei, abbiamo vissuto troppo a lungo nella logica della guerra fredda, nella contrapposizione tra capitalismo e socialismo, in una ricerca costante di una soluzione ideale, capace di rispondere a tutti i problemi dell'uomo o almeno quelli più concreti.

Il crollo del socialismo, nelle sue uniche esperienze storicamente realizzatesi in Europa, rischia di portarci a pensare il futuro in termini di quali "sistemi" possono essere applicati ai paesi dell'est (o anche di quali sistemi applicare all'ovest).

Ma è il pensare in termini di sistemi che può essere fatale alla libertà umana, perché rischia di calare delle rigide impalcature giuridico-economico-istituzionali che troppo poco spazio lasciano al cambia-

mento dettato dalle esigenze di una società complessa in continua evoluzione.

L'assenza del polo "socialista reale" deve portarci oltre una rigida definizione (spesso assai astratta), di sistema capitalista. Bisogna pensare sulla base di categorie più aderenti alla realtà.

Per esempio, se ovunque esiste un problema di disuguaglianze, non basta codificare l'uguaglianza nelle costituzioni o nelle carte dei diritti, o imporla dall'alto: anche questo «sistema», soprattutto se nelle politiche concrete

poco o nulla viene realizzato per garantire pari opportunità a ciascuno, rende vuote e illegittime le dichiarazioni di intenti.

Di fronte a queste sfide occorre una analisi più disincantata degli orizzonti progettuali della politica europea così come si sono andati evolvendo negli ultimi anni. Se guardiamo al dibattito politico degli ultimi anni, occorre farsi interrogare dalla polemica sorta all'interno della sinistra europea negli anni ottanta sul ruolo della *socialdemocrazia*. La domanda fondamentale che ne emerge riguarda l'ipotesi di una via intermedia fra capitalismo e socialismo: esiste davvero una «terza via» oppure è di nuovo il frutto di un pensare per sistemi?

La crisi della socialdemocrazia è evidente in tutta Europa: dove i socialdemocratici governano, non si può dire che stiano applicando le tradizionali politi-



RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

che socialdemocratiche, rivelandosi in alcuni casi come liberal-riformisti (Spagna e Francia), o centristi in coalizioni (Italia); in paesi dalle grandi tradizioni socialdemocratiche (Svezia), o con significativa presenza socialdemocratica (Gran Bretagna e Germania), le idee socialdemocratiche non trovano consenso.

Ma la socialdemocrazia non attecchisce neanche nell'Est europeo, così come fatica ad affermarsi quella

ridistribuzione? Le persone agiate sono ormai una grande maggioranza nei paesi industrializzati, e, sebbene sia un fatto triste, difficilmente accetterebbero politiche che redistribuiscano le loro recenti acquisizioni in termini di ricchezza, anche se qualche politica nuova in questa direzione è quanto mai necessaria.

D'altra parte, va detto con chiarezza che altre ispirazioni ideali, come quelle legate alla tradizione cristiano-sociale o conservatrice non hanno sortito miglior successo, ripresentando, in linea di massima, problemi molto simili pur puntando maggiormente (ma non in Italia, per esempio) a un ruolo più attivo del mercato, con i pregi e i limiti di questa impostazione (come nel caso tedesco e in quello inglese).

Ma il paradosso della terza via è anche il progressivo insterilirsi e burocratizzarsi dello stato sociale. Lo stato, in realtà, è in crisi da tempo, e l'iniezione di risorse non accuratamente mirate ha finito per ingigantire e rallentare (oltre che inquinare) la macchina di tutela dei diritti, rendendole spesso meandri burocratici occupati dai partiti.

Sono i casi lampanti della Svezia e dell'Italia, che dalla mancanza quasi totale di alternanza al governo hanno costituito quei fenomeni di occupazione della società da parte dei partiti e dei ceti dominanti, al punto di rendere la pubblica amministrazione dipendente dai partiti stessi in modo molto capillare.

Uno stato che doveva tutelare i diritti finisce, proprio mentre non riesce più a farlo, per impedire a chiunque di diventare cittadino attivo al di fuori dei canali partitici.

Occorre dunque riconoscere che è stato commesso un errore di fondo nella sopravvalutazione del ruolo delle istituzioni pubbliche e nella poca attenzione ai cambiamenti del ruolo e delle funzioni dello stato.

Che fare all'Est, dunque, per promuovere la necessaria solidarietà? Sperare in un impeto di altruismo collettivo («sacrifichiamoci tutti per il beneficio di ognuno») in situazioni di forte cambiamento non può costituire la sola risorsa politica su cui fare affidamento. Certo, la storia europea dimostra che la ricostruzione e lo sviluppo economico del dopoguerra sono stati possibili anche grazie a una coesione morale di fronte all'emergenza; ma è innegabile che mezzo secolo di oppressione deresponsabilizzante lascia in molti popoli dell'Est europeo - passata l'euforia della liberazione - un senso di svuotamento e di apatia che la precarietà delle condizioni economiche non fa che aggravare.



solidarietà tanto evocata da tutti; ed è troppo facile in risposta lanciare accuse all'occidente consumista, affamatore e immorale. Come potrebbero reagire altrimenti persone alle quali è stata negata una sfera economica privata, una possibilità di risparmio e di libero investimento delle proprie risorse nella propria vita, in una totale devozione (purtroppo non solo economica) allo stato (al partito), e tutto questo per tanti anni?

Senza consenso, non può esservi sbocco per nessuna idea, per quanto brillante possa essere.

Il paradosso della terza via è in parte il paradosso della società dei due terzi: dov'è la grande classe operaia che può fornire il consenso per politiche di

RICERCA

L'interdipendenza imprevista

Se queste osservazioni non sono campate in aria, ci sembra che parlare di prospettive future per l'Est, ma anche per l'Ovest, semplicemente in termini di *sistemi economici*, sia quanto meno irrealistico, e forse ingiusto, perché i problemi centrali, legati certo anche all'economia, sono quelli della libertà e dei diritti.

A partire da queste analisi, e dalle considerazioni svolte nella sezione sulla politica è il momento di cercare risposte positive agli interrogativi sorti. Se è di basilare importanza che nelle società attuali i diritti fondamentali siano stati codificati e riconosciuti nelle carte costituzionali (e internazionali) occorre lasciare che la tutela o la negazione dei diritti non prioritari siano determinate dalle dinamiche di una società che può sbagliare, ma è sempre in tempo a cambiare.

Come afferma Dahrendorf: «Gli esseri umani sono fallibili, e la condizione umana incerta. Nessuno sa tutte le risposte; in ogni momento nessuno può dire se le risposte offerte sono giuste o sbagliate. Perciò dobbiamo cercare la verità ma essere sicuri che se erriamo, o qualcuno pensa che abbiamo errato, è possibile tentare nuovamente. Non c'è pericolo più grande per la libertà umana che il dogma, il monopolio di un gruppo, di un'ideologia, di un sistema. Di conseguenza, il più grande compito è mantenere le situazioni aperte al cambiamento».

La via che rimane da percorrere, allora, è quella della *società aperta*. In essa la società civile ha un suo

specifico ruolo, poliedrico, mai scontato, con strutture flessibili; la partecipazione e la cittadinanza sono le sue variabili essenziali.

Politiche costituzionali, politiche ordinarie e società civile sono le tre fasi, i tre luoghi della *società aperta*.

La prima fase in ordine di importanza per costruire la società aperta è la definizione del patto sociale che regola la vita dello stato. Regole del gioco e

codificazione dei diritti fondamentali debbono rispecchiare il sentire della più larga parte possibile di una nazione, e sono due aspetti separati e uniti, due articoli del patto sociale che rivestono un'importanza capitale; le ovvie difficoltà risiedono in primo luogo nel discernere fra diritti e bisogni, sapendo che spesso la distinzione è difficile, ma mirando a lasciare uno spazio alle politiche ordinarie e alla società civile per contrattare e definire la questione su temi che non siano assolutamente centrali e largamente condivisi. In secondo luogo, vi è la necessità di costruire regole del gioco che siano capaci di rendere multipolare l'azione di defini-

zione e tutela dei diritti e l'azione di sanzione per i trasgressori degli stessi.

Non esistono regole del gioco favorevoli a tutti, e proprio per questo va scoperto quel *mix* fra efficienza delle istituzioni e tutela delle minoranze che garantisca un livello adeguato di democraticità e di funzionalità.

Come già accennato, le politiche costituzionali, sebbene siano il perno della società, non bastano per tutelare i diritti di cittadinanza e per garantire il libero sviluppo di tutti.



RICERCA

Oltre l'epoca dei blocchi:

Le politiche ordinarie - politiche economiche, strutturazione della pubblica amministrazione, mediazioni fra le diverse parti sociali, analisi, programmazione e gestione della vita del paese - diventano allora il modo concreto e quotidiano attraverso il quale i soggetti determinano gli spostamenti d'accento nella vita politica.

L'efficacia delle strategie che abbiamo indicato dipende in larga parte dall'esistenza di una società civile presente e vitale. Infatti, la complessificazione dei problemi, l'entrata in campo di molti poli che influenzano e regolano la vita politica del paese, hanno messo in crisi la capacità dello Stato di divenire effettivamente uno *stato di diritto*.

Occorre pensare, come già affermavamo nella parte sulla politica italiana, ad una società civile autonoma, o, per dirla in altro modo, a definire e liberare la sovranità che risiede nella società, indipendentemente dagli attori istituzionali.

I discorsi fin qui svolti assumono un particolare valore per i paesi dell'Est europeo, dove spesso tutte e tre le fasi menzionate sono appena in embrione.

Se da un lato non bisogna pensare che l'Europa occidentale debba imporre le proprie regole ai paesi dell'ex socialismo reale, dall'altro è indubbio che esistono delle responsabilità ben precise della CEE verso l'Est.

I paesi occidentali poterono usufruire nella fase di ricostruzione post-bellica di massicci finanziamenti (nel Piano Marshall gli Usa investirono il 2% del loro PIL), per cui è difficile parlare di solidarietà all'Est senza che l'Europa sia disposta a compiere uno sforzo analogo oggi, con il vantaggio di non muoversi più in clima di guerra fredda, e quindi con minori possibilità e tentazioni di assoggettare politicamente i paesi in questione.

Come potranno i paesi dell'Est far fronte alla enorme crisi economica? Dobbiamo attendere che i migliori uomini vengano rapidamente bruciati sul-

l'altare del governo di paesi in grave crisi? Non ci rendiamo forse conto (e le passate elezioni in Polonia lo confermano) che esiste un rischio reale che in questi paesi, di fronte alle enormi difficoltà, la gente finisca per scegliere il vecchio o per buttarsi in nuove forme di autoritarismo?

Non sta senz'altro ai governi occidentali selezionare le classi dirigenti di quei paesi, ma è nostro dovere mettere in condizione i nuovi governi democratici di affrontare situazioni che paiono difficilissime da risolvere. Senza i

contenuti ideologici del termine, c'è forse davvero bisogno che la CEE progetti insieme a queste nazioni un *nuovo piano Marshall*, ricordandosi che la solidarietà è un valore supremo al quale non ci si può sottrarre, soprattutto se in passato si è stati beneficiati dagli aiuti di paesi stranieri.

Un ulteriore aspetto da sottolineare riguarda l'universo giovanile. Come giovani, dobbiamo notare che lo sviluppo della società civile organizzata fatica a realizzarsi, e che le maggiori organizzazioni giovanili e (non) del passato continuano in vari paesi, soprattutto quelli ex comunisti, a ricevere denaro

pubblico in abbondanza, mentre gli stessi privilegi non vengono ancora goduti da nuove organizzazioni che si affacciano sulla scena.

Del resto, se le politiche costituzionali possono essere realizzate in pochi anni, perché le politiche ordinarie abbiano risultati ci vogliono lustri, e per avere una società civile ricca e democratica, generazioni intere. Del resto, nel nostro paese, una società civile capace di tutelare i diritti che lo stato non riesce a tutelare, stenta a svilupparsi, anche se bussa significativamente alle porte del *palazzo*.

La possibilità di costruire un futuro in Europa attraverso una società aperta, dipende dalla capacità di rinnovamento della cultura europea. Come afferma Edgar Morin «la possibilità per una cultura



RICERCA

l'interdipendenza imprevista

di rinnovarsi, di accedere ad una nuova tappa creatrice, dipende da due cose: primo, dalla sua capacità di ritornare alle sue fonti e apprendere da esse; secondo, dalla sua capacità di assimilare le influenze straniere.

La memoria dell'Europa è ordine, disordine, caos; ma soprattutto la scoperta della problematizzazione e del pensiero critico, perenne antidoto contro le ideologie del potere assoluto sugli uomini». Da questa acquisizione della modernità, totalmente essenziale, nasce proprio quel paradigma della società aperta che, forse, è la declinazione più efficace e meno falsificabile della modernità stessa.

Ma ciò che costituisce la memoria dell'Europa, il pensiero critico, è anche la chiave di interpretazione della grande fonte di mutamento data dall'alterità. Il riconoscimento dell'alterità come elemento non riducibile al proprio schema è una delle caratteristiche centrali della coscienza europea, nonostante le tensioni e i conflitti su cui tale processo si è storicamente costruito. La dinamica di riconoscimento dell'alterità e il suo accoglimento come fonte di ricchezza è ciò che possiamo chiamare *dialogica*, termine che richiama strettamente quell'identità narrativa che fa da sfondo alle Tesi. E' solo assumendo e sviluppando la dialogica che è possibile avviare una dinamica di mutamento, una responsabilità verso le generazioni future, una comunità di destino per l'Europa di domani.

Questa *dialogica* è uno strumento carico di potenzialità creatrice e può permetterci di far tesoro delle differenze, sia quella di genere, che costringe a ripensare i cardini storici e filosofici dell'identità europea, sia quelle derivanti dal difficile incontro con le nuove e vecchie culture extraeuropee. Queste ultime ci sfidano, da un lato, a rivisitare quei «valori» che consideravamo ormai scontati o superati e che invece stanno alla base della *weltanschau-*

ung europea; dall'altro a verificarli con la novità, per non ridurli a sterili risposte a un nuovo bisogno di identificazione motivato unicamente dal timore di perdere quanto accumulato nel tempo. Alterità, differenza, dialogica, sono le risorse per il futuro, per una società in cui nessun taumaturgo possa illuderci su una salvezza terrena ma tutti possiamo essere protagonisti e beneficiari del mutamento.

Un'ulteriore breve osservazione sul ruolo della fede cristiana è doverosa. Se già nell'introduzione e

in altre parti abbiamo messo in luce il ruolo della coscienza credente, potrebbe però sembrare che gli scarsi riferimenti ai valori esplicitamente cristiani affrontando problemi europei significhino una sorta di resa incondizionata alla secolarizzazione; eppure, una società aperta all'alterità, al dialogo, alla problematizzazione, caratterizzata dalla demitizzazione delle religioni terrene, è forse la società che più di ogni altra può garantire e far riscoprire alla chiesa una nuova libertà: essa se posta in un contesto culturale priva di dogmatismi e chiusure può riproporre la Rivelazione che, senza bisogno di potere terreno sugli uomini, ha in sé la capacità dimostrarsi nella sua autentica.

I valori vengono così sottoposti al vaglio della fede, e possono a loro volta interrogare la fede stessa, nella certezza che Dio è fedele all'Alleanza, e che sa sempre trovare il modo di farci apprendere, attraverso le mediazioni terrene, la verità che storicamente ci ha voluto rivelare in Gesù Cristo.

Nella società aperta, il cristiano può essere veramente libero di vivere e testimoniare l'essenziale della sua fede.

*... Ragione
è necessitata a credere
ma prodigio ancora più grande
è credere*

Tutte le citazioni contenute in
questo numero di Ricerca sono di
David Maria Turoldo
recentemente scomparso
e sono apparse in

Anche Dio è infelice, ed. Piemme
Amare, ed. Paoline

RICERCA



51° Congresso Nazionale

Salerno, 9-12 Aprile 1992

Distanza e prossimità

Verso l'altro tra differenze e nuovi soggetti

Interverranno

G. Acocella, M. Baldini, L. Barnabò, L. Boggio,
G. Calchi Novati, J. Casas, B. Cassen, L. Galleni, R. Gatti,
L. Karpinskij, P. Matvejevic, V. Melchiorre, T. Michel, P. Miguel,
T. Pitch, V. Salvoldi, M.M. Santoro, P. Segatti,
F. Tagliaferri, M. Thurian, A. Valerio.

RICERCA

Comitato di Redazione: Giulia Barachini, Sandro M. Campanini, Giorgio Vezzosi, Riccardo Larini, Patrizia Pastore (Direttore), Francesca Panarello, Luca Rolandi, Maria Luisa Venuta (Condirettore)

Grafica e impaginazione: Carlo Ferrari & Maria Luisa Venuta

Disegni originali: Beppe Braghioli

N. 1 - GENNAIO 1992

Direttore Responsabile: Alberto Bobbio *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948.
ccpn. 35038009 *Stampa:* So. Gra. Ro. S.p.a. v. Pettinengo, 39 Roma. *Registrazione del Tribunale di Roma.*
361 del 10 luglio 1985 - *Sped. in abb. post. - gr. III 70%* *Abbonamenti:* Annuo L. 35.000; sostenitore L. 100.000.
Un Fascicolo L. 3000; doppio L. 6000 *Chiuso in tipografia nel marzo 1992 - tiratura: 5500 copie.*